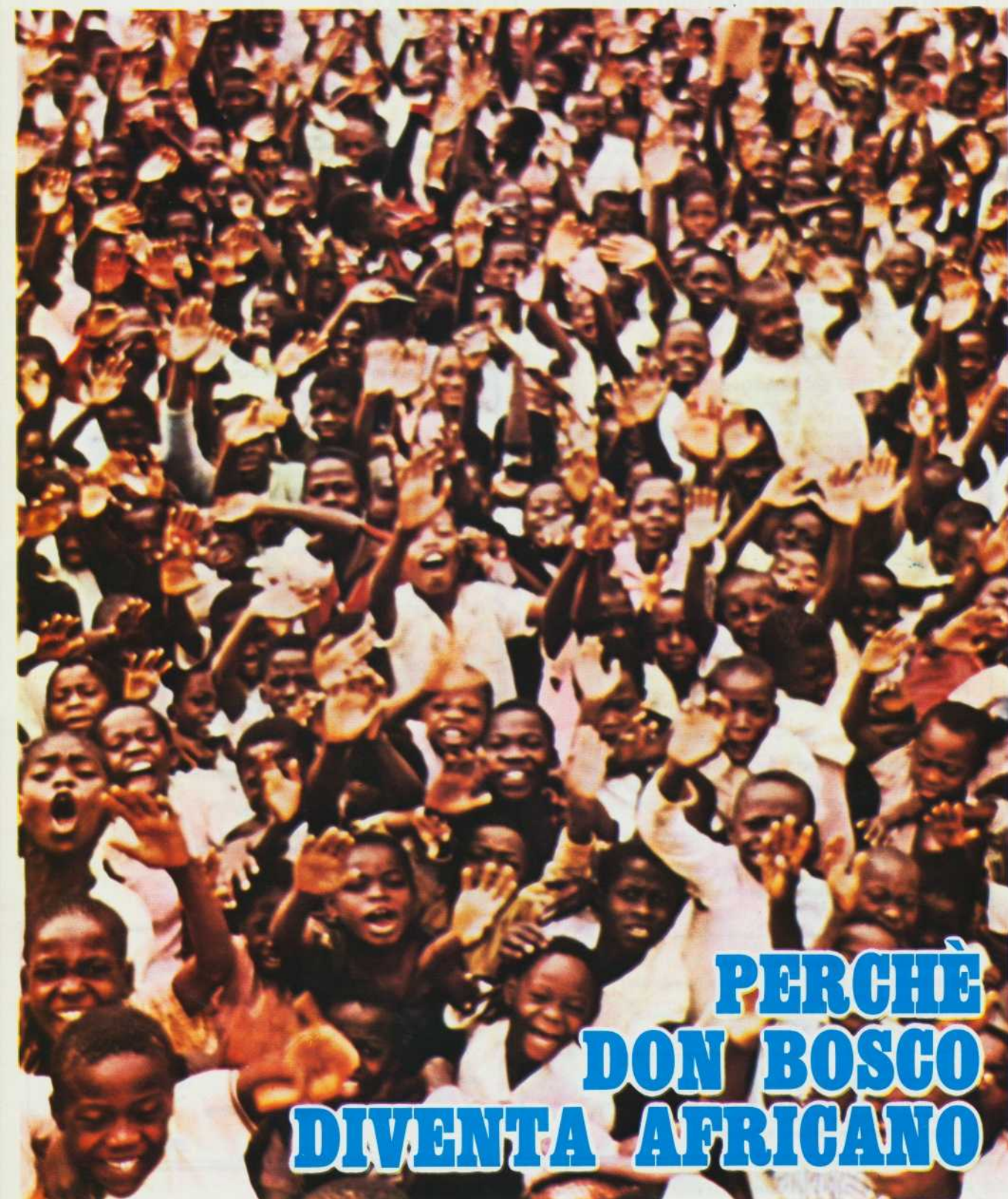


BOLLETTINO

ANNO 105 N. 5 • 1^a QUINDICINA • 1 MARZO 1981
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO 2° (70)

SALESIANO

RIVISTA DELLA FAMIGLIA SALESIANA FONDATA DA SAN GIOVANNI BOSCO NEL 1877



**PERCHÈ
DON BOSCO
DIVENTA AFRICANO**

BOLLETTINO SALESIANO

RIVISTA DELLA FAMIGLIA SALESIANA

fondata da san Giovanni Bosco nel 1877

Quindicinale d'informazione e cultura religiosa

DIRETTORE RESPONSABILE DON ENZO BIANCO

Collaboratori. Giuliana Accornero - Marco Bongioanni - Teresio Bosco - Elia Ferrante - Domenica Grassiano - Adolfo L'Arco

Fotografia Fulgenzio Cecon

Archivio Guido Cantoni

Diffusione Arnaldo Montecchio

Fotocomposizione e impaginazione

Scuola Grafica Salesiana Pio XI - Roma

Stampa Officine Grafiche SEI - Torino

Registrazione Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

IL BOLLETTINO SALESIANO SI PUBBLICA

— il primo di ogni mese (undici numeri, eccetto agosto) per la Famiglia Salesiana;

— il 15 del mese per i Cooperatori Salesiani.

Collaborazione. La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana, e s'impegna a pubblicarle secondo il loro interesse generale e la disponibilità di spazio.

Edizione di metà mese. Redattore don Armando Buttarelli, Viale dei Salesiani 9, 00175 Roma. Tel. (06) 74.80.433.

IL «BOLLETTINO SALESIANO» NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 40 edizioni nazionali e 20 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in:

Antille (a Santo Domingo) - **Argentina** - **Australia** - **Austria** - **Belgio** (in fiammingo) - **Bolivia** - **Brasile** - **Canada** - **Centro America** (a San Salvador) - **Cile** - **BS Cinese** (a Hong Kong) - **Colombia** - **Ecuador** - **Filippine** - **Francia** - **Germania** - **Giappone** - **Gran Bretagna** - **India** (in inglese, malayalam, tamil e telugu) - **Irlanda** - **Italia** - **Jugoslavia** (in croato e in sloveno) - **Korea del Sud** - **BS Lituano** (edito a Roma) - **Malta** - **Messico** - **Olanda** - **Perù** - **Polonia** - **Portogallo** - **Spagna** - **Stati Uniti** - **Sudafrica** - **Thailandia** - **Uruguay** - **Venezuela**.

DIFFUSIONE E ABBONAMENTI

Il BS è dono di Don Bosco ai componenti la Famiglia Salesiana, agli amici e sostenitori delle sue Opere.

E' inviato in omaggio a quanti lo richiedono all'Ufficio Propaganda.

Copie arretrate o di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo: comunicare anche l'indirizzo vecchio.

Per queste operazioni: Ufficio Propaganda Salesiana

Via Maria Ausiliatrice 32, 10152 Torino. Tel. (011) 48.29.24.

I LIBRI PRESENTATI SUL BS vanno richiesti alle Editrici

— o **contrassegno** (spese di spedizione a carico del richiedente);

— o con **versamento anticipato su conto corrente postale** (spedizione a carico dell'Editrice):

LAS: Libreria Ateneo Salesiano - Piazza Ateneo Salesiano 1, 00139 Roma. Ccp. 57.49.20.01.

LDC: Libreria Dottrina Cristiana - 10096 Leumann (TO). Ccp. 8128.

SEI: Società Editrice Internazionale - Corso Regina Margherita 176, 10152 Torino. Ccp 20.41.07.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Indirizzo: Via della Pisana 1111 - Casella Postale 9092
00163 Roma-Aurelio. Tel. (06) 69.31.341

Conto corrente postale numero 46.20.02 intestato a:
Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

IL GRAZIE CORDIALE DI DON BOSCO ai lettori che

- contribuiscono a sostenere le spese per il Bollettino,
- aiutano le Opere di Don Bosco nel mondo,
- e soprattutto le Missioni Salesiane.

IN QUESTO NUMERO



1° MARZO 1981
ANNO 105 - NUMERO 5

In copertina: Africa: continente di giovani, campo di lavoro salesiano.

Servizio di copertina: pag. 7-11.

LE IDEE

Settimana di spiritualità /

L'apporto della donna alla spiritualità salesiana, 5

Problemi educativi /

Babbo e mamma si voltano le spalle, 12-13

LE FORZE

Università Salesiana /

Corso di pedagogia e pastorale della scuola, 6

Fondo storico salesiano /

Microfilmate le «radici» di Don Bosco, 22-23

Stampa salesiana /

Amici di Don Bosco senza Bollettino Salesiano? 21

«Mondo nuovo» la collana secondo Don Bosco, 24

L'AZIONE

Cina / Da Pekino impressioni di viaggio

C'è disgelo religioso nel dopo Mao, 20-21

Ecuador / L'orchidea salesiana è diventata francobollo, 4

La piccola Chiesa Achuar, 15-17

El Salvador / Intervista a mons. Rivera y Damas

La Chiesa si preoccupa di tutto l'uomo, 11

Iran / Vocazioni dopo l'espulsione, 3

Italia / Intervista a Ines Boffardi

Un'exallieva dalla parte delle donne, 25

Don Sinistrero è morto giovane, 30-31

Korea / Il mese di gennaio di don Facchinelli, 4

Rwanda / Quando i ragazzi arrivano in 2355, 4

Perché Don Bosco diventa africano, 7-11

Spagna / Rione di Utrera dedicato al Centenario, 3

Sudan / Arrivati in gennaio i primi 4 salesiani, 3

IL PASSATO

Audiovisivi / Don Bosco e il suo ambiente, 18-19

Archivio salesiano /

Don Berto, la camera è aperta, 23

Centenario dei salesiani a Firenze /

Don Bosco a Firenze aveva una mamma, 26-30

RUBRICHE. Brevi dal mondo, 3-6 - Libreria, 24 - I nostri santi, 32-33 - I nostri morti, 34 - Solidarietà, 35.

VIGNETTA «DIECI E LODE»



BREVI DAL MONDO

SUDAN

ARRIVATI IN GENNAIO I PRIMI 4 SALESIANI

I primi 4 missionari salesiani nel gennaio scorso sono giunti in Sudan, e lavoreranno a Maridi, diocesi di Rumbek, nell'estremo sud del paese quasi al confine con lo Zaire.

Hanno scelto il Sud perché molto popolato, molto povero (analfabetismo, malattie, e una miseria che supera l'immaginazione), e anche perché accoglie una minoranza cattolica di tutto rispetto: 680.000 fedeli su 694.000 dell'intero paese (essi costituiscono il 4,1% della popolazione). Il vescovo di Rumbek, mons. Duatuka, aveva offerto ai figli di Don Bosco la direzione di una scuola tecnica di modeste dimensioni ma con cinque specialità professionali; e inoltre la possibilità di aprire centri giovanili e di svolgere svariate attività nelle parrocchie.

Il Sudan è il più vasto paese africano, più di otto volte maggiore dell'Italia. Conobbe l'evangelizzazione dei missionari copti a partire dal sesto secolo e piegò all'eresia monofisita. L'ondata musulmana giunse tardi, solo nel XIV secolo, ma procedendo dal nord al sud riuscì lentamente a cancellare il cristianesimo. La predicazione del Vangelo poté riprendere nel sud a partire dal 1846, e ottenne buoni risultati; inutili invece i tentativi nel centro-nord. Il paese, a lungo sotto il controllo anglo-egiziano, otteneva l'indipendenza nel 1956, diventando repubblica di tipo parlamentare a orientamento socialista.

La pressione degli arabi musulmani del centro-nord per eliminare nel sud la minoranza cattolica portava nel '57 alla nazionalizzazione delle scuole, nel '62 all'espulsione dei missionari, e nel '63 a una cruenta guerra di religione. Solo nel 1972 si giungeva alla pace, e il sud otteneva larga autonomia. Anche la Chiesa recuperava un certo margine di libertà, e i missionari potevano tornare. Due anni dopo veniva istituita la gerarchia, ma la ricostruzione delle chiese locali si prevedeva ancora lunga.

I 4 missionari salesiani costituiscono un gruppo composto:

tre provengono dall'India e sono giunti a Maridi dopo alcuni mesi di permanenza in Kenya per studiare l'arabo. Il quarto è l'italiano padre Enrico De Gaspari: missionario in Australia, ha lasciato il paese dei canguri per l'Africa e è giunto in Sudan dopo alcuni mesi di permanenza al Cairo (anch'egli per imparare le lingue).

L'arrivo di nuovi missionari in Sudan oggi è provvidenziale. I cattolici nel paese sono insidiati dai programmi di scristianizzazione messi in opera dal governo; quanto alle attuali forze apostoliche, molti missionari espulsi non sono più tornati lasciando dei vuoti che è urgente colmare. I quattro salesiani all'inizio dovranno limitarsi a un po' di insegnamento della religione e alla direzione spirituale in qualche scuola. Poi, l'esperienza dirà.

IRAN

VOCAZIONI SACERDOTALI DOPO L'ESPULSIONE

Dal paese che solo l'anno scorso aveva decretato l'espulsione abbastanza clamorosa di quasi tutti i salesiani impegnati nell'educazione della gioventù, giungono notizie di speranza: si schiudono inattese vocazioni iraniane alla vita salesiana, e un figlio di Don Bosco, ritenuto in un primo tempo come disperso, è stato invece chiamato a un apostolato più impegnativo.

Da Teheran sono giunti a Roma tre giovani cattolici iraniani, già allievi dell'istituto salesiano Andisheh (ora requisito dalle autorità statali), che sono desiderosi di diventare salesiani e sacerdoti. Essi hanno dovuto superare difficoltà d'ogni genere, ma — dicono i cattolici a Teheran — « ora sono tutta la nostra speranza ».

Il salesiano ritenuto disperso è il coadiutore Aldo Martini, un diacono permanente residente ad Abadan, rimasto mesi fa coinvolto dall'avanzata delle truppe irachene che avevano invaso l'Iran. Egli era l'unico della piccola comunità salesiana rimasto sul posto nella città delle raffinerie, a custodire i locali della parrocchia salesiana Sacro Cuore. Ed era stato sorpreso dallo scoppio improvviso delle ostilità. Il suo ultimo contatto con i salesiani di Teheran era stato bruscamente interrotto dalla caduta della linea telefonica, e i suoi confratelli cominciarono a temere il peggio. Ma poi un giorno egli comparve sano e salvo a Teheran... E raccontò che in quei giorni tremendi il suo unico rifugio era stato un arco della casa, sotto i continui bombardamenti; che si era ridotto a nutrirsi di qualche patata e rari pomodori; che stette male per alcuni giorni a causa di un'intossicazione per essersi preparato una minestra con ingredienti di fortuna.

Ha subito ripreso lo studio della teologia, e nonostante i suoi quasi 73 anni d'età si è preparato all'ordinazione sacerdotale, che ha ricevuto nel gennaio scorso dal Nunzio mons. Bugnini.

Un allegro poster di Cortés per il centenario dei salesiani in Spagna.

SPAGNA

RIONE DI UTRERA DEDICATO AL CENTENARIO



Un allegro poster di Cortés per il centenario dei salesiani in Spagna.

A Utrera, culla dell'opera salesiana in Spagna, ci si prepara a festeggiare il centenario della presenza salesiana con due simpatiche iniziative: l'incoronazione dell'immagine di Maria Ausiliatrice, e l'assegnazione a un quartiere del nome « Barrio del Centenario Salesiano ».

L'immagine che verrà incoronata era stata inviata ai salesiani di Utrera da Don Bosco stesso nel 1885. L'arcivescovo di Sevilla, card. Bueno Monreal, ha approvato questa incoronazione, e ora si attende anche l'approvazione della Santa Sede. Intanto Cooperatori, Exallievi e amici di Don Bosco stanno preparando la corona d'oro, e la festa si celebrerà con la partecipazione delle autorità, della popolazione, e di molti membri della Famiglia salesiana che affluiranno da un po' tutta l'Andalusia.

Intanto le autorità civili in una sessione plenaria della giunta municipale hanno assegnato il nome di « Barrio del Centenario Salesiano » a una nuova area della città in piena espansione. Anche le vie avranno nomi salesiani: esse saranno dedicate al card. Ca-



Primavera, tempo di marce: ogni anno il Turismo Giovanile Salesiano ne organizza parecchie in tutta la penisola. Nella foto, largo ai ragazzi e giovani di Palermo...

gliero che guidò a Utrera i primi figli di Don Bosco, al marchese di Casa Ulloa che volle i salesiani, al cardinale di Sevilla Lluch y Garriga che condusse le trattative con Don Bosco, a don Branda che fu il primo direttore, e a tanti altri salesiani di Spagna che si meritano buona fama e questo cordiale riconoscimento. *(La storia di Utrera è stata presentata sul BS dello scorso febbraio a pag. 19-21).*

KOREA

IL MESE DI GENNAIO DI DON FACCHINELLI

Il salesiano don Rinaldo Facchinelli, detto il coreano padre Ki, invia un fascio di notizie che sono soprattutto indice di uno stile di convivenza. Lo spunto è dato dal mese di gennaio: la stagione fredda stimola il calore umano.

Nella nostra parrocchia di Kurodong, al grande lavoro di Natale, seguono alcuni giorni di calma, ma i primi di gennaio inizia un periodo di oratorio quotidiano. E i ragazzi, anche con questo vento siberiano, con un freddo polare di 20 gradi sotto zero, con indosso una leggera maglietta sotto la giubba sdrucida, arrivano presto e riempiono felici le sale della missione.

E noi con la generosa cooperazione di ferventi laici, specialmente di universitari, ne approfittiamo per insegnare inglese, matematica e lingua nazionale; partecipano ben volentieri alla preghiera e al catechismo, che tiene sempre il primo posto.

Durante queste lunghe e rigide serate invernali, finita la messa, un bel gruppo di giovani si è abituato a correre nel mio ufficio, dove tengo una piccola biblioteca per loro, e dove possono gustare i magnifici canti trentini, che una benefattrice gentilmente mi ha inviato: «Quando saremo fora, fora de la Valsugana...».

Ci accogliamo come una bella famiglia attorno a una vecchia stufa a carbone, che alle volte sbuffa come la locomotiva dell'antica Valsugana. E è molto interessante e soddisfacente stare con loro. Per esempio una sera Chang Filippo, simpatico adolescente di 2ª media, volle discutere con me il suo programma per passare utilmente le vacanze e il suo orario giornaliero: levata alle 6, preghiera del mattino coi fratellini, colazione, servizio alla nonna... (il pranzo non è contemplato, perché si fanno solo due pasti al giorno), poi il pomeriggio alla missione per lo

studio, il gioco, la messa, la comunione...

C'era anche Yu Bonifacio coi tre fratellini, orfani di padre da 5 anni... La madre, per poter dare da mangiare ai suoi figli, è costretta a girare tutto il giorno trascinando un carretto: raccoglie bottiglie, ferri e carta. Noto che Bonifacio ha qualcosa da dirmi. Mi gira intorno; mi guarda, poi attacca con coraggio. «Padre Ki (Ki Sulyon è il mio nome e cognome coreano), domani è sant'Agnes, onomastico di mia mamma». «Benissimo — io gli rispondo —; portale anche i miei auguri. E voi domani venite a messa; pregheremo insieme, perché Dio l'aiuti». «Ma — soggiunge subito — vorrei farle un regalo... un paio di guanti, ecco tutto. Vedesse la mamma, che mani ha! Sono tutte screpolate e piene di geloni... Da due mesi metto da parte un po' di soldi, ma non ci arrivo... Se lei potesse darmi una mano!». «Certo, caro Bonifacio — lo incoraggio —. Non solo un bel paio di guanti, ma faremo un buon pranzo insieme, con carne e patate dolci». La carne la vedono sì e no una volta al mese. La frutta, una volta all'anno.



Don Rinaldo Facchinelli.

È già passata un'ora e sono venuti a chiamarmi. Mi tocca lasciarli! Ci sono i soci di 4 associazioni religiose, una Legio Mariae, la San Giuseppe degli operai, la San Vincenzo e il Club di Sacra Scrittura dei liceisti, che attendono una parola d'incoraggiamento.

Domani poi andrò a rallegrare quella povera vedova, che girando tutto il giorno dice una buona parola a tutti e ci conduce nuove catecumeni e i lontani a confessarsi. «Padre Ki — mi diceva tempo fa —, ho la vita molto dura. Ma la fede in Dio, la bontà dei miei figli, e la possibilità di far conoscere il Signore, mi tiene su». (ANS)



La «Scuticaria salesiana», l'orchidea che è diventata francobollo.

ECUADOR

L'ORCHIDEA SALESIANA È DIVENTATA FRANCOBOLLO

L'orchidea «Scuticaria Salesiana» è stata scelta come soggetto per un francobollo oggi in circolazione nell'Ecuador.

Questa particolare varietà (di cui il BS aveva parlato nello scorso settembre a pag. 5) è stata selezionata dal missionario padre Angelo Andreetta, che anni fa l'aveva presentata all'«Esposizione internazionale delle orchidee» di Medellín, e l'aveva vista premiare col primo premio e diploma di merito botanico. Padre Andreetta ha lavorato a lungo in Bomboiza nell'Oriente Ecuatoriano, fra gli indios Shuar, e oltre che coltivatore di anime è diventato anche esperto coltivatore di orchidee. Negli anni di residenza a Bomboiza ha realizzato un orto botanico che lo studioso José Strobel è ha definito «paradiso delle orchidee». Prima di lui gli Shuar non si interessavano dei fiori, dato che «non si possono mangiare né bere». Ma a poco a poco hanno imparato dal missionario ad averli in simpatia, e ora con le orchidee adornano le loro casette.

Don Andreetta conosce tutti i segreti di queste piante, sa combinare incroci e ottenere nuove varietà: alla prima da lui ottenuta ha dato il proprio nome, ad altre il nome di suoi amici, e questa l'ha chiamata semplicemente salesiana.

Di recente l'Ecuador ha dedicato alle orchidee una riuscita serie di francobolli, e ha assegnato al bell'esemplare salesiano il valore di sucres 10,60 (pari a quasi 400 lire) della posta aerea.

RWANDA

QUANDO I RAGAZZI ARRIVANO IN 2.355

Aria di crisi per il sistema degli oratori in Rwanda, ma di quelle crisi che si possono augurare a tutti gli oratori del mondo. A Butare i salesiani della casa di formazione avevano organizzato per le vacanze estive 1980 un mese di «colonie diurne» per un migliaio o poco più di ragazzi, e se ne sono visti arrivare più del doppio. Hanno così dovuto cambiare su due piedi i programmi, ma l'oratorio ha funzionato ugualmente e l'appuntamento è già fissato per l'estate prossima. Ne riferisce padre Wilfred Poignie.

Fin dal mese di gennaio le parrocchie di Butare e Ngoma si erano messe d'accordo con noi per organizzare i «plaines de jeux» (colonie diurne) da tenersi nelle due località. Tutti i ragazzi e le ragazze dai nove ai quindici anni sarebbero stati benvenuti. La preparazione concreta del progetto impegnò sacerdoti e laici, religiosi e religiose, autorità civili e militari, studenti e studentesse. Ai salesiani era stato affidato lo studio globale del progetto, e poi il compito di principali animatori per i ragazzi; le Suore Bernardine accettarono questo ruolo per le ragazze. Appresa la notizia, i Fratelli Maristi decisero di fare qualcosa del genere anche nella loro parrocchia di Save, poco lontana da Butare.

Gli animatori reclutati per le colonie estive ammontavano a un'ottantina (i soli religiosi appartenevano a sette congregazioni diverse), e vennero raccolti dal 28 luglio al 2 agosto in giornate di preparazione. Furono giornate di intenso lavoro,

ma caratterizzate da così schietta generosità e gioia che ci voleva poco a prevedere la riuscita dell'iniziativa.

Ma il 4 agosto, giorno d'inizio della colonia, la sorpresa: 905 ragazzi si presentarono a Ngoma, e 1.450 a Butare. Allegramente cantarono l'inno oratorio, compirono le danze e i giochi del programma; ma risultavano in tutto 2.355, più del doppio di quanto previsto, e ci misero in crisi... Non eravamo in grado di accogliere ogni giorno una massa simile. Fummo costretti a introdurre un sistema di alternanza: dividemmo i ragazzi in due gruppi (dai 9 ai 12 anni, e dai 13 ai 15), e dicemmo loro di venire a giorni alternati.

Con 650 ragazzi a Butare e 450 a Ngoma potevamo lavorare. Ma gli inconvenienti risultarono ugualmente numerosi: gli animatori dovevano ogni giorno cambiare di gruppo; le attività programmate poi risultavano dimezzate.

Una giornata in colonia. La giornata della colonia si apriva alle 8,30, con i giochi fino alle 10. Quando i ragazzi erano ormai sazi di correre, si dava loro un rinfresco e si passava ad



Miniolimpiadi a Butare.

attività più quiete. A volte c'era la messa, altre volte proiezioni di film ben scelti, oppure attività manuali varie. L'obiettivo era di occupare i ragazzi in un modo che fosse insieme gradevole e formativo, e è stato raggiunto. Alle 13 un buon pranzetto, e poi i ragazzi a casa. Nel pomeriggio la maggior parte degli animatori — dopo un breve riposo o magari dopo aver dato una mano in cucina — si ritrovavano alle 15 per preparare i programmi del giorno seguente. E trovavano sempre un po' di tempo per una partita a pallacanestro o pallavolo tra loro, e anche un po' per pregare in comune.

La grande festa di chiusura

SETTIMANA DI SPIRITUALITÀ

L'APPORTO DELLA DONNA ALLA SPIRITUALITÀ SALESIANA

La notizia. Presso il Salesianum di Roma si è svolta dal 25 al 31 gennaio 1981 l'ottava «Settimana di spiritualità salesiana», sul tema «Apporto della donna, e in particolare di santa Maria Mazzarello, al carisma salesiano». I partecipanti sono stati 170, da 28 nazioni di tutti i continenti.

Il tema, suggestivo e nuovo, era stato suggerito dal primo centenario della morte di santa Maria Mazzarello (14.5.1881). La Settimana è stata presieduta da don Giovanni Raineri, consigliere per la Famiglia salesiana. Sono intervenuti il Rettore Maggiore don Egidio Viganò, Madre Ersilia Canta Superiora delle FMA, e quasi tutti i responsabili dei due Consigli superiori. Mercoledì 28 i convegnisti hanno partecipato all'udienza pontificia. L'approfondimento del tema è passato attraverso sette relazioni, due tavole rotonde su esperienze e riflessioni, e il lavoro di 12 gruppi di studio.

Obiettivi dell'iniziativa. La settimana ha conseguito una rosa vasta di risultati, tutti interessanti. È servita da doverosa evocazione di una figura, quella di santa Mazzarello nel primo centenario della morte. Ha favorito un approfondimento agiografico, storico e sociologico della sua figura, assai più complessa di quanto non sembri a prima vista. Ha offerto pure l'occasione di delineare, sia pure di riflesso, il rapporto uomo-donna all'interno della realtà salesiana. Ma soprattutto, la Settimana è stata — come ha osservato don Raineri — «un tentativo di precisare il messaggio di santa Mazzarello, per trarre da esso indicazioni e attualizzarlo nelle mutate condizioni sociologiche».

Dalla rievocazione di una personalità umile ma ricca, grande e di vasto influsso spirituale, sono scaturite riflessioni sugli orientamenti pastorali da attuare nell'animazione dei gruppi femminili collegati con la Famiglia salesiana. «L'apporto della donna al carisma salesiano» è stato percepito in una visuale dinamica, in funzione del dono-servizio che la Famiglia salesiana è chiamata a realizzare nella Chiesa.

Le convinzioni acquisite. Si trattava di un tema nuovo, affrontato in ampiezza dalla Famiglia salesiana per la prima volta. E le conclusioni ufficiali dell'incontro non potevano non farlo notare: «La Settimana — si legge nel documento conclusivo — ha aperto una strada. Abbiamo fatto i primi passi, ma si è anche presa coscienza della necessità di approfondire ancora il tema».

Il testo delle Conclusioni risulta ricco e ben articolato, in constatazioni e proposte. Una prima constatazione: «Don Bosco ha saputo, superando i limiti culturali del suo tempo, tessere con la donna un tipo di rapporto di un equilibrio tutto salesiano: "amorevole cortesia, unita a un grandissimo riserbo"».

In secondo luogo si è constatato che la figura di santa Maria Mazzarello è troppo poco conosciuta: l'arricchimento da lei apportato al carisma salesiano è stato per molti una lieta sorpresa. Quale arricchimento? «Madre Mazzarello — si legge — con la prima comunità di Mornese ha realizzato la

salesianità al femminile, lo spirito di Mornese appunto, che non è se non lo spirito di Valdocco al femminile, con un tocco suo proprio. Tale arricchimento perdura oggi attraverso l'Istituto delle FMA, mentre la santità della Mazzarello è di esempio stimolante per tutta la Famiglia salesiana».

Una terza convinzione: «La figura di Maria Mazzarello offre molti elementi di interesse anche alle adolescenti e giovani d'oggi».

Quarta constatazione, ricca di sviluppi: «In questo momento di rapido trapasso culturale non riesce facile avere una visuale chiara della femminilità, né del tipo concreto di donna da offrire alle giovani». Eppure i partecipanti si sono cimentati nel delineare questo ideale di donna, vista come:

- * forte, coraggiosa, intraprendente, socialmente impegnata;

- * capace di integrare le esigenze di autonomia con quelle di madre, sposa, sorella, amica;

- * creativa, aperta alla maternità, ma anche a tutti gli aspetti della vita.

Ora, come sbocco finale, si richiede alle donne della Famiglia salesiana di «offrire se stesse come modelli validi di donna, alla luce di Maria e di santa Mazzarello».

Le proposte pratiche. Una Settimana di spiritualità non è il luogo naturale per giungere a decisioni tassative, ma la lunga riflessione condotta non poteva non sfociare in proposte pratiche. Anzitutto si è rilevata la convenienza, per i gruppi maschili e femminili della Famiglia salesiana, di «studiare insieme il progetto educativo-pastorale salesiano e quindi l'opportunità e i modi di un'efficace collaborazione». Il risultato sarà un'auspicabile «complementarità nell'azione educativa e apostolica, in uno spirito di salesiana fraternità».

La seconda proposta, che scaturisce «da un senso vivo della missione comune», è un invito a «rivedere alcuni atteggiamenti inadeguati del passato, nel rapporto uomo-donna nella Famiglia salesiana», e quindi un invito a «trovare gli atteggiamenti richiesti dal contesto culturale attuale».

Svariate altre proposte sono avanzate dal documento conclusivo. Per esempio si insiste sulla necessità, da parte dei salesiani, di conoscere più a fondo lo spirito di Mornese, in vista di una efficace direzione spirituale non solo verso le suore, ma anche verso le giovani «per aiutarle a trovare la loro vocazione nella Chiesa...».

Un buon passo avanti. Le suggestioni scaturite da questa Settimana di spiritualità risultano cospicue, e quando siano divenute convinzione diffusa e orientamento operativo concreto, faranno compiere un buon passo avanti alla Famiglia Salesiana.



della colonia estiva si tenne nello stadio Kamena: c'erano 2.500 ragazzi, tutti gli animatori, ma anche molti genitori dei ragazzi e perfino qualche autorità civile e religiosa. Si compì la solenne sfilata, il gran gioco «Rwanda Rwacu», i vari numeri del programma ginnico-artistico. I genitori erano entusiasti della gioia dei loro ragazzi.

La colonia estiva è risultata la sagra dell'amicizia: i ragazzi amici tra loro più di prima, i ragazzi con i loro animatori, animatori e famiglie, e autorità varie. L'amicizia rinsaldata è stato il principale frutto dell'iniziativa. Intanto giungeva notizia che i Fratelli Maristi di Sava erano anch'essi più che soddisfatti della loro colonia, e che la parrocchia di Kansai aveva deciso di fare anch'essa l'esperimento nell'anno prossimo. L'oratorio è dunque un fenomeno ancora contagioso.

Quanto a Butare, è chiaro che l'appuntamento per tutti è già stato fissato e accettato per i primi dell'agosto 1981.

(Wilfried Poignie)

UNIVERSITÀ SALESIANA

CORSO DI PEDAGOGIA E PASTORALE DELLA SCUOLA

Un «Corso annuale di pedagogia e pastorale della scuola», organizzato dalla Facoltà di Scienze dell'Educazione, si svolgerà presso la sede romana dell'UPS nell'anno accademico 1981-82.

Questa iniziativa — si legge nel dépliant di presentazione — intende «rispondere alle numerose sollecitazioni che provengono dalla Chiesa e dalla società»: nel contesto dell'attuale trasformazione dei processi educativi, da ogni parte si sollecita «la scuola, e in particolare quella cattolica, a compiere un profondo rinnovamento didattico, educativo e pastorale».

Destinatari del Corso sono « quanti operano nelle istituzioni scolastiche e nella formazione tecnico-professionale: insegnanti, coordinatori, animatori, consulenti; siano essi sacerdoti, religiosi o laici ». Si richiede però che «abbiano operato almeno per tre anni nella scuola, e che intendano impegnarsi in futuro a promuoverne lo sviluppo». Lo scopo perseguito dal Corso è di aiutare costoro a «compiere una riflessione sistematica sulla propria esperienza, a individuare i problemi che vi emergono, ad approfondire i docu-

menti significativi della Chiesa e della società».

Il Corso si articola in due semestri con circa 180 ore d'impegno di lavoro ciascuno, e richiede la frequenza regolare alle varie iniziative. La partecipazione perciò «non è compatibile con altre attività che impediscano la frequenza». Al termine verrà rilasciato un attestato di partecipazione.

Informazioni e iscrizioni presso Segreteria generale dell'UPS, piazza dell'Ateneo Salesiano 1, 00139 Roma (tel. 06/81.84.641).

BREVISSIME

★ **Il Papa all'UPS:** Giovanni Paolo II il 31 gennaio scorso, festa di Don Bosco, ha reso visita al Pontificio Ateneo Salesiano e ha pronunciato un discorso programmatico. Il BS nel prossimo fascicolo tornerà sull'avvenimento.

★ **«Eccomi, Signore, manda me»:** così Maria Concetta Firrincieli, Giovane Cooperatrice di Ragusa, durante un incontro missionario ha annunciato la sua prossima partenza come missionaria per Trelew (Patagonia, Argentina). In questa località i Giovani Cooperatori italiani da tempo hanno aperto un'opera sociale e ogni tanto qualcuno di loro vi si reca per trascorrere qualche anno tra la gioventù della periferia. «Io Maria Concetta — sono state le parole della nuova missionaria durante un rito suggestivo — chiedo all'Associazione Cooperatori di poter mettere a disposizione alcuni anni della mia vita a servizio dei giovani, particolarmente i più bisognosi, della Patagonia, terra tanto amata da Don Bosco...».



Margaret e Michael Aulsebrook, fratello e sorella, sono diventati novizi: lei tra le FMA, e lui tra i salesiani. Provengono da famiglia protestante, che si è convertita. Un paio d'anni fra i Giovani Cooperatori, e i due fratelli hanno fatto il grande balzo verso la vita religiosa.

★ **I lavori al tempio Don Bosco** presso la Casetta dei Becchi sono stati ripresi nel giugno scorso, dopo una sospensione durata quasi vent'anni. Entro Natale è stata ultimata l'ampia scalinata che conduce alla chiesa superiore. Essa si suddivide in tre corsie, di cui quella centrale risulta la maggiore. Sotto la scalinata, di fronte alla cripta, si apre un grande salone coperto, che con l'intonacatura dei muri e la pavimentazione è a sua volta in fase di sistemazione.

★ **Gigi Peronace exallievo salesiano.** L'addetto alle pubbliche relazioni della Nazionale di calcio — com'è noto — è scomparso improvvisamente per infarto acuto al miocardio il 29 dicembre scorso, alla vigilia del Mundialito; così l'allenatore azzurro Bearzot (exallievo lui pure, e suo grande amico) quel

giorno lo ha commemorato parlando ai giornalisti: «Gigi aveva paura della morte, aveva il problema dei figli molto giovani, voleva vivere. Era molto religioso, aveva avuto un'educazione salesiana come la mia».

★ **Laboratori Mamma Margherita:** Le loro dirigenti daranno vita presto a un *Incontro nazionale*, per contarsi, fare il punto sulle attività svolte, e programmare. L'incontro avrà luogo dal 22 al 24 maggio prossimo a Torino Valdocco, dove mamma Margherita aprì il primo Laboratorio. È previsto un pellegrinaggio a Mornese per onorare santa Maria Mazzarello nel suo centenario, e la partecipazione alle solennità di Maria Ausiliatrice.

★ **Andranno in Togo** come missionari i salesiani di Spagna: è l'impegno che hanno preso le ispettorie di Córdoba e Sevilla nell'ottobre scorso. Hanno già preso contatto con il vescovo locale, e sarà loro affidata la missione di Sokode. Intanto si preparano.

★ **«Premio di bontà Cortinovis»** di Novara: più di cento candidati, cinque prescelti, e al primo posto Paola Novelli «giovane animatrice del gruppo salesiano di Novara». Le ragioni della scelta: attivissima nel gruppo missionario giovanile; tre estati fra i terremotati del Friuli; la prossima estate fra i terremotati del sud; e come se non bastasse: «Da parecchi anni offre generosamente il suo tempo e le sue forze a un'amica poliometelica costretta quasi completamente all'immobilità. In un mondo in cui si vive di impressioni ed esterofrità — prosegue la motivazione — tutto questo è motivo di riflessione e di speranza per un futuro più umano e cristiano».

★ **Don Bosco fa sempre capolino** nei libri di Lia Carini Alimandi, scrittrice per i ragazzi. Collaboratrice della rivista salesiana «Mondo Erre» per i ragazzi della scuola media (per la quale fa interviste ai personaggi significativi della scena italiana), trova modo anche nei suoi numerosi libri per ragazzi di parlare di Don Bosco e dei suoi amici. L'ultimo a comparire nella sua galleria è il ragazzo Giovanni Cagliero, futuro missionario e cardinale, presentato nel libro «Piccoli grandi uomini» (ed. Paoline 1980, lire 4.000) che racconta ai piccoli la storia degli uomini grandi quando erano piccoli.



Malta. È carnevale, e i ragazzi della casa salesiana di Dingli ci tengono a informare la Famiglia salesiana che loro... si divertono così.

A Butare, città rwandese di 20 mila abitanti, l'anno scorso la comunità salesiana aveva organizzato per le vacanze estive un mese di colonie diurne, che in francese chiamano «plaines de jeux». I Salesiani avevano previsto l'affluenza massima di un migliaio di ragazzi, da distribuire in due centri vicini. Ma il primo giorno si videro arrivare 2.355 ragazzi neri, felici come pasque, (alla fine saranno più di 2.500, cioè una volta e mezzo in più del previsto) e l'intera organizzazione delle colonie lì per lì entrò in crisi. Non c'erano forze né spazi per inquadrare quella massa (si veda la notizia per esteso a pag. 5).

Il «Progetto Africa» come nuova frontiera per i figli di Don Bosco — proposta di recente dal Rettor Maggiore — avrà suscitato delle perplessità in qualcuno della Famiglia salesiana? L'episodio sopra riferito, nel suo piccolo, sembra dire molto sull'attualità africana degli oratori, e più in generale su una situazione di gioventù che non è solo rwandese ma largamente riscontrabile nell'Africa centrale. Una situazione che interpellava da vicino i figli di Don Bosco, chiamati nella Chiesa a occuparsi della gioventù, e debitori verso l'Africa d'un impegno forse per troppo tempo dilazionato.

L'Eden saccheggiato. La parola Rwanda per sé significa «grande estensione», e questa è la prima bugia: nel colossale continente nero il Rwanda è un fazzoletto di terra appena più grande della Sicilia. Lo chiamano anche «paese dalle mille colline», e la definizione è per difetto perché esso vanta al nord montagne e vulcani attivi che superano i 4.000 metri (il Karisimbi, per esemio, tocca i 4.531). Gli europei lo hanno pure



Perché Don Bosco diventa africano

Basta un'occhiata a un paese piccolo come il Rwanda nel cuore dell'Africa, per capire come mai Don Bosco deve farsi africano. Il Rwanda è tra i cinque paesi più poveri del mondo, e i suoi abitanti sono analfabeti quasi al 90 per cento. Con un'età media di appena 41 anni, sono un popolo di giovani, e di giovani assetati del Vangelo

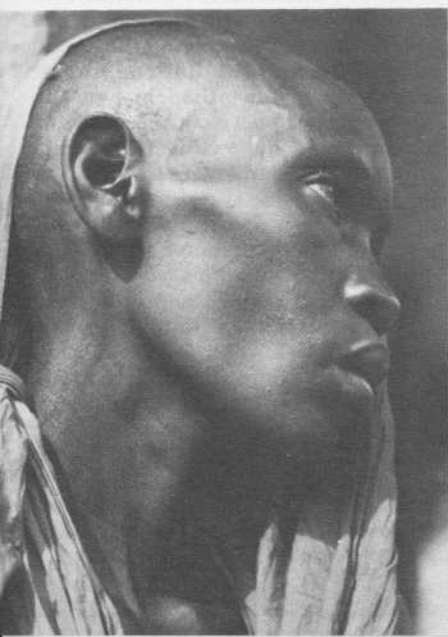
chiamato Eden, e questo è molto vicino al vero perché si tratta d'un paradiso terrestre ormai quasi perduto.

Questo Eden è un altipiano digradante dai 2.500 ai 1.400 metri, con temperatura mite e costante (media 18 gradi, mentre la media del vicino Zaire è di 28-32 gradi). Non conosce i geli invernali né le calure tropicali, e non è dal termometro che si distinguono le stagioni: esse differiscono solo perché primavera e autunno sono bagnate dalle piogge. Col clima mite la campagna produrrebbe tutto l'anno, le piante sarebbero sempre verdi, le montagne si troverebbero ben rimpannucciate di foreste. Ma gli uomini, gelosi di tanti doni naturali, stanno facendo scempio di tutto. Hanno invaso il Rwanda perché ci si stava bene, e ora sono in troppi (183 abitanti per kmq, la maggior densità dell'Africa) e quindi ci stanno male.

I *Batutsi*, scesi un tempo dal nord, hanno preteso e occupato vasti territori dove allevare greggi e armenti. I *Bahutu*, moltiplicatisi a dismisura, avevano un tempo abbattuto le foreste per ricavarne campi che ora diventano sempre più insufficienti: un appezzamento che al tempo dei loro

padri doveva procurare patate dolci, manioca, fagioli, banane e mais per 15-20 persone, oggi deve provvedere a 60 e più bocche. I pigmei *Batwa*, primi abitanti della regione, da tutti i tempi cacciatori nelle foreste, sono rimasti senza foreste e ripiegano su attività artigianali precarie e stanno scomparendo: sono ridotti all'1% della popolazione.

Oggi vengono tentate coltivazioni nobili, che consentano l'esportazione: tabacco, té, sisal, caffè, cotone. Si cerca di sfruttare l'unica ricchezza del sottosuolo, le miniere di stagno, ma la meccanizzazione non è sufficiente. Industrie di altro genere sono praticamente inesistenti. E poi, anche quel poco che il paese produce risulta difficile da esportare: anzitutto perché non ci sono strade (80 km di nastro asfaltato in tutto); ma anche perché il Rwanda deve dipendere per il commercio con l'estero dagli stati confinanti. E principalmente dall'Uganda, fino a poco tempo fa in balia degli umori instabili del presidente Amin, da più parti accusato d'essere stato sanguinario e... antropofago. Le umide foreste equatoriali, che un tempo coprivano e proteggevano il



paese, si sono ridotte a poche isole boschive; il terreno sfruttato con accanimento da contadini affamati si impoverisce e produce sempre meno; l'antico equilibrio del regime idrico risulta compromesso con l'aumento delle siccità, disastrose per le popolazioni. Così siccità, povertà, fame e malattie vanno strettamente a braccetto in Rwanda. L'Eden saccheggiato è ormai un paradiso perduto.

Gambe spezzate? La convivenza dei tre gruppi etnici sopra ricordati, in un paese minuscolo e sovraffollato, è risultata decisamente burrascosa negli anni recenti (ma era già stata tale anche nei tempi antichi...). È triste dover parlare per il piccolo Rwanda di razze e conflitti razziali, non è un discorso evangelico: Cristo è venuto a salvare tutti gli uomini, qualunque sia la loro statura o la forma del loro naso. I missionari lo sanno bene, e ricordano alla gente le

intraprendenti Batutsi; ma già sotto il protettorato belga avevano preso a organizzarsi e fondato il movimento di emancipazione Parmehutu. Nel 1959 scatenarono una «rivoluzione» che costrinse molti Batutsi a cercare scampo nei paesi confinanti, in Uganda e Burundi. Nel '60 il Rwanda ottenne l'autonomia sotto il protettorato del Belgio; nel '61 si ebbe un plebiscito per la scelta della forma del futuro stato; i rwandesi preferirono la repubblica, e ciò equivalse a una nuova sconfitta dei Batutsi: il re Kigeri V, della loro razza, dovette prendere la via dell'esilio. Al suo posto un leader dei Bahutu diventò Presidente della Repubblica e «padre della patria»: Gregorio Kayibanda, giovane cattolico proveniente dalle file della JOC.

Poi il primo luglio 1962 il Rwanda si liberò del tutto dalla tutela coloniale e divenne indipendente. Il giovane presidente assegnò al suo popolo come traguardi ideali il trionfo «libertà, cooperazione e progresso»; e intanto cercava in tutti i modi, anche a costo di ritardare certe riforme, d'ottenere la cooperazione dei Batutsi. Essi rispondevano invece con sfiducia, resistenze e ribellioni. Lo scontro fra le due razze degenerò in guerra civile nel dicembre 1963, quando i Batutsi fuggiaschi rientrarono in forze dal Burundi e dall'Uganda, tentando una rivincita militare. Furono sconfitti, e il loro tentativo finì in un doloroso bagno di sangue. In Europa giunse notizia dei loro cadaveri abbandonati nei fiumi in balia delle onde; si raccontò di corpi ritrovati con le gambe spezzate, con la

lugubre spiegazione che... esse erano troppo lunghe. Forse si trattava solo di voci, di esagerazioni messe in giro da chi aveva interesse a gonfiare gli avvenimenti (missionari sul posto negano queste atrocità). Resta il fatto che in quegli stessi mesi l'Italia canterina dedicava ai «Watussi» un'allegria canzonetta, spensieratamente gettonata in tutti i juke-box della penisola, in cui si attribuiva loro «i baci più alti del mondo».

Risolto in qualche modo il conflitto razziale, non erano certo risolti i problemi del paese. Esso aveva ricevuto una struttura giuridica «moderna» e occidentale, con i partiti e la loro complicata dialettica, poco adatta alla mentalità semplice della popolazione. E non deve stupire se un giorno un colpo di mano militare pose fine all'esistenza dei partiti e trasferì tutti i poteri a una giunta di generali. È accaduto il 5.7.1973, e il nuovo capo è il generale Giovenale Habyarimana.

Lo sforzo del paese per liberarsi dalla povertà ora è più evidente, ma con scarissimi mezzi l'impresa risulta ardua. Con l'aiuto di numerose nazioni europee (Belgio in testa, ma anche Germania e Francia), della Libia e perfino della Cina, la giunta militare sta portando avanti un piano quinquennale che si prefigge di tirar fuori il Rwanda dal quintultimo posto nella scomoda classifica dei paesi sottosviluppati.

Alla difficile impresa anche la Chiesa dà il suo contributo: una Chiesa giovane ma molto attiva e impegnata.

Il buon Dio arriva stanco. Il 2.2.1900 tre Padri Bianchi giungevano a Nyanza, antica capitale del Rwanda, e si presentavano al re Yuhi IV chiedendo di aprire una missione, la prima missione cattolica. Il re non vedeva di buon occhio i bianchi, tanto meno i missionari, e a stento concesse loro di prendere posto su una collina non molto lontana, Save. Gli inizi furono dunque difficili, ma tre anni dopo i Padri Bianchi avevano già aperto nel paese cinque missioni. E vennero anche le conversioni, dapprima tra i Bahutu, mentre i Batutsi per timore del re si tenevano lontani dai missionari. Attorno alle missioni le comunità crescevano non solo spiritualmente ma anche socialmente, le scuole preparavano i neofiti ai posti di responsabilità, e i Batutsi vedendo minacciata la loro *leadership* sul paese si resero conto di aver sbagliato. Così, per vie un po' traverse, cominciarono ad accostarsi alla fede.

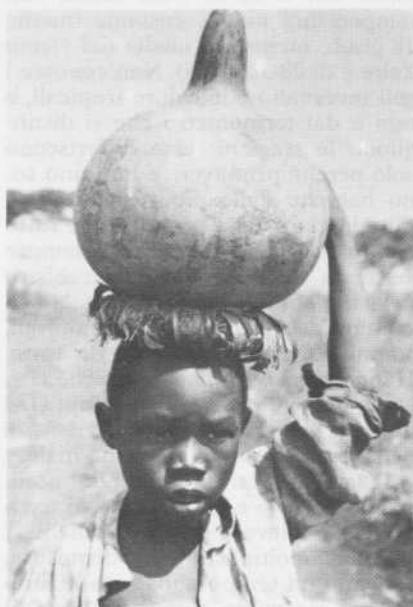
Nel 1925 la giovane Chiesa Rwandese aveva già 13 missioni, 30 mila battezzati, 10 mila catecumeni, 7 sacerdoti e 10 suore rwandesi. Durante



Ragazzo del Rwanda con bicicletta... forestale.

parole di san Paolo ai cristiani della Galazia: «Ora non ha più importanza essere ebrei o pagani, schiavi o liberi, uomini o donne, perché tutti uniti a Gesù Cristo siete diventati un solo uomo». Anche le autorità civili più responsabili, partendo da un altro punto di vista, oggi insistono perché i loro concittadini lascino da parte le differenze che dividono e si considerino tutti allo stesso livello *rwandesi*. Ma intanto, allora le cose andarono diversamente.

I Bahutu che rappresentano nel paese la maggioranza, erano rimasti a lungo sottomessi ai longilinei e più



Altro ragazzo a cui non si può rimproverare di non avere nulla in zucca: è andato ad attingere acqua al pozzo, e ora la porta alla mamma.

RWANDA: TUTTI I DATI

Il paese. Il Rwanda è una repubblica presidenziale nel cuore dell'Africa, a 300 km a sud della linea equatoriale e a 2.000 km dal mare più vicino (l'Oceano Indiano). È un fazzoletto di terra racchiuso come fra quattro mura dalle quattro nazioni confinanti: a nord ha l'Uganda e a sud il Burundi; a est la Tanzania e a ovest lo Zaire.

Con i suoi 4.820.000 abitanti (1978) è il paese più densamente popolato dell'Africa: 183 abitanti per kmq. Ma è anche il più povero del continente, uno dei cinque paesi più poveri del mondo. Ha altissima natalità: l'incremento della popolazione raggiunge il 3% annuo. In compenso la mortalità è altrettanto alta, e l'età media risulta di 41 anni appena. Di conseguenza è un paese pieno di ragazzi: il 43,5% della popolazione ha meno di 15 anni. La gente vive nelle campagne, dedita per l'80% all'agricoltura e pastorizia. Sono notevoli gli sforzi di scolarizzazione, ma l'analfabetismo sfiora il 90%.

Lingue ufficiali sono il *rwandese* (della famiglia bantu), il *francese* per i rapporti diplomatici, e lo *swaheli* che diventa la lingua commerciale.

Le date fondamentali. Il Rwanda cominciò a configurarsi come regno attorno al 1500. Nel 1899 diventava protettorato tedesco; poi i belgi durante la prima guerra mondiale subentrarono alla Germania, in forma ufficiale dal 1919. La monarchia rwandese vanta la lunga successione di una quarantina di re o umwami, della razza Tutsi dominante: l'ultimo fu deposto nel 1961. Nel '62 il paese conseguiva l'indipendenza, nel '73 i militari hanno assunto il potere.

La popolazione. Nel Rwanda sono presenti tre gruppi etnici: i Batwa, i Bahutu e i Batutsi (notare il prefisso Ba, segno del plurale).

I *Batwa*, oggi l'1% della popolazione, costituiscono gli abitanti originari del territorio, rimasti travolti dai gruppi sopraggiunti più tardi. Sono pigmoidi (metri 1,42-1,57 circa). Naso piatto, labbra molto grosse, zigomi sporgenti, vivevano allo stato nomade nelle foreste, praticando la caccia. Sono disprezzati ed emarginati dagli altri.

I *Bahutu* oggi, secondo certe statistiche probabilmente eccessive, co-



Charles Rudahigwa, il re che spalancò le porte del Rwanda alla Chiesa cattolica (nella foto, del 1957, con la regina Rosalia).

stituiscono il 90% della popolazione. Di aspetto simile agli abitanti dello Zaire, appartengono alla grande famiglia dei Bantu che popola l'Africa Centrale. Sono agricoltori: i loro antenati risultano responsabili dell'abbattimento delle foreste che un tempo si stendevano benefiche su tutta la regione; quanto a loro, non conoscendo i concimi e il loro impiego si rendono responsabili dell'attuale ulteriore impoverimento del suolo. I Batwa a lungo contrastarono la loro avanzata, ma alla fine dovettero cedere.

I *Batutsi* sono gli ultimi venuti (la loro presenza consta solo negli ultimi tre secoli), e sempre secondo certe statistiche raggiungono oggi il 9% della popolazione. Ma devono essere molti di più, almeno il 18, forse il 25%. E c'è chi li ritiene addirittura più numerosi dei Bahutu. A lungo sono rimasti padroni incontrastati del paese. Di origine nilotica, sono longilinei, di altezza media sui metri 1,80 (facilmente raggiungono i 2,10 come i buoni pivot della pallacanestro). In quanto razza padrona, hanno fornito al paese l'ultima dinastia regnante: il

penultimo re era alto metri 2,04, suo fratello 2,12, un suo zio 2,10. L'ultimo re, piccolino, era solo 1,98. Hanno naso sottile, labbra fini, volto ovale molto regolare. Dall'alto della statura esprimono distinzione, fierezza, dignità mescolata a orgoglio. Sono — o si ritengono — superiori agli altri per carattere, intelligenza o almeno scaltrezza, e per un talento innato che li porta naturalmente al comando. Sono allevatori di bestiame e hanno sulla coscienza l'incendio di vaste savane e boscaglie, per far posto ai loro armenti. A lungo le loro mandrie e greggi sono state nel paese sinonimo di ricchezza e potenza.

La Chiesa. L'evangelizzazione del Rwanda cominciava nel 1900, per merito dei Padri Bianchi. Nel '17 erano ordinati i primi due sacerdoti rwandesi, nel '22 il paese diventava Vicariato Apostolico. La Santa Sede istituiva la gerarchia nel '59. Oggi (dati della Santa Sede, 31.12.1977) la Chiesa locale comprende sei diocesi, di cui cinque governate da vescovi rwandesi. I centri pastorali sono 1.064, di cui 105 sono parrocchie e 554 stazioni missionarie. I sacerdoti sono 412, di cui 238 diocesani. I religiosi sono in tutto 1.284, di cui 174 sacerdoti, 179 laici e 713 suore.

E i cristiani? In 77 anni di evangelizzazione sono passati da zero a 1.850.000, pari al 42,3% della popolazione. Un'espansione vertiginosa.

I salesiani. Sono presenti dal 1954: oggi sono in 41 (di cui 12 giovani in formazione), e hanno sei case. Due opere preparano i quadri: una «casa per vocazioni» a Kimihurura, e a Butare il noviziato e casa di formazione per studenti di filosofia e teologia. Sono affidate ai salesiani le due parrocchie di Kicukiro e Musha, con relative numerose chiese succursali. Le altre opere si occupano direttamente della gioventù: a Gatenga (assistenza giovanile), a Kicukiro (oratorio festivo, scuola tecnica statale, convitto), a Mimihurura (ginnasio, convitto, laboratorio tecnico e sociale).

Le case di formazione, aperte da pochi anni e ancora in boccia, sono a servizio delle comunità salesiane dell'Africa Centrale, e racchiudono le speranze del futuro salesiano in quelle terre.

gli anni '30 i Batutsi completarono la loro sterzata aderendo al cristianesimo nonostante l'ostilità di Yuhu IV. Anche suo figlio, il principe ereditario Rudahigwa, dette al re dei dispiaceri, perché fin dai dodici anni cominciò a frequentare la missione cattolica mescolandosi con gli altri ragazzi per imparare il catechismo. E quando nel '44 succedette sul trono al padre, per prima cosa allontanò dalla corte i vari stregoni e indovini dei culti animisti.

Da allora la diffusione della fede è stata vertiginosa. Nel 1950, dopo

mezzo secolo di evangelizzazione, le missioni erano 40, i battezzati 360.000, i sacerdoti rwandesi 90. La marcia del Vangelo attraverso il regno di Rudahigwa (diventato Charles Mutara III) aveva del prodigioso, al punto che i cristiani del vicino Burundi, gelosi, dicevano nel loro linguaggio pittorresco: «Il buon Dio arriva in Burundi stanco del suo viaggio attraverso il Rwanda».

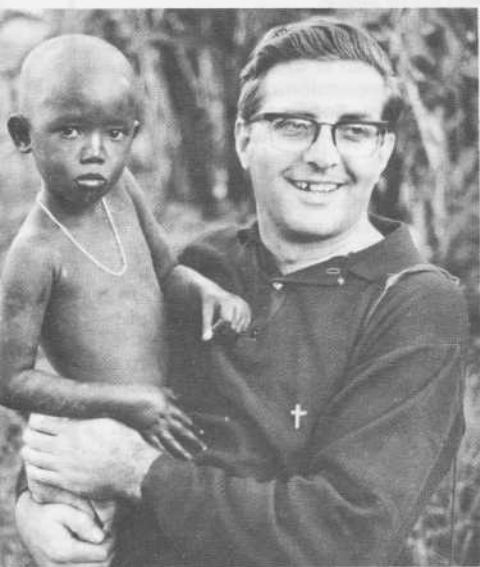
Nel 1975 i cristiani già superavano il milione e mezzo, e potevano contare sul lavoro apostolico di 3 con-

gregazioni religiose locali. C'era motivo di far festa, e festa è stata: il 15 agosto in tutto il paese le comunità si sono riunite nelle chiese per ringraziare il Signore. Dappertutto si è pregato, cantato e danzato. Un vescovo commentò: «L'uragano di Dio ha soffiato sul nostro paese, e noi ce ne rallegriamo».

L'avvenire dipende dai giovani. Questo felice incontro con la fede (i cattolici in Rwanda nel 1977 hanno raggiunto il 42,3%, a cui vanno aggiunti un 18% di fratelli separati) è

stato reso possibile dall'anima profondamente religiosa del popolo e dalle religioni animiste che inconsciamente hanno preparato l'incontro con Cristo. Il rwandese non era politeista ma praticava un monoteismo genuino. Mons. Perraudin, ultimo vescovo straniero in Rwanda, si è detto convinto che «Dio era presente nel paese molto tempo prima dei missionari, che i seguaci delle religioni tribali già lo pregavano nella persona del loro Imana».

Il ritmo vorticoso delle conversioni ha comportato l'inconveniente di una penetrazione del Vangelo non abbastanza profonda, e quindi lascia ora alla giovane Chiesa il compito immane dell'approfondimento, come lo chiamano. Un compito tanto più impegnativo, in quanto oggi giungono in Rwanda molte altre suggestioni: i primi giovani tornano nel paese dopo aver studiato in Europa (magari in Russia), altri gruppi sono presi da nostalgia dei culti antichi e qua e là riaffiorano le tradizioni pagane con la consultazione degli stregoni e il recupero di certi riti.



La presenza salesiana in Rwanda. A sinistra un missionario cerca di fare amicizia con un ragazzo; a destra: un giovane della scuola professionale di Kicukiro.

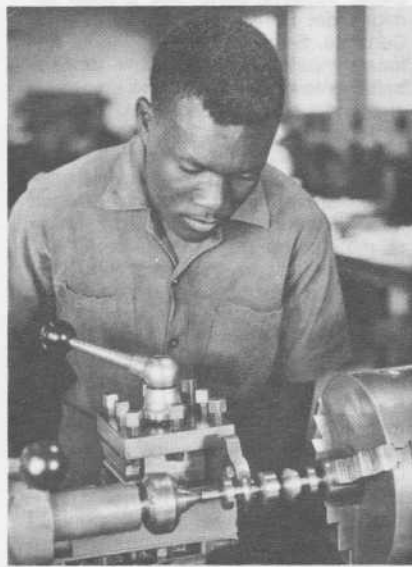
Il Rwanda ha già i suoi sacerdoti, ha i missionari (ancora oggi indispensabili), e dovrebbe averne molti di più. Si tratta d'una Chiesa giovane ben impegnata anche nel sociale, che dà il suo prezioso contributo alla crescita del paese, molto spesso sostituendosi alle autorità civili in un pesante compito di supplenza. Ha creato e sta creando scuole d'ogni livello e grado, ospedali, dispensari, ecc. L'avvenire di questa Chiesa, non meno che dello Stato, dipende oggi dai giovani, per i quali si fa ancora troppo poco. I vescovi lo sanno bene

(vedere al riguardo il riquadrato di pag. 8), ma un conto è saperlo e un conto è poter provvedere. Di qui tutta l'urgenza d'una massiccia presenza anche salesiana per i giovani del Rwanda.

«Finalmente» nel 1954. «Eccoli finalmente, i salesiani che da tanto tempo aspettavo!» Così li apostrofò il Vicario apostolico mons. Déprimoz, il 24.1.1954, quando i primi figli di Don Bosco destinati al Rwanda gli furono davanti in carne e ossa. I Padri Bianchi, formidabili pionieri, avevano aperto una piccola scuola tecnica che preparava falegnami e sarti, ma ora la cedevano volentieri ai nuovi arrivati, ritenuti specialisti nel trattare con i ragazzi.

La scuola sorgeva a Kicukiro, piccolo centro a sei km dalla capitale Kigali. È ancora aperta oggi, è divenuta statale, ma resta affidata ai salesiani. Conta 350 allievi interni, in buona parte organizzati in associazioni (Scouts, Legio Mariae, gruppi di preghiera...), e è — purtroppo — l'unica scuola professionale del paese.

Poi mons. Perraudin, successore di



l'oratorio per i ragazzi.

Nel '63 eccoli anche a Kimihurura, sempre nella periferia della capitale, dove aprono un «Laboratorio tecnico sociale» destinato ai ragazzi bisognosi di tirocinio pratico prima di esercitare una qualche professione. L'anno dopo vi aprono anche il ginnasio con internato. E da due anni hanno un provvidenziale «Istituto di formazione apostolica» dove una quarantina di ragazzi studia fra l'altro anche la propria vocazione.

Nel 1970 i salesiani si addossano la parrocchia di Musha, a 40 km dalla capitale. Oggi gli abitanti sono 61.000, i cristiani quasi 20.000, i catecumeni più di 2.000 ogni anno. La parrocchia è molto vasta, e si sono dovute costruire già tre chiese nella zona. I cristiani hanno fabbricato i mattoni, i missionari con l'aiuto dei buoni hanno provveduto a tutto il resto. E intanto altri cristiani continuano a costruire mattoni per altre chiese... Nella parrocchia lavorano anche 16 catechisti, a tempo pieno, e bisogna provvedere anche a loro.

Dal 1976 c'è a Gatenga — sempre nella periferia di Kigali — una piccola opera di assistenza giovanile destinata a crescere un centro dove i giovani sprovvisti di titolo scolastico imparano un mestiere. I primi laboratori sono ormai in piedi: falegnameria, elettricità, meccanica.

La cittadella degli studi. Sempre nel '76 è nata a Butare la sesta e per ora ultima opera salesiana in Rwanda, ma anche la più carica di futuro. È una casa di formazione che ospita i novizi e chierici frequentanti il liceo e la teologia.

Butare, a 130 km dalla capitale, è un singolare centro di 20.000 abitanti con vocazione decisamente intellettuale: è la cittadella degli studi. Vi si trovano riunite le principali istituzioni scolastiche del paese, cioè otto istituti secondari per la gioventù, e sette scuole superiori specializzate, tra cui l'Istituto teologico, l'Istituto di catechetica, il Seminario maggiore, l'Istituto nazionale di ricerca scientifica, l'Università rwandese, e perfino la Scuola per sottufficiali. In questo crogiolo dei cervelli, quattro salesiani maturi si prendono cura di altri 12 salesiani in formazione; la piccola comunità si distingue per le sue attività sportive, musicali, teatrali, e più ancora per l'impegno in mezzo alla gioventù. Organizza infatti la Joc, gli Scout, gli Amici di Domenico Savio, gli Exallievi. E d'estate le colonie diurne, affollate da centinaia e centinaia di ragazzi. A Butare è al lavoro la potenza segreta e delicata di Dio che prepara gli apostoli.

Fate che Don Bosco diventi africa-



Nemba, 1970. L'ordinazione sacerdotale di padre Stefano, primo salesiano rwandese.

RWANDA: LE INQUIETUDINI DEI VESCOVI

I sei vescovi del Rwanda nel 1980 hanno indirizzato ai fedeli una lettera pastorale in cui espongono le loro preoccupazioni su alcune inquietanti realtà del paese. Nei brani più significativi della lettera — sui giovani, la famiglia, il rapporto genitori-figli — qui riportati, è facile vedere che si tratta di problemi in qualche misura anche italiani. E più ancora risulta chiaro perché Don Bosco con le sue preoccupazioni per la gioventù deve incarnarsi oggi, mediante i suoi figli, in Rwanda e nel continente nero.

I giovani. Vorremmo richiamare tra i problemi più angosciosi quello dei giovani. Si è portati a criticare pesantemente i giovani d'oggi: si rimprovera loro di non voler restare sulle colline, ma di venire in città dove vivono di espedienti. Vedere centinaia di giovani in attesa davanti a un cantiere di lavoro nella speranza di essere assunti, quando si sa che solo pochi potranno trovarvi occupazione, non può lasciarci indifferenti... Tutte queste energie chiedono di essere utilizzate nel lavoro. Come evitare che questi giovani, attanagliati dalla fame,

si diano al banditismo? Come offrire loro la prospettiva di fondare una famiglia?

Suppliamo i responsabili di voler mettere al primo posto del loro impegno l'occupazione dei giovani. Le braccia dei giovani sono la prima ricchezza del paese. Venga fatto il massimo dello sforzo perché si procuri un lavoro al più gran numero possibile di giovani, per farli così uscire dall'ozio e dalla disoccupazione...

La famiglia. La tradizione del nostro paese affonda le radici nella famiglia, ma siamo costretti a constatare che oggi la famiglia rwandese ha perduto gran parte della propria coesione. Molti giovani non riescono più a trovare i mezzi indispensabili per fondare una famiglia, il terreno su cui costruire la propria casa. Questi giovani ci dicono: «Dobbiamo aspettare la vecchiaia per sposarci?». E «si mettono insieme», senza preoccuparsi di celebrare un matrimonio regolare. In tali condizioni, quali le garanzie di un futuro per quelle famiglie? Quale la situazione dei bambini che vi nasceranno?

Genitori e figli. Anche i rapporti

genitori-figli hanno subito un deterioramento. In altri tempi i figli venivano educati in famiglia. Le abitudini di vita cambiavano molto lentamente, era compito dei genitori e del clan familiare inculcare ai figli la saggezza ricevuta dagli antenati. Ciò causava un legittimo rispetto verso i genitori.

Oggi molti ragazzi vanno a scuola, mentre i genitori non hanno mai potuto frequentarla. I figli si considerano, in forza della loro istruzione scolastica, superiori ai genitori. Se un papà in nome della propria autorità pretende di aver ragione in argomenti che non ha studiato, rischia di non essere preso sul serio dal figlio; rischia, per di più, di provocare in lui il rigetto della saggezza paterna...

Gli insegnanti si sentono dire da molti genitori: «Occupatevi voi dell'educazione dei nostri figli; a noi è ormai impossibile farlo»... E tuttavia spetta in primo luogo ai genitori il dovere dell'educazione. Malgrado le difficoltà, essi non possono abdicare: bisogna essere fedeli a questa responsabilità che Dio ha affidato loro.

Anche i genitori che sanno leggere e scrivere si sentono inadatti alla vita moderna che vivono i loro figli. Al tempo della loro giovinezza non c'erano né cinema, né radio. I rapporti tra giovani e ragazze erano severamente controllati. I viaggi erano una cosa rarissima. Le città, con le loro attrattive, non esistevano ancora. Ora, non avendo vissuto l'esperienza di questa nuova società, i genitori si ritengono incapaci di offrire ai figli i consigli di cui avrebbero bisogno.

Alcuni ostentano davanti ai figli le tradizioni della società in cui sono cresciuti, mostrando così di vivere fuori del tempo. A questo punto i figli si ribellano, e una volta cresciuti lasciano la casa paterna.

Per ristabilire l'intesa e la coesione bisogna che i genitori si rendano conto che la vita di oggi non è più quella vissuta nella loro giovinezza. Come potranno aiutare i loro figli a distinguere ciò che è bene e ciò che è male nella vita moderna, se i genitori la rifiutano totalmente? La loro saggezza li deve aiutare a riconoscere ciò che c'è di buono nella vita...

I vescovi del Rwanda

no. Sei opere salesiane, in un paese relativamente piccolo. Ma i vescovi ne vorrebbero parecchie di più. E il primo motivo è perché il Rwanda formicola di ragazzi e di giovani (il 43,5% della popolazione ha meno di 15 anni). Un secondo motivo è che fino a non molti anni fa l'analfabetismo raggiungeva il 90% della popolazione, e oggi la situazione non è migliorata di molto. Un terzo motivo: i ragazzi scappano dalla campagna e cominciano ad affollare le periferie delle città, ma vi arrivano sprovvisti

di istruzione e di mestiere, e sono destinati ad alimentare la disoccupazione e la delinquenza.

I salesiani del Rwanda attendono — nelle prospettive del Progetto Africa — l'arrivo di nuovi missionari dall'Europa; ma più ancora lavorano nel campo vocazionale perché cercano giovani rwandesi a cui affidare il progetto apostolico di Don Bosco: essi devono farlo proprio, e realizzarlo in mezzo alla loro gente e alla loro gioventù. Se Don Bosco è un dono che Dio ha fatto alla Chiesa, è

giusto che il suo carisma sia trapiantato anche nel Rwanda.

Il Rettor Maggiore nella scorsa primavera si è recato a visitare i salesiani di quelle missioni. Ha scritto uno di essi che «è stata una visita straordinaria. Era la prima volta che un Rettor Maggiore arrivava nel cuore dell'Africa, e per noi è stato qualcosa di fantastico, che ci ha ridato entusiasmo e coraggio». Don Viganò ha detto loro così: «Fate in modo che Don Bosco diventi africano».

Enzo Bianco

Babbo e mamma si voltano le spalle

È una vita difficile quella che attende i figli di genitori che si sono voltati le spalle. E i casi sembrano in aumento. Allora che fare?

Il papà e la mamma di Tiziana si erano sposati per amore a vent'anni, giurando di non separarsi mai. C'era in loro tanto coraggio e il proposito di costruire il futuro insieme. Poi col tempo qualcosa è cambiato, l'amore ha perso lo smalto. Un po' di irritazione e di insofferenza, la stanchezza del convivere quotidiano, il bisogno di offendere, di dare la colpa all'altro per ciò che non andava in famiglia. Dopo 15 anni di matrimonio e la nascita di due figli dicono di aver bisogno di cambiare aria, di aver sbagliato a sposarsi giovani, avviene che vogliono recuperare la loro libertà. Una sera il babbo dice a Tiziana: «Va' a dormire con tua madre. Nel tuo letto ci dormo io». Qualche giorno dopo se ne parte senza una spiegazione. E la mamma continua a dire ai due figli che il babbo si è trasferito in un'altra città per lavoro.

Dal diario di Carla: «Il mio cuore batte forte. Sembra che tutti i mariti e le mogli bisticchino. Io non so mai se sia cosa grave o banale. E ogni volta mi chiedo: sarà l'ultima volta che stanno insieme? Diventerò orfana di padre o di madre? Perché loro non pensano a me. Me ne sono accorta molto bene».

Secondo i dati Istat, negli ultimi sei anni sono 195.607 le coppie che hanno dichiarato davanti a un tribunale la fine del loro matrimonio. Sono quindi almeno 200 mila le Tiziane che devono versare i lacrimoni a causa dei loro genitori. Perché è chiaro che le vere vittime dei matrimoni che falliscono sono loro, i figli. In una società in cui la famiglia è ancora l'unico spazio dove i ragazzi possono sentirsi pienamente accolti e amati, quando questa viene a mancare ai figli crolla addosso il mondo.

Kramer contro Kramer. La discussione sulla vita difficile dei figli del divorzio ha avuto un'impennata in seguito al successo del film *Kramer contro Kramer*. Il film descrive il rapporto tra un padre e suo figlio, dopo che la madre ha chiuso alle spalle la porta di casa. La storia ha commosso molti e ha suscitato vaste reazioni, soprattutto negli Stati Uniti, dove il problema del divorzio sta

preoccupando un po' tutti. Secondo Paul Glick, autore di un rapporto per il Ministero degli interni americano, il 45 per cento dei bambini americani nati nel 1978 si troverà a vivere con un solo genitore prima di compiere i 18 anni. Nemmeno in Svezia la situazione è così drammatica.

Anche *Voltati Eugenio*, un film di Comencini, insiste sullo stesso tema: narra la storia di un bambino con la valigia sempre pronta, che come un pacco postale viene spedito ora dai nonni, ora dal padre, ora dalla madre. Tutti gli vogliono bene, ma non capiscono che Eugenio per essere felice ha semplicemente bisogno di un papà e di una mamma stabili.

Non rifaremo gli errori dei genitori. Molti genitori vivono le loro crisi cullandosi nell'illusione che i figli non capiscano, oppure che riescano a «comprendere» e a essere indulgenti. Invece i figli non solo spesso si rendono perfettamente conto della situazione, ma sono anche molto severi nei loro giudizi: «Da un uomo come mio padre non mi aspetto più niente. Certo ogni tanto mi fa rabbia, come per esempio qualche giorno fa: ha detto che veniva a Milano a trovarmi, si è fatto aspettare per quattro ore, e poi non si è neanche degnato di farmi una telefonata» (Filippo).

«Ogni giorno è una nuova tragedia. Per mesi ci sono state liti furibonde che andavano avanti anche la notte. Mio padre, a quanto pare, si è innamorato. A me che cavolo me ne importa se lui si innamora? Andava, veniva, si voleva separare, poi mia madre piangeva e lui ci ripensava. Due giorni fa ci hanno convocati, me e mio fratello. Hanno chiesto a noi che cosa dovevamo fare. Ma ti pare logico? Io li ho mandati al diavolo, mentre mio fratello, che ha 11 anni, ha detto che non sopporta le cose a metà ed era meglio se si separavano. La notte però sono dovuta andare a consolarlo, e non la smetteva più di piangere» (Flora).

«Mio padre doveva starsene tutta la vita per i cavoli suoi, altro che mettere su famiglia» (Filippo).

Jeanne Delais nel volume «Le dossier des enfants du divorce» scrive

che il 60% dei figli dei divorziati si sposa con la ferma decisione di non divorziare mai. Ma c'è un 20% che ha paura di sposarsi. E il restante 20% prende le cose alla leggera, e si sposa già pensando all'inevitabilità del divorzio. O non si sposa affatto: «Io pianto il mio ragazzo appena parla di sposarsi» (Laura, 19 anni, figlia di divorziati); «Il matrimonio è una trappola, i sentimenti eterni non esistono» (Giancarlo).

Altri giovani, anche se scottati dalla situazione familiare, sanno acquistare verso il matrimonio un atteggiamento più saggio e responsabile: «La sera, quando i ragazzi venivano a prendermi per uscire, mio padre mi diceva: "Fai quel che vuoi, vai con chi ti pare, ma non sposarti. A sposarsi uno piglia una decisione gravissima, e poi se ne pente". Ma io a un certo punto mi ero accorta di questo: d'accordo, bene, benissimo, andiamo a destra, andiamo a sinistra, ma poi? Bisogna pure mettere un freno a ciò che facciamo, imporci una meta. Io, la vita di mio padre e mia madre che in tutti i sensi hanno vissuto in due direzioni diverse, non la voglio vivere. Ho visto tante cose che mi hanno dato pena quando avevo dodici anni... Io ho visto e non voglio che quelle cose succedano a me. Così ho sposato Fabrizio, l'ho sposato in chiesa, e non voglio sposare altri. I giovani d'oggi saranno anche cattivi, ma io sono una giovane d'oggi e voglio un marito solo, e i figli di quel marito solo...».



La mamma (o il papà) se ne è andata...

In sostanza questi ragazzi vengono a dire: «Noi non rifaremo gli errori dei nostri genitori. Siamo una generazione più forte, e dimostreremo loro che sapremo difendere meglio una scelta, un mondo, un ideale di vita» (Loredana).

Noi genitori, che fare? Le statistiche su un punto sono concordi: quando i genitori sono in crisi e bisticciano, i ragazzi ne ricevono dei contraccolpi terribili che possono segnalarli per tutta la vita. «Una sera i nostri genitori si sono picchiati e noi abbiamo visto dal buco della serratura; perfino nostra sorella di 21 anni ha cercato di fermare i nostri genitori. Quella notte ci siamo spaventate», hanno scritto due bambine, Marta e Raffaella al *Giornalino*. La cosa diventa più problematica se avviene anche la separazione: «Il divorzio dei genitori è ben più terribile che la morte dei genitori: è la vergogna di avere dei genitori, e la vergogna di essere abbandonati da essi» (Stefania). I ragazzi più fragili possono anche manifestare reazioni patologiche, come balbettio, emicrania, ansia,

senza troppo disagio. Gli psicologi abbondano di consigli... Eccone alcuni.

★ *Non fare drammi perché si discute o si bisticcia.* Non bisogna farsi prendere dall'agitazione prima del tempo, non tutte le nubi in famiglia si trasformano in un temporale. È normale che si finisca per scaricare in famiglia le tensioni accumulate altrove. Ogni giorno abbiamo bisogno di parlarci e di sfogarci, e in genere ognuno di noi è più spontaneo e disinibito proprio verso le persone con



... e poi un grande vuoto. Sono i figli che pagano quando i genitori si voltano le spalle.

cui ha più confidenza e fiducia. Permettete che in famiglia sia possibile realizzare questo tipo di libertà: chi vuole bene parla, discute, chiarisce le proprie posizioni, non si vergogna di sfogarsi.

★ *Dare tempo al tempo.* Se state vivendo un momento nero e c'è crisi piena nella vostra famiglia, lasciate passare il tempo. Molto spesso certe situazioni si risolvono da sole. La famiglia sa trovare in se stessa la forza di riprendersi, di recuperare la serenità. L'esperienza dice che certi stati di angoscia sono immotivati, che a distanza di qualche tempo i brutti momenti appaiono solo più un ricordo.

★ *Ritrovare le radici del proprio amore.* Lo si sente dire spesso: il matrimonio è un punto di partenza, è amore promesso, che diventerà concreto e più profondo col tempo. «Se noi fossimo del tutto simili non po-

tremmo amarci», diceva Lanza del Vasto; e il vedere le cose da uomo o da donna, e le stesse diversità di temperamento o di opinione, possono diventare ricchezza, un'occasione per modificare in meglio, arricchendola, la nostra personalità, per imparare ad amare in modo gratuito.

★ *Sforzarsi di capire e di non condannare.* Cioè imparare a perdonare, a cancellare dalla propria memoria gli episodi spiacevoli, a prendere il meglio di ciò che offre il presente. Soprattutto non giudicare gli altri con troppa severità. Molto probabilmente le loro crisi li fanno soffrire profondamente, e sono essi i primi a sentirsi umiliati da certe situazioni.

★ *Guardarsi attorno.* Se vi trovate in una famiglia dissociata magari senza colpa vostra, sappiate — magra consolazione — che il vostro è tutt'altro che un caso isolato. La situazione delle famiglie divise si sta purtroppo allargando a macchia d'olio. È questa probabilmente la conseguenza di un certo tipo di progresso costruito senza amore, senza spirito di sacrificio, senza dare importanza ai valori più importanti...

★ *Se la separazione è avvenuta, non continuate a sbagliare.* Per esempio i genitori separati spesso si impegnano in una «nobile» gara per riempire di regali i propri figli: è un modo sbagliato per cercare di farsi perdonare, destinato a diseducare pericolosamente i figli. È un modo per scaricare il proprio senso di colpa. Ma intanto i figli capiscono il gioco e sfruttano le due parti, applicando una mentalità «economica» che spegne in loro ogni affetto e li rende insensibili.

★ *Assumete le vostre responsabilità.* Cercate di risolvere la crisi in modo il più possibile positivo, soprattutto per i figli. In caso di separazione, i tribunali italiani 82 volte su cento affidano i figli alla madre, che molto spesso non si risposa. Chiunque sia a dover mandare avanti da solo la famiglia, deve imparare a cavarsela, a diventare coraggioso e saggio, ad acquistare un maggiore senso di responsabilità. Non mandate al diavolo tutto soltanto perché qualcosa è andato storto. Bisogna riuscire a vivere ugualmente con gioia, e magari con un pizzico di umorismo, anche nelle situazioni più difficili.

★ *Affrontate la situazione con spirito di fede.* Chi conserva la fede trova in Dio, a volte anche nella comunità cristiana in cui è inserito, nel dialogo con il sacerdote, un valido aiuto per superare la crisi e dare un senso positivo alla propria vita, come pure a quella dei figli.

Umberto De Vanna



Di lei (o di lui) non rimane che una foto...

nausea, dolori intestinali; o comportamento sociale deviante: violenza, pigrizia, indifferenza, abbandono degli studi, furto...

La cosa più saggia in questi casi, sia per i genitori che per i figli, specialmente se non sono più bambini, è cercar di capire la propria situazione e adottare una linea di comportamento che ridoni fiducia e permetta a grandi e piccoli di continuare a vivere

La Chiesa si preoccupa di tutto l'uomo

«La Chiesa ha una missione evangelizzatrice unita alla promozione umana — ha spiegato il vescovo salesiano in un'intervista —; quindi la Chiesa si preoccupa di tutto l'uomo: corpo e anima, intelligenza e volontà, tempo ed eternità...»

Nei giorni cruenti dell'ultima fallita insurrezione della sinistra rivoluzionaria (10-13 gennaio 1981), l'inviato del «Sabato» Alver Metalli ha intervistato l'amministratore apostolico di San Salvador, mons. Arturo Rivera y Damas. Il vescovo salesiano ha rilasciato risposte particolarmente chiare e precise sulla posizione della Chiesa e il suo contributo per la pace nel travagliato paese. Ecco una nostra sintesi dell'articolo.

Fin dal primo momento, quando ancora il corpo caldo di monsignor Oscar Arnulfo Romero giaceva su un tavolo del policlinico, già si sapeva a chi sarebbe passata la sua enorme eredità. Da tutti, mons. Arturo Rivera è considerato il naturale successore dell'arcivescovo assassinato.

Non è facile avvicinarlo, conteso com'è dai mille drammi e dalle mille responsabilità di quest'ora drammatica. La sua è una chiesa dissanguata dalla violenza: un vescovo, sette sacerdoti e quattro religiosi uccisi nell'ultimo anno, due sacerdoti scomparsi e più di 40 costretti a lasciare il paese per le minacce ricevute.

Salesiano di Don Bosco, già ausiliare di San Salvador, è di questa Chiesa che mons. Rivera ha assunto la guida in qualità di amministratore apostolico.

Domanda. Eccellenza, in questi giorni così drammatici per la storia del Salvador, ho l'impressione che la Chiesa sia la vera grande forza morale del paese. In che modo questa autorità morale può essere fatta valere per scongiurare più gravi sofferenze?

Risposta. La Chiesa ha una missione evangelizzatrice, e l'evangelizzazione è unita alla promozione umana. Quindi la Chiesa si preoccupa di tutto l'uomo, corpo e anima, intelligenza e volontà, tempo ed eternità, perché è tutto l'uomo che è stato redento. La Chiesa in questo momento storico non deve limitarsi soltanto a dire la sua parola: poiché è anche molto ben vista dalle autorità del Governo, dal Fronte democratico, e direi anche dalla Direzione rivoluzionaria unificata, essa può adoperarsi



Mons. Arturo Rivera y Damas.

per contribuire a un avvicinamento delle posizioni. Tuttavia ciò non è facile, le circostanze sono difficili.

D. Questo tentativo di avvicinamento è stato cercato? So che lei ha offerto la mediazione della Chiesa...

R. Ebbene, chi deve cercare la mediazione è chi si combatte; la Chiesa ha fatto un invito, loro devono accettarlo... Ho alcuni indizi che mi fanno capire che questo dialogo è possibile, e io come pastore auspico vivamente un dialogo che porti a risparmiare vite umane.

D. Qual è il suo giudizio complessivo sulla Giunta di governo?

R. Credo siano uomini di buona volontà e onesti; però sono eredi di una tradizione di corruzione, e anche l'esercito e i corpi di sicurezza sono gli stessi di un tempo...

D. E sulla sinistra rivoluzionaria del Salvador qual è il suo giudizio?

R. Positivo su alcuni aspetti; ho visto che molti contadini hanno trovato in queste organizzazioni una maniera di essere più coscienti, di considerarsi parte di una società con diritti e obblighi, e di dare il loro apporto al di fuori di certo paternalismo... Questo è positivo. Quello che a me non piace nella sinistra è la sua professione di marxismo e l'uso della

violenza per cambiare le cose. Ciò che hanno compiuto l'esercito e i corpi di sicurezza, lo fanno anche loro. Questa è anche la ragione per cui il popolo, che prima li vedeva come liberatori, oggi è pieno di timore nei loro confronti e non li appoggia più.

D. Cosa significa per lei aver assunto l'eredità di mons. Romero?

R. Mons. Romero ha governato la diocesi con uno stile, una moralità, una maniera di essere, unica. Io ho tentato, per quanto è possibile, e senza rinunciare al mio modo di vedere le cose, di continuare quello che monsignore aveva cercato di fare.

D. Recentemente lei ha ricordato che «il primo contributo che la Chiesa deve portare alla vita del paese è di essere se stessa, di conservare la propria identità». Che cosa significa?

R. Io credo che in questa nostra situazione sia forte il pericolo di smarrirsi; credo che la maniera migliore per aiutare un processo di sviluppo, per essere utili al nostro popolo (a tutto il popolo, a quello che appartiene alle organizzazioni, a quello che è col governo, e a quello che è neutrale) è che la Chiesa sia ciò che deve essere. In questo senso dico che deve conservare la propria identità, che non può sposarsi né col governo né con le organizzazioni, ma deve essere se stessa per compiere con libertà profetica la sua missione al servizio del popolo.

D. Non crede che in una situazione di disgregazione e di violenza come l'attuale la Chiesa abbia la missione di ricostruire la coscienza dell'uomo attorno ai valori cristiani?

R. La nostra vocazione ce lo chiede, e noi cerchiamo di farlo, e insistiamo. Anche se la causa della divisione è in fondo l'ingiustizia: se questa ingiustizia non è vinta negli aspetti più gravi, è difficile la pace. Non siamo pacifisti: cerchiamo di costruire una società fraterna in pace, ma di una pace che è frutto della giustizia.

D. La Chiesa del Salvador si sente edificata dal pontificato di Giovanni Paolo II?

R. Certamente. Egli vive il suo ministero con grande fede, ha saputo essere vicino a tutti i popoli, ha cercato di capirci con le sue visite in Messico e in Brasile, e i suoi discorsi sono per noi una ricchissima fonte di meditazione e di riflessione. Io credo sia il Papa per il nostro tempo.

D. Lei teme per la sua vita?

R. Non si può dire che qui non ce ne siano le ragioni, però non sono stato minacciato direttamente. E forse per questo mi sento tranquillo e sicuro nell'insicurezza generale.

Alver Metalli



La piccola Chiesa Achuar muove i primi passi

Padre Luis Bolla considera gli Achuar i suoi fratelli di sangue in Cristo. Da dieci anni vive nella foresta fra loro e alla loro maniera, per portarli a vivere alla maniera di Cristo

Della Chiesa Achuar (pronuncia *aciuar*) i missionari parlano sottovoce, quasi con pudore, perché è — o meglio sarà — una Chiesa quanto mai minuscola (gli indios Achuar sono appena 5 mila, di cui solo 1.300 nella missione salesiana), i battezzati ora sono poche decine, tutto è più a livello di desiderio e progetto che non di realtà. Ma è già una storia così bella che merita raccontarla, con l'aiuto di chi ne è — dopo Dio — il modesto e coraggioso protagonista, padre Luis Bolla. «È sempre meravigliosa — lui dice — la storia di Gesù di Nazaret che penetra in un gruppo umano che ancora non lo conosce. Stando alle apparenze, il Figlio dell'uomo non aveva modo di entrare fra gli Achuar, ma ora devo confessare che egli è entrato quando ha voluto...».

Puntavano le armi contro di noi. Padre Bolla, 48 anni, missionario occhialuto e barbuto, figlio di un ex-allievo di Schio (Vicenza), e cresciuto nell'oratorio salesiano, è tra gli indios dell'Ecuador dal 1954. Ordinato sacerdote nel '59, l'anno dopo era a Taisha quasi sul confine (contestato) tra Ecuador e Perù, dove la foresta regna sovrana e gli indios vi stavano rintanati. Taisha ora è un piccolo centro missionario, con internato per gli Shuar, con scuole elementari e quattro salesiani. Allora nel raggio di tre ore di cammino a piedi c'erano in tutto dodici famiglie Shuar, con le quali da due anni era andato a vivere, solitario e temerario, padre Luis Casiraghi.

Deciso a fare le cose per bene, padre Bolla si mise a contare gli indios: «Dal 1961, accompagnato da giovani shuar del posto, potei fare il censimento di tutta la zona. Allora non c'erano centri né villaggi ma solo case isolate, le *jéa*, tipiche case shuar. Trovammo 1.400 Shuar e 400 Achuar, 1.800 indios in tutto».

Ma che tipacci. «Li trovammo tutti con le armi in mano. Quando ci avvicinammo a una casa, se non c'erano gli uomini, le donne e i bambini fug-

givano precipitosamente. Se c'erano gli uomini, ci minacciavano, si mettevano a danzare i ritmi di guerra dell'*atsànmatat*, puntando le armi contro di noi ci facevano intendere che eravamo considerati nemici e dovevamo andarcene».

Essi purtroppo usavano quelle armi soprattutto tra loro, uccidendosi senza pietà. Padre Bolla ha compilato l'elenco di 19 persone assassinate, nella lotta tra famiglie, a partire dagli anni '60. Ma c'erano guerre anche tra i gruppi etnici: «La guerra scoppiata 20 anni fa tra le tribù di Múkuik e di Cháyat provocò 10 morti da una parte e 7 dall'altra: uomini, donne, bambini». Un'altra *matanza* (strage) simile nel 1964 causò altri 15 assassini. «La loro morte ci risultò molto dolorosa,

perché avevamo cominciato a voler loro bene», confida padre Bolla.

E aggiunge: «Da questi dati si può capire come, in un simile quadro storico di lotte tribali e di odii, fosse difficile edificare la Chiesa. L'interesse totale degli Achuar stava nella guerra... Però oggi le comunità achuar si trovano come in un'epoca storica nuova: hanno superato la fase delle lotte tribali, si stanno avvicinando di più agli ideali della cultura dominante in Ecuador».

E sta nascendo la nuova minuscola Chiesa. Gli Achuar organizzano i loro primi centri, ascoltano la radio missionaria, imparano ad allevare il bestiame, prendono confidenza con gli aerei del Vicariato Apostolico, si riuniscono per ascoltare i loro catechisti, in folti gruppi si preparano al battesimo, e due di loro sono stati ordinati lettori dal Vescovo.

Evangelizzare dal di dentro. Gli Achuar appartengono, con altri gruppi, all'etnia degli Jíbaros, tristemente famosi un tempo come cacciatori di teste. Difficile dire quanti siano in tutto: forse 60 mila, di cui 23.000 nel Vicariato salesiano. Il gruppo più consistente risulta degli Shuar-Wampis; numerosi anche gli Awajún, un tre mila soltanto gli Schiwár (dal cui nome probabilmente deriva il termine Jíbaros, di conio spagnolo). Gli Achuar, di poco più numerosi, derivano il nome da «*achú*» (in spagnolo *aguaje*, abbeveratoio naturale per gli animali selvatici: essi sarebbero gli abitanti della zona bassa e pantanosa del palmizio, dove appunto si recano gli animali ad abbeverarsi nell'*achú*).

Mentre da decenni i missionari salesiani, e non solo loro, lavoravano con gli Shuar riuscendo a condurli verso il Vangelo, lo sparuto gruppetto degli Achuar ancora nascosto nella foresta era stato come dimenticato. Padre Bolla ha voluto occuparsi di loro. Rimasto a Taisha fin verso la fine degli anni '60, rientrò in Italia per frequentare un corso di missiologia, e al ritorno nel 1971 decise di impostare



Famiglia cristiana del gruppo Achuar, a Vichi-mi dove risiede il missionario padre Bolla.

un metodo di lavoro nuovo: andar a vivere in mezzo agli Achuar, e farsi uno di loro, «per evangelizzarli dal dentro». Questo suo tentativo di vita incarnata nell'ambiente dura ormai da dieci anni, e dà ottimi frutti.

Stella luminosa del mattino. Dice padre Bolla: «Cominciai a risiedere tra gli Achuar, e a vivere con loro, secondo il loro sistema di vita, nella misura in cui ciò era compatibile con il Vangelo e la mia condizione di religioso salesiano». Lasciato Taisha, si portò avanti nella foresta un paio di giornate di cammino, in un posto chiamato dagli indios Wichimi, sulla sponda del rio omonimo. Lì gli Achuar conservavano intatte le loro tradizioni. Si presentò a Mukuimpín, capo di quel gruppetto, e gli chiese ospitalità. Il capo aveva due case e ben volentieri gliene mise una a disposizione.

Oltre alla casa, i suoi amici Achuar dettero al missionario anche un nome nuovo e bellissimo: Yánkuami, che nella loro lingua significa «Stella luminosa del mattino». E cominciò a vivere da Achuar. Levata alle quattro; lavoro nell'orto, caccia e pesca per sopravvivere; un traliccio di bambù come letto e là braccia vicino ai piedi per dormire; menù strettamente locale; per bevanda la *chicha* che si ricava dalla mandioca e che le donne fanno fermentare masticandola a lungo...

Padre Bolla condivide con gli Achuar tutti gli aspetti della vita sociale. Quando la sua casa ebbe bisogno di essere rifatta, tutto il gruppo venne a dargli una mano. Così, quando si forma una nuova famiglia, anche lui va con gli altri ad aiutare nella costruzione del nuovo nido. Formidabile camminatore, ogni tanto con lo zaino a tracolla parte per la foresta e raggiunge le case più lontane, a dieci o quindici km, per curare un indio morsicato da una vipera, per mettere pace tra due famiglie che stanno per scendere sul pericoloso sentiero di guerra. A questo scopo gli serve a meraviglia il registratore portatile: registra su nastro le parole di pace d'una fazione, e le fa sentire all'altra fazione. La suggestione di quell'ordigno misterioso fa il resto...

Una strada, una scuola. Per intensificare i rapporti di amicizia col gruppo Shuar un giorno riesce a convincere gli Achuar a costruire una strada fino a Pumú Entsa: «Furono sei giorni di lavoro intenso nella foresta, suonando a turno il corno da nord e da sud per rettificare il sentiero dei due gruppi che dovevano incontrarsi. Quel viottolino nella foresta ci costò sangue. Anch'io dovetti lavorare come un negro, dando l'e-

sempio, senza cedere alla stanchezza... Ma alla fine il percorso, prima di dieci ore, si ridusse a cinque».

Un giorno gli Achuar gli hanno chiesto una scuola per i loro figli, simile a quelle che sorgono tra gli Shuar. E lui gliel'ha data. Nella scuola i ragazzi approfondiscono l'idioma achuar e la propria cultura come è diritto di ogni popolo, rafforzano le conoscenze empiriche della botanica e zoologia locale, studiano la lingua e la cultura dei bianchi per capirli meglio e farsi capire da loro, cercano di conoscere che cosa può tornare loro utile per aiutare in un domani il loro popolo. E soprattutto si mettono in ascolto della Parola del Signore.

Ma padre Bolla inquadra questa sua attività entro limiti ben precisi. «La scuola — dice — non è affatto una struttura dei bianchi o salesiana, ma un'espressione tipica della comunità achuar che si sta formando. E



Tipo Achuar. A lungo gli Achuar hanno pensato solo a farsi guerra tra loro...

quanto a me, ho ben presente che non sono venuto qui per ridurmi a fare il maestro ma per fondare la Chiesa Achuar. Voglio soprattutto vivere con loro, e testimoniare loro la presenza del Cristo».

La messa in rito achuar. Alla base del suo incontro con gli Achuar padre Bolla ha posto una incondizionata dedizione: «Devo confessare che il mio cuore cominciò a vibrare fortemente per questo popolo coraggioso e meraviglioso, già in quei tempi terribili delle lotte tribali». E poi un incondizionato rispetto della loro cultura: «Personalmente io sento molto questo problema, perché è relazionale a fondo con l'edificazione della Chiesa Achuar, e con la salvezza anche umana e culturale di questo

gruppo nativo».

Presentando il suo metodo, egli cita sovente due versi di un canto religioso udito in Italia: «Dio si è fatto come noi — per farci come lui»; sull'esempio di questa sublime pedagogia divina anche lui, cristiano, si è fatto Achuar perché gli Achuar diventassero cristiani.

Dunque incarnazione nel mondo achuar, ma allo scopo di «edificare la Chiesa Achuar: una Chiesa unita alla Chiesa universale, ma radicata nella vita dei fratelli nativi, nelle loro necessità e angustie, nei loro ideali, paure e gioie». Quanto al missionario, «deve optare per ciò che è essenziale, senza perdere la propria identità». E risulta essenziale che «sia visto dagli Achuar unicamente come colui che trasmette il messaggio di Gesù di Nazaret».

Per realizzare questo suo progetto non ha avuto fretta di amministrare i sacramenti, «fuori dei casi d'urgenza. Del resto i primi Achuar furono battezzati quasi tutti come interni nella missione di Taisha». Invece ha sentito necessario parlare e predicare subito nella loro lingua, che ha imparato bene. E ha fatto leva sul patrimonio religioso che gli Achuar già possedevano, sfruttando le loro leggende e miti, le loro abituali manifestazioni religiose. Su questa base ha iniziato il suo discorso cristiano, come l'apostolo Paolo che si presentò agli ateniesi dicendo: «Il Dio che voi onorate senza conoscere, io ve lo annuncio».

Ha lasciato che gli Achuar si accostassero liberamente alla sua messa, celebrata ogni giorno in forme comprensibili per loro. Nell'occasione veste col tradizionale *itipi* alla loro maniera, si dipinge la faccia con i loro colori, si orna la testa con una corona di penne che è segno di gioia, di solennità e di autorevolezza. E su tutto questo indossa la stola. Gli Achuar arrivano nella casa bella e ampia destinata al rito, e siedono sui *kután*, i tipici sgabelli di legno *schimiút*, mentre lui siede sul *chimpiú*, il sedile riservato ai capi. L'altare è appoggiato al palo centrale della casa, e anche lui quando parla vi si appoggia, perché secondo la concezione cosmogonica degli Achuar questo palo è il tratto d'unione fra la terra e il cielo. Gli serve da calice una delle loro coppe di legno, la più bella, e una foglia di banana serve da patena. Gli Achuar durante la messa cantano, non gli inni sacri portati dall'Europa, ma le loro canzoni opportunamente adattate: gli *Anent* o canti di supplica e d'amore, e i *Nampet* o canti di allegria. Cantano a lungo, con sentimento.

Valori e anti-valori. L'irruzione di nuovi modelli estranei alla tradizione

poteva causare sconcerto nella vita sociale degli Achuar, perciò padre Bolla cerca di tener lontani il più possibile da loro gli influssi della cultura bianca, e perfino quelli del gruppo Shuar già più acculturato. Ma quando gli Achuar decidevano di acquisire qualche nuovo valore, il missionario si mostrava rispettoso anche in questo e li lasciava fare. Così gli Achuar hanno cominciato a seguire alla radio missionaria i programmi trasmessi dalla «Federazione Shuar». E sull'esempio degli Shuar si sono organizzati in centri naturali: oggi è possibile contare 11 comunità di Achuar sulla sponda destra del rio Pastaza, e altre 4 sulla sponda sinistra, che comprendono in tutto 1.300 nativi.

Sempre sull'esempio degli Shuar, anzi appoggiandosi alla loro Federazione, anche gli Achuar si costitui-

vano imbevuti di valori e anti-valori, al contatto col mondo attuale. L'importante è che riescano a prendere piena coscienza di ciò che accade attorno a loro, e diventino capaci di scegliere o respingere certi influssi esterni al gruppo, verificandoli alla luce del Vangelo». Per quel che lo riguarda, padre Bolla si attribuisce un compito e una responsabilità precisa: «Diventare il maggior difensore dei valori della cultura achuar, orientata e riferita al Cristo del Vangelo». Ciò comporta — per onestà — anche il dovere di «far prendere coscienza anche dei valori negativi della nostra cultura».

Gli annunciatori della parola. Nel perseguire il suo obiettivo di fondo, la creazione della Chiesa Achuar, padre Bolla si è servito degli Achuar stessi. Esistono tra loro — come pure tra gli Shuar — due figure tipiche, quella

battevano a morte). Per facilitare questo loro incontro, il viaggio di andata viene fatto con i piccoli aerei del Sam, ma il viaggio di ritorno se lo fanno sempre a piedi, e alcuni devono camminare più giorni. Oggi gli etsérin sono 22, e vari di essi stanno guidando verso il battesimo le loro comunità, pur essendo ancora catecumeni.

Nel marzo 1979 padre Bolla ha potuto costituire gruppi di famiglie che entrano in un catecumenato regolare: sono in tutto 120 persone, di sei comunità diverse, che hanno scelto liberamente di diventare catecumeni. «A Wichimi — dice padre Bolla — le poche famiglie battezzate hanno già l'aspetto di comunità di fede, e si riuniscono una volta alla settimana oltre che la domenica. I loro etsérin Pickf e Wáakiach hanno compiuto un passo molto lungo: hanno chiesto il ministero di lettori, e l'hanno ricevuto dalle mani del Vescovo».

Gli Achuar di Gesù. I nativi che hanno ricevuto il battesimo ora vengono chiamati «Jesús Achuar», cioè Achuar di Gesù. Sono essi i «primi cristiani» della Chiesa Achuar. Una Chiesa minuscola, che — spiega sempre padre Bolla — «è frutto di una lunga e paziente evangelizzazione che solo Gesù conosce, perché lui solo è la spiegazione di tutto. E è frutto dell'organizzazione sociale degli Achuar in comunità naturali, per la difesa dei loro valori e il loro sviluppo alla luce del Vangelo».

Padre Bolla in questo suo lavoro si sente realizzato: «Il vivere tra gli Achuar è parte essenziale della mia vita evangelica di missionario: sto infatti condividendo il più possibile la crescita di Gesù in questo popolo della selva. E vale veramente la pena di sacrificare la vita così, per i fratelli Achuar, per portarli alla luce di Gesù Salvatore».

Ha per loro parole di gratitudine: «Devo riconoscere che il comportamento degli Achuar mi ha sostenuto nella vocazione e nel sacerdozio, in questi anni di crisi della Chiesa di Dio: devo molto a loro, al loro affetto, comprensione e forza d'animo». Lui si è comportato nei loro riguardi con sincerità e cordialità, sulla base di una fiducia illimitata. Essi ora sanno che Yánkuami vuol loro bene, li rispetta, non li tradirà mai. Perciò lo ricambiano con generosità totale.

Per questo, dice padre Bolla, «è grande la mia gioia nel poter condividere la vita con i fratelli Achuar, che sento miei consanguinei in Cristo. Credo nella Chiesa missionaria, e intendo continuare sino alla morte, anche se dovessi rimanere solo, a formare questa Chiesa Achuar».



Villaggio di Wichimi, nell'Oriente Ecuatoriano: padre Luis Bolla con l'itipi degli Achuar (alle sue spalle, le grandi capanne degli indios).

scono in gruppi per l'allevamento del bestiame. Assumono questo lavoro tutti insieme, come attività comunitaria, e la solidarietà di gruppo consente loro di non perdere l'identità nei confronti degli altri gruppi. Dal 1975 funziona nel Vicariato il Sam (Servizio aereo missionario), per risparmiare ai missionari tante giornate di cammino a piedi, per soccorrere i malati, per trasportare i prodotti indigeni fuori della regione. Gli Achuar hanno deciso di costruire piste di atterraggio, e padre Bolla li ha lasciati fare. Così i grossi e rumorosi uccellacci del cielo non fanno più paura, e quando ne atterra uno gli Achuar corrono a fare festa.

Però non è tutto oro quel che luccica. «Di fatto ora gli Achuar si tro-

degli *aújmatin* o «narratori dei miti tradizionali», e quella degli *etsérin* o annunciatori. Questi ultimi soprattutto sono diventati «annunciatori della Parola di Dio».

L'organizzazione degli etsérin è cominciata nel 1975: padre Bolla ne ha nominato due per ciascuna comunità, e ogni anno li raduna per cinque giorni. Alcuni sono battezzati ma la maggior parte non lo sono ancora. E sono per metà analfabeti, «ma Gesù, dobbiamo riconoscerlo, è più facilmente compreso e amato dai piccoli e dagli ignoranti», dice padre Bolla. Gli etsérin si riuniscono ogni anno per alcuni giorni in un posto diverso, e vanno a gara nell'ospitarsi a vicenda (fino a pochi anni fa si consideravano tutti nemici, e si com-

DON BOSCO E IL SUO AMBIENTE

REALIZZAZIONE DI T. CHIESA - AUDIOVISIVI L.D.C. LEUMANN(TO)

AUDIOVISIVI

Don Bosco e il suo ambiente

Raccolta documentaria di diapositive sull'ambiente da cui Don Bosco proviene e quello in cui si svolse la sua missione.

Foto Teresio Chiesa

Testo Antonio Alessi - Teresio Chiesa

Parte prima: Dai Becchi a Valdocco. 120 diapositive a colori in elegante raccoglitore, con libro-guida: lire 36.000.

Parte seconda: Valdocco e la basilica di Maria Ausiliatrice. 132 diapositive a colori in elegante raccoglitore, con libro-guida: lire 40.000.

L'editrice LDC sta rendendo un segnalato servizio alla Famiglia Salesiana, pubblicando sotto il titolo «Don Bosco e il suo ambiente» una serie di diapositive sui luoghi, le cose, le persone che ebbero a che fare con Don Bosco. Le prime 120 diapositive sono apparse in libreria tre anni fa; la seconda serie è uscita in questi giorni. Ne risulterà una specie di «Memorie Biografiche visualizzate».

Significato dell'iniziativa. Non è il caso di dire quanto possa servire alla conoscenza di un uomo, la visione degli ambienti in cui è vissuto. Si tratta, per Don Bosco, di un mondo che inesorabilmente si allontana, di scorci panoramici che anno dopo anno si trasformano, di oggetti logori che vengono distrutti o smarriti. Occorre in qualche modo fermare l'azione disgregatrice del tempo.

Il fotografo. Indovinata la scelta del fotografo: il salesiano coadiutore Teresio Chiesa, che per la documentazione sui luoghi originari di Don Bosco vanta qualcosa di più di una semplice conoscenza. Intendendo tramandare oggetti e situazioni che erano familiari ai contemporanei

di Don Bosco, ha voluto documentarsi direttamente nelle case e cascine, e ha trovato porte aperte e collaborazione cordiale a un titolo del tutto personale: era considerato uno di casa. È infatti vissuto al Colle Don Bosco ininterrottamente dal 1941 al '58, conosce la gente per nome, ha avuto gli attuali padri di famiglia come ragazzi all'oratorio dei Becchi. Questa gente per lui ha tirato fuori gli oggetti antichi, è andata a rovistare nei solai, gli ha regalato «robe vecchie» che possono avere valore storico ineguagliabile.

L'audiovisivo. Uscita la prima parte di diapositive, quella riguardante «Don Bosco dai Becchi a Valdocco», appare ora la seconda parte, quella che si sofferma su Don Bosco all'Oratorio e in Torino.

La prima serie di 120 diapositive affrontava 4 temi: l'infanzia e l'adolescenza di Don Bosco; le sue esperienze scolastiche ai Becchi; gli studi a Chieri; il sacerdozio a Torino e l'inizio della sua missione tra i giovani. La seconda serie presenta invece Valdocco e i suoi «tesori di salesianità»: la chiesa di San Francesco di Sales, le Camerette, il Museo storico di

Don Bosco, la Basilica.

Ciascuna serie di diapositive è accompagnata da un testo-guida che descrive storicamente le singole immagini. È una documentazione ricca, che permetterà a chi commenta le proiezioni di diffondersi sui punti di maggiore interesse con dovizia di particolari.

Intanto è in allestimento una terza e ultima sezione, che dovrebbe comprendere altre 120 diapositive sul tema «Da Torino al mondo intero».

L'utilizzazione. Questo audiovisivo ha anzitutto valore di documentazione. Accanto ai 20 volumi delle Memorie Biografiche, ne costituisce il completamento iconografico.

Le diapositive sono di facile utilizzazione nel campo della stampa, sia per riproduzioni a colori che in bianco e nero.

Hanno però il loro uso naturale nella proiezione. Si possono utilizzare le varie sezioni come se fossero filmine complete in se stesse, e difatti sono già costituite in sequenze unitarie secondo i vari temi. E' poi possibile comporre nuove serie a piacimento, secondo le esigenze e le occasioni.



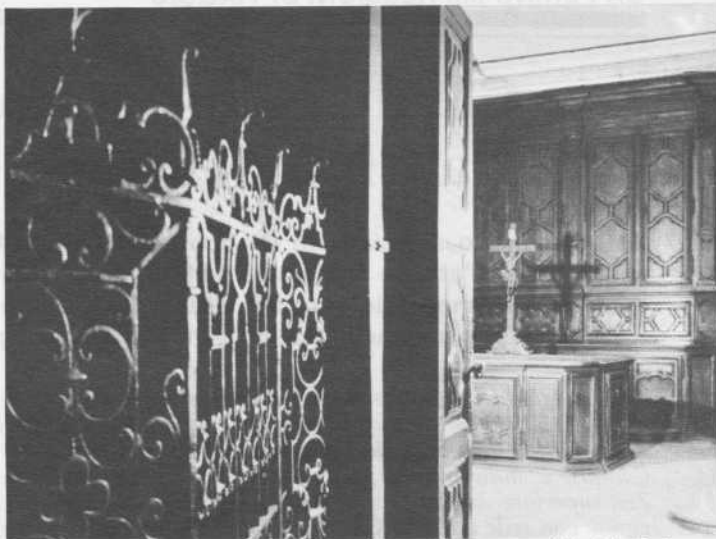
1. Casetta dei Becchi: la cucina. Ci sono i mobili e gli arredi, mancano solo mamma Margherita e Giovannino...



2. Casetta dei Becchi: il fienile. I ragazzi sono quelli d'oggi, bisognosi anch'essi dell'amicizia di un Giovannino.



3. Una notte, paurosi rumori provenivano dal soffitto: Giovanni no salì a vedere, e trovò una gallina sotto un vaglio.



4. Torino, sacrestia della chiesa di San Francesco d'Assisi. Qui Don Bosco l'8 dicembre 1841 incontrò il suo primo ragazzo.



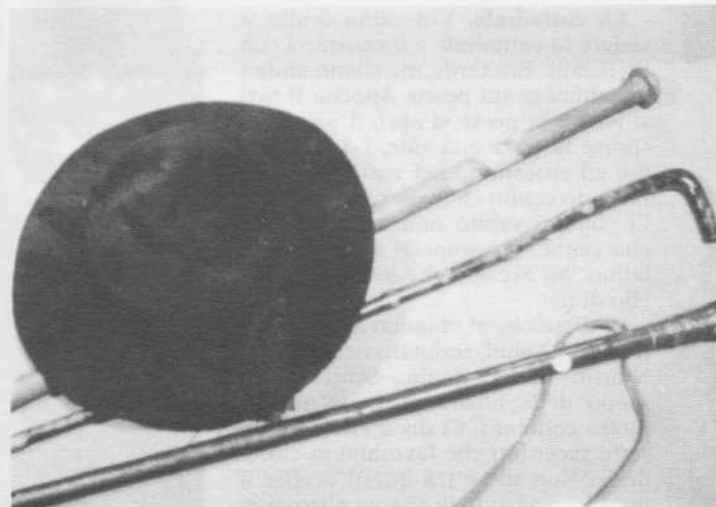
5. Porta Palazzo: nell'enorme mercato i torinesi trovavano di tutto, e Don Bosco trovò non pochi dei suoi primi ragazzi.



6. Il portamonete di Don Bosco, con otto soldi del tempo. Con quel capitale egli cominciò il tempio di Maria Ausiliatrice.



7. Un mappamondo per fantasticare; e poi candela, calamaio e penna per scrivere ai suoi figli e amici sparsi per il mondo.



8. Il cappello da viaggio e i bastoni da passeggio che i suoi amici gli donarono quando le gambe non lo reggevano più.

C'è disgelo religioso nella Cina del dopo Mao

Un missionario salesiano in Giappone ha visitato Pekino con l'occhio rivolto all'attuale situazione della Chiesa in Cina. In una lettera conferma un'impressione ormai diffusa, che cioè per le libertà religiose qualcosa sta cambiando in meglio

La lettera, datata da Kawasaki il 9.12.1980, è scritta dal missionario salesiano don Gaetano Compri, e indirizzata a don Joseph Zen superiore dell'Ispettorato salesiano cinese con sede a Hong Kong.

Rev.mo don Zen, le scrivo per farle sapere alcune informazioni che ho potuto avere attraverso un breve viaggio a Pekino con un gruppo di cattolici giapponesi. Il viaggio fu organizzato dalla nostra Editrice Don Bosco di Tokyo, con il permesso del governo cinese di celebrare la messa in cattedrale (però non l'abbiamo celebrata), e si svolse dal 4 all'8 dicembre.

Sono tornato proprio ieri sera, con grande commozione e gioia. Non so se è la prima volta che un gruppo dichiaratamente cattolico riceve un permesso di questo genere. Io sono andato in clergyman col colletto romano.

Don Compri fornisce quindi alcune notizie su salesiani che negli anni passati avevano conosciuto il carcere e ora sono tornati in libertà, o di cui al momento non si sa nulla. Dopo un accenno alla Chiesa Nazionale cinese (per alcuni «oggetto di molta sfiducia», perché «contro la Santa Sede»), la lettera prosegue.

La cattedrale. Volevamo andar a vedere la cattedrale e incontrarci con i cristiani. Era tardi, ma siamo andati ugualmente sul posto. Appena il taxi si fermò la porta si aprì, il portinaio sorse la testa e ci vide. Lo salutammo ed entrammo nel cortile interno, facendo cenno che volevamo parlare. Ci chiamò subito uno dei sacerdoti, che venne, e cominciai a parlargli in latino. Mi accorsi che lo sapeva meglio di me.

Ci disse che si chiamava Wang Petrus, di 72 anni, ordinato nel 1934 dal Nunzio mons. Zanin. Sentendo lo scopo della nostra visita si mostrò molto contento. Ci disse che sono in sette sacerdoti che lavorano in cattedrale. Non so se tra questi o oltre a questi, ce n'è uno di 85 e un altro di 86 anni. E altrove ce ne sono altri «laborantes», cioè ancora ai lavori for-

zati. Messe domenicali alle ore 6,30, 7,30 e 9,30. L'ultima è specialmente per gli addetti alle ambasciate.

Sapeva che mons. Tan è stato liberato. Non sapeva che il Papa verrà in Giappone. Gli ho mostrato il giornale cattolico giapponese con l'intervista del vescovo mons. Fu sulle relazioni col Vaticano. Sentendo i miei dubbi mi disse con una sicurezza che mi impressionò: «Ecclesia est una, sancta, catholica et apostolica». E aggiunse: «Noi speriamo di avere presto relazioni con il Vaticano. La più grande difficoltà sono le relazioni del Vaticano con Taiwan. Non è questione religiosa, ma politica».

Mi ha fatto l'impressione di un sacerdote convinto e zelante. Ci lasciammo per quella sera, promettendo di venire per la messa delle 7,30 di domenica 7 dicembre.

Di fede provata. Fummo puntuali; davanti al portone e dentro il giardino c'era un pieno di gente; qualcuno dirigeva o controllava. Entrati in chiesa ci trovammo davanti a uno spettacolo che non immaginavamo. La chiesa, veramente grandiosa, era strapiena di fedeli. Anche i passaggi erano pieni. Abbiamo calcolato che

dovevano esserci più di mille fedeli.

Un sacerdote stava parlando e parlò per una buona mezz'ora, fino alle otto. Era la predica. Intanto all'altare laterale c'era una messa, finita la quale alcuni uscirono. In fondo c'erano quattro confessionali dove in continuazione la gente si confessava.

Salutai un sacerdote che era in fondo: mi disse che si chiamava Antonio Liu Fu Tieng, ordinato più di dieci anni fa. Parlava meglio l'inglese che il latino. Fu molto cordiale. Chiesi se potevo prendere foto, e mi disse di fare liberamente.

Temevo che tutto fosse una montatura, ma appena finì la predica e tutti a una voce cominciarono a pregare, e vidi la devozione con cui pregavano e cantavano, non potevi avere dubbi: mi trovavo davanti a gente di profonda fede, provata da una lunga persecuzione.

Cercai di portarmi davanti per vedere meglio e prendere foto. Molti accennavano a un saluto con la testa, ma erano molto riservati. La maggior parte erano uomini; c'erano anche molti giovani e ragazzi (contrariamente a quello che ci aveva detto la nostra guida cinese, la quale affermava che non c'erano credenti tra i giovani).

Questa guida era un professore di giapponese di 35 anni, ed era la prima volta che entrava in chiesa. Domandò ad alcuni giovani se erano forzati da qualcuno a venire in chiesa, e risposero che venivano liberamente. Non c'era dubbio che ci trovavamo davanti a una comunità di fedeli. Alcuni erano molto anziani, e c'erano mamme con i bambini a cui insegnavano a fare il segno della croce.

Come trent'anni fa. Alle otto comincio la messa. Era in latino, il ce-



Interno della cattedrale di Pekino, piena di fedeli, dove la messa si celebra ancora in latino.

lebrante con la schiena rivolta al popolo, tale e quale come trent'anni fa, con il Vangelo di Giovanni alla fine. I fedeli seguivano per conto loro, recitando o cantando le parti del popolo, *Kyrie, Gloria, Credo* ecc. Mi feci mostrare il libro di preghiera che usavano; era stampato nel dicembre 1979, e conteneva le preghiere di uso ordinario, come i nostri antichi libri. Alla comunione quasi metà dei fedeli si comunicarono. Il sac. Antonio Liu aiutò a distribuire l'Eucaristia. Erano molto devoti.

Finita la messa, subito uscì il vescovo Michael Fu, e parlò ai fedeli per circa dieci minuti. Aveva la croce pettorale e la fascia rossa. Parlò con molto vigore; finito il discorso ci fu la



Il vescovo di Pekino, mons. Michael Fu, al termine della messa parla ai fedeli.

benedizione eucaristica impartita dal vescovo con tutta solennità: c'era il servizio completo, all'antica, con mitra, pastorale e anche la candela per il vescovo. La *schola cantorum* eseguì parecchi canti con molta bravura. *Tantum ergo* in latino, cantato da tutti i fedeli. Alla fine anche il *Te Deum*, con i responsori in latino. Erano tanti anni che non vedevo una cerimonia come questa. I servienti erano tutti giovanotti e davano l'impressione di essere seminaristi.

La benedizione finì alle 9,15. Mi recai subito in sacrestia a salutare il vescovo. Parlammo in latino, con qualche parola in inglese. Espressi la mia gioia e consolazione nel vedere la chiesa così fiorente, e promisi le mie preghiere e quelle dei fedeli del Giappone.

Gli chiesi se avesse ricevuto un pacco di materiale religioso spedito da Tokyo, e rispose di sì. Gli diedi al-

tro materiale, un libro e filmine sulla Sindone...

Verso una liberalizzazione. Di ritorno, attraversando la chiesa, vidi che erano già entrati parecchi fedeli non cinesi. Ne salutai uno, che mi disse di essere l'ambasciatore del Venezuela, exallievo salesiano.

Fuori della chiesa il cortile interno era pieno di fedeli. Mi colpì l'aria gioiosa che appariva sul loro volto, così diversa da quella che si vedeva in città. Molti mi chiedevano medaglie, diventò una ressa incontenibile. Diedi tutto quello che avevo. Avevo portato molto, ma mi fu impossibile soddisfare tutte le domande. Furono due ore indimenticabili.

La mia impressione è che la Chiesa in Cina è viva. La questione delle relazioni col Vaticano, se esiste, esiste in alto ma non nei fedeli. Non è, penso, una questione insolubile; e spesso mi è venuto il dubbio che sia stato un compromesso per salvare il salvabile in una situazione difficile. Vedendo l'insieme, è certo che si sta andando a grandi passi verso una liberalizzazione.

Messa sulla grande muraglia. Un'altra esperienza indimenticabile fu quella di celebrare la messa sulla grande muraglia cinese. Avevamo chiesto alla guida cinese se era permesso, e ci disse che essendoci libertà di religione non c'era niente di contrario.

Il 6 dicembre, sabato, abbiamo potuto visitare la grande muraglia. Salimmo al punto più alto che era possibile, portandoci dietro un grande scatolone per l'altare. Il tempo era splendido, ma faceva freddo e il vento era gelido. Poca altra gente arrivò fin là. Circondammo tutti l'altare provvisorio, celebrammo la messa con la sola stola per non dare troppo nell'occhio, e pregammo per tutta la Cina e per i cristiani cinesi che ancora soffrono. Abbiamo pensato che una messa sulla grande muraglia aveva anche un valore simbolico, era un segno di speranza.

La Cina si sta aprendo. L'impressione di tutti i partecipanti fu che la Cina si sta aprendo a grandi passi. Chi la vide anche solo un anno fa la trova molto cambiata, e la gente più aperta. La situazione politica non è priva di sorprese, ma il Signore ci ha insegnato a sperare, perché in fondo è lui che guida le cose.

Per superare la situazione di ingiustizia che esisteva nel passato, si sono pagati grandi sacrifici; ma penso che nessuno al presente vorrà tornare a quei tempi. Un progresso c'è stato, perché il Signore ci ha purificati...

Sac. Gaetano Compri
missionario salesiano in Giappone



Amici di Don Bosco senza Bollettino Salesiano?



Eppure...

...eppure il BS è il dono cordiale che Don Bosco dal lontano 1877 invia ai suoi amici.

È la rivista della Famiglia Salesiana: informa sui problemi della gioventù nel mondo, sul lavoro che i figli di Don Bosco svolgono tra i giovani e nelle missioni.

■ Lei non riceve il BS? È interessato ai suoi contenuti? Lo richieda.

■ Conosce persone spiritualmente vicine a Don Bosco, che gradirebbero riceverlo? Lo richieda.

Scriva chiedendo per sé, per altri, l'invio in omaggio del Bollettino Salesiano. Comunichi gli indirizzi chiari e completi a:

**DIREZIONE
BOLLETTINO SALESIANO
CASELLA POSTALE 9092
00163 ROMA-AURELIO**

Microfilmate le «radici» di Don Bosco

Oltre 28.500 documenti riferentisi a Don Bosco sono stati microfilmati e catalogati, e ora sono a disposizione degli studiosi per approfondire la conoscenza degli «atti di nascita» della realtà salesiana

Gli atti di nascita della realtà salesiana, maturata con Don Bosco e attorno a lui nel secolo scorso, sono stati fissati su pellicola e assicurati per sempre alla storia e alla ricerca scientifica: si tratta di 28.500 documenti per complessive 139.151 facciate, costituenti il «Fondo Don Bosco», presso l'Archivio salesiano centrale di Roma. Questi documenti prima sono stati «trasferiti» in 2.322 microschede, comprendenti 60 fotogrammi ciascuna; e ora sono stati anche catalogati e descritti in un volume di oltre 600 pagine che ne facilita la ricerca.

Si tratta di una felice iniziativa dell'Istituto storico salesiano, voluto nel 1977 dal Capitolo Generale della Congregazione, proponeva: «Si mettano a disposizione della famiglia salesiana i documenti del ricco patrimonio spirituale lasciato da Don Bosco, e se ne promuova a tutti i livelli l'approfondimento, l'illustrazione e la diffusione».

Il settore è stato affidato dal Rettor Maggiore a don Ugo Santucci, già docente di Storia ecclesiastica e Ispettore salesiano in Centroamerica, e a 4 suoi collaboratori ciascuno con compiti specifici. Occorreva anzitutto riorganizzare l'Archivio centrale, impresa complessa. Particolari cure sono state riservate a quella parte che va sotto il nome di «Fondo Don Bosco», la più preziosa perché raccoglie i documenti storici riguardanti Don Bosco e la sua opera. Si trattava di prenderne conoscenza, ordinarli, assicurarne la migliore conservazione possibile, metterli a disposizione degli studiosi.

Una miniera. «Sono lettere scritte da Don Bosco — spiega don Alfonso Torras, il sacerdote spagnolo che ha curato la microfilmatura e compilato il catalogo dei documenti —. Sono opuscoli come «le Memorie dell'oratorio» scritte da Don Bosco stesso, sono tanti suoi appunti e memorie in cui è dato ritrovare il suo testamento spirituale alla famiglia salesiana. Sono i primi documenti sulla congregazione, cronache, racconti di sogni, resoconti di viaggi, lettere indirizzate

a lui, documenti su fatti e circostanze particolari della sua vita, biografie di salesiani da lui scritte, le sue pubblicazioni, annotazioni sui suoi delicati interventi tra Chiesa e stato, conferenze, profezie, massime, petizioni per l'apertura di case, verbali delle riunioni del primo consiglio superiore... E anche i suoi scritti sul sistema preventivo, sull'Istituto delle FMA, sulle vocazioni, le missioni, le associazioni giovanili dell'Oratorio, le biografie dei suoi migliori alunni... E poi tutto ciò che ha riguardato il suo processo di canonizzazione».

Una miniera, don Torras. «Certo. Ma più interessante ancora della quantità è la qualità. Leggere, studiare, anche solo scorrere con l'occhio questi documenti, è come rivivere i momenti in cui furono scritti, ci si immagina di essere tornati all'Oratorio di Valdocco e di contemplare come testimoni oculari i fatti mentre accadono...».

Le schede, il catalogo. L'opera di microfilmatura ha richiesto un lavoro lungo e paziente, ormai quasi del tutto ultimato. Le schede ottenute saranno depositate in tre località di tre continenti diversi, un esemplare completo per ciascuna località.

«La microfilmatura non basta — aggiunge don Torras —, occorre poter risalire al contenuto delle singole schede. Così, parallelamente si è allestito un catalogo dove è indicato il posto esatto di ciascun documento nella scheda in cui è stata microfilmata». Per esempio — spiega — la dicitura «56A7» significa: «Scheda numero 56, linea A (le linee per ogni scheda sono 5, indicate con le lettere dalla A alla E), settima posizione da sinistra». Accanto a questa sigla, nel catalogo si legge: «Vittorio Emanuele II», e in cima alla pagina: «Lettere di Don Bosco». Il documento 56A7 contiene dunque una lettera che Don Bosco scrisse al re.

Questo catalogo ampio e minuzioso è ora diventato un volume di 630 pagine, dal titolo «Fondo di Don Bosco — microschedatura e descrizione». Esso costituisce un prezioso sussidio di ricerca, che rende accessibili agli

studiosi i documenti riguardanti Don Bosco e gli inizi della sua opera.

Benemeriti nel conservare. L'Archivio salesiano ha una curiosa storia. «Alcuni di quelli che vissero accanto a Don Bosco — racconta don Torras — hanno riempito quaderni con i fatti che accadevano sotto i loro occhi». Uno di quei primi salesiani è don Domenico Ruffino, che cominciò ad annotare i detti e fatti di Don Bosco a partire dal 1859, quand'era ancora chierico. Un altro fu don Giovanni Bonetti, divenuto poi primo direttore del Bollettino Salesiano, che pubblicherà a puntate sulla sua rivista il libro «Cinque lustri di storia dell'Oratorio salesiano».

Ma la figura di Don Bosco appariva ai suoi figli così ragguardevole che nel 1861 essi si impegnarono a prendere nota di tutto, e costituirono una commissione che si sarebbe riunita con notevole frequenza (almeno due o tre volte al mese) per revisionare quanto fosse stato scritto. Erano in 14 quelli della commissione, e tra essi nomi illustri come don Rua, don



Barberis, don Cagliero, oltre ai due già ricordati. I salesiani d'oggi devono molta gratitudine a questi cronisti, che li hanno arricchiti con i loro documenti di prima mano. Basti dire che di don Bonetti e don Ruffino sono giunte fino a oggi un 500 pagine ciascuno, un migliaio di don Viglietti, addirittura 8000 da don Barberis.

Ancora vivente Don Bosco, altri due salesiani si resero benemeriti nel conservare e arricchire il materiale documentario oggi conservato nell'archivio salesiano: don Giovanni Battista Lemoyne e don Gioachino

Berto. Don Lemoyne diventerà lo storico di Don Bosco (a lui si devono i primi 9 dei 19 volumi che costituiscono la monumentale biografia «Memorie Biografiche di Don Bosco»). Nel 1883 Don Bosco lo aveva chiamato a sé come segretario particolare; poi pochi giorni dopo gli domandò con la consueta delicatezza: «Per quanto tempo pensi di restare presso Don Bosco all'Oratorio?»; e don Lemoyne: «Fino alla fine dei secoli». Quanto a don Berto, svolse in precedenza la mansione di segretario, cominciandolo già da chierico, e accompagnò Don Bosco in lunghi viaggi per l'Italia e altrove; gli fu accanto finché le cattive condizioni di salute lo costrinsero a lasciare ad altri il delicato incarico. Ma rimase per tutto il resto della vita il fedele custode delle memorie di Don Bosco (come ben dimostra il saporito episodio raccontato nel riquadro qui accanto).

Negli anni '30 don Tommaso Bordas avviava il riordino di tutto il materiale fino allora raccolto, introducendo un complesso sistema di classificazione decimale che è rimasto in vita fino a oggi. Il lavoro veniva con-



dotto a termine tra il 1962 e il '65 da don Pietro Stella. Intanto l'archivio si è andato arricchendo di nuovi contributi, testi originali o loro fotocopie, provenienti dalle più diverse fonti; la maggior parte di questi documenti rimangono ancora inediti.

Per ritrovare l'unità in Don Bosco. Le finalità che si possono raggiungere con la nuova iniziativa sono numerose. Alla consultazione ora vengono offerte le schede invece del materiale originario, e è così possibile conservare più a lungo quest'ultimo. La collocazione poi delle schede stesse in

tre località diverse del mondo mette il materiale al sicuro, in caso di distruzione a causa di incendi o di guerre.

Gli studiosi hanno così facilitato l'accesso al materiale dell'Archivio centrale. Consultando il catalogo sono in grado di identificare le schede di loro interesse e possono richiederle con minima spesa (le 60 pagine di una scheda costa sulle duemila lire, cioè 33 lire per ogni fasciata dei documenti). Non occorre più compiere lunghi viaggi per raggiungere l'archivio, ma è come se l'archivio stesso andasse a casa loro.

Gli studiosi potranno così affrontare il problema, sollevato in anni recenti, del fondamento critico di quanto è stato detto e scritto finora su Don Bosco. C'era nell'aria il sospetto che tante pennellate del suo ritratto storico fossero il frutto più di entusiasmo sentimentale che non di rigorosa ricerca oggettiva. L'immensa mole del materiale utilizzato in passato, e reso accessibile ora a tutti, sta dando ragione ai primi storici e in particolare agli autori delle «Memorie Biografiche»: essi lavorarono certo animati da un profondo amore per Don Bosco, ma quanto hanno scritto sembra riposare sostanzialmente su documentazione seria e sicura.

Aggiunge don Torras: «Maneggiando questo materiale, non solo si può conoscere meglio la verità dei fatti e detti di Don Bosco, ma tante volte se ne può anche cogliere il momento psicologico, la sua gioia, le sofferenze del suo spirito». E spiega con un esempio. Nel 1867 Don Bosco corse il rischio di vedere un suo opuscolo intitolato «Il centenario di san Pietro» finire all'indice dei libri proibiti, a causa di censure malevole che da Roma gli venivano spietatamente mosse. La cosa può stupire oggi, sapendo quanto Don Bosco amasse il Papa. Ma è accaduta. Tra le schede microfilmate ci sono pure quelle dell'opuscolo corretto di suo pugno da Don Bosco, perché in una seconda edizione fossero corrette le frasi incriminate. E l'ultima pagina reca scritto in grossi caratteri non tanto una devota giaculatoria quanto un grido: «Ausiliatrice Maria, aiutatemi!».

In sostanza le iniziative realizzate da don Alfonso Torras sul materiale dell'Archivio salesiano centrale rendono ora possibile un sogno e una decisione presa dal Capitolo Generale nel 1977: «La Congregazione, estesa oggi in tutto il mondo, torni a ritrovare la sua unità e autenticità nel suo fondatore Don Bosco».

NELLA FOTO: don Alfonso Torras, seduto, illustra al Rettor Maggiore il funzionamento degli apparecchi per la microschedatura.

DON BERTO, LA CAMERA È APERTA

Con quale spirito i salesiani vicini a Don Bosco custodirono i documenti relativi alle origini salesiane risulta anche da questo lepido episodio, accaduto nei primi anni del secolo, e raccontato dal Ruffillo Uguccioni in «Fanciullezza salesiana», un opuscolo ciclostilato.

Don Gioachino Berto: un prete magro, dal profilo ascetico, dall'aria raccolta, che era stato segretario di Don Bosco e conosceva quindi tanti suoi segreti. Don Berto non lesinava verso i giovani questi segreti, che faceva servire alla loro formazione cristiana: aveva un piccolo cenacolo di ragazzi che prendevano parte con vivo interesse alle sue saporose conferenze. Era però incredibilmente geloso e avaro di tutto il materiale di documentazione che aveva potuto raccogliere. Queste sue memorie le aveva assicurate nei vari cassetti della sua camera: un prezioso arsenale storico, dove nessuno, tranne lui, poteva metter piede. Tale contegno, per quanto lodevole, non poteva non attirare la meraviglia e la critica di chi era ostile alle esagerazioni. Non poteva mancare il lato umoristico. Ed eccone una innocente manifestazione.

Durante le vacanze estive i salesiani fanno gli esercizi spirituali, tutti vi devono prender parte. Anche il piissimo don Berto, che preferisce andare a Valsalice per... non allontanarsi troppo dai suoi tesori. In questo caso però egli chiude diligentemente a doppio giro di chiave la sua stanza, temendo che qualcuno approfitti della sua assenza. Difatti gli esercizi sono appena giunti a mezzo il corso quando un salesiano che viene dall'Oratorio dice al primo che incontra: «Avvisare don Berto che la camera è aperta».

Don Berto, quando riceve la commissione, ha un tuffo al cuore e corre in cerca del messaggero di sventura: «Ma come può essere, se io l'ho chiusa a doppia chiave?». «Che posso dirle, don Berto? Lei è partito che la camera era chiusa: adesso invece è aperta. Me l'ha detto il tale».

Il tale era uno che aveva la camera al suo stesso piano, e quindi doveva essere informato. Don Berto non perde tempo, piomba all'Oratorio con il fiato grosso, e arranca su fino alla sua camera. Ma la trova chiusa, tale e quale l'aveva lasciata.

«Ma come? — chiede al tale che gli aveva fatto giungere l'allarmante notizia. — È chiusa, e non aperta! — Io non so se sia chiusa o aperta — risponde quel bel tipo —. So che tutti ne parlano, anche il giornale!».

«Il giornale?» domanda stupefatto don Berto. «Ma sì — replica l'altro —. Guardi qui: «La Camera è aperta!»! Era difatti il titolo su due colonne in prima pagina del giornale «Italia Reale» di quel giorno stesso.

★ ROBERTO FRANCO

Nazaret
Dai nostri inviati speciali
LDC 1980. Pag. 208, lire 4.000
L'autore del libro è anche l'autore di tanti fortunati lavori teatrali e originali testi radio-televisivi. Un pizzico della sua fantasia sbrigliata l'ha messo anche nella cornice del libro: due cronisti della Roma imperiale apprendono che in Palestina c'è un uomo che risuscita i morti, e corrono a scrivere i loro «servizi». Ne scaturisce un fantastico e originale reportage, che racconta con rigora fedeltà la vita di Gesù Cristo vista «da vicino, dai contemporanei».

★ FIORE ILARIO

La Spagna è differente
SEI 1980. Pag. 350, lire 12.000
Il corrispondente dall'estero per eccellenza, il «nostro» inviato speciale. Nostro perché di tutti, attraverso i giornali e la tv. Nel lasciare la Spagna per trasferirsi a Pechino, Ilario Fiore ha consegnato alle stampe questa «antologia di servizi» che probabilmente è la prima sulla Spagna del dopo Franco. Personaggi, fatti, città (sono queste le parti del libro): la Spagna che ne balza fuori è assai più ricca e affascinante di quanto non si sospetti.

★ FERRAROTTI W. (a cura di)

La scuola per il bambino handicappato
SEI 1980. Pag. 244, lire 12.000
Il volume è una guida pratica e non già una dissertazione astratta. Nato dall'esperienza vissuta di alcuni operatori della scuola materna, affronta quanto più concretamente possibile il rapporto tra scuola e bambino handicappato. È un aiuto quindici a quanti si trovano a dover affrontare la problematica realtà di questi ragazzi, che si trovano non per colpa loro fuori della «norma» che scuola e società si sono dati nella nostra cultura.

★ AUTORI VARI

Religione, ateismo e filosofia
Scritti in onore del prof. Vincenzo Miano
LAS 1980. Pag. 236, lire 12.000
Il libro voleva essere un gesto di gratitudine verso l'illustre maestro che al traguardo del

70° anno diventava professore emerito nell'UPS. Ma per don Miano, da 15 anni segretario del Segretario per i non credenti, c'erano altri programmi e il Signore lo chiamava a sé proprio nel giorno esatto del compleanno. Il libro acquista così anche il significato di un commiato. E per i contenuti è all'altezza dell'occasione: è una pregevole raccolta di scritti, dovuti a penne di prestigio, sul rapporto sempre attuale tra filosofia e fede religiosa.



★ DONGHI SANTINA

Collana «Lavoriamo insieme»
Titoli usciti: Modelliamo - Stecoline e mollette - Fili... rame e ferro - Collane e bracciali - Traforo e vimini - Bilancieri - Fiori - Dai campi dai boschi - Con le stelle filanti - Tutto bambole - Pittura collage su... - Fantasia di lavori - Vestiamo la festa.
LDC. Lire 2.500 ogni titolo

I pedagogisti sanno che tutte le facoltà dell'uomo passano attraverso l'esperienza sensibile, in particolare attraverso quella della mano. Per questo è sempre più importante che nell'educazione gli insegnanti e i genitori si mettano a «fare» con i loro ragazzi. La collana «Lavoriamo insieme» presenta in 13 libretti già usciti un repertorio vastissimo e fantastico di attività — facilmente identificabili dai titoli sopra riportati — che mentre scaltriscono la mano dei bambini, nutrono anche la fantasia e il cuore. E per tutti alla fine c'è la gioia di tanti simpatici oggetti da regalare.

«MONDO NUOVO» LA COLLANA SECONDO DON BOSCO

La collana, presentata come nuova serie delle «Lectures Cattoliche» fondate da Don Bosco, è un'iniziativa dei Cooperatori salesiani per favorire nei ceti popolari una lettura cristiana dei problemi d'oggi.

36 titoli e due milioni di opuscoli disseminati per l'Italia in questi ultimi 4 anni: la Collana «Mondo Nuovo» ha colpito nel segno. Giunta al suo quinto anno di vita e in piena espansione.

I fascicoli. Si tratta di opuscoli tascabili di 32-40 pagine, in bella veste tipografica, copertina a colori. Vengono stampati 10 titoli all'anno, con cadenza mensile.

I destinatari. Sono i ceti popolari, raggiungibili dal mondo salesiano.

Gli argomenti. Un gruppo di esperti si riunisce periodicamente per la scelta dei temi, che viene fatta secondo le esigenze e i problemi concreti della gente d'oggi.

Gli autori. Si richiede che abbiano capacità di scrivere facile e grande concretezza.

Scopo. Proporre una lettura cristiana dei problemi del nostro tempo. Le librerie pullulano di grossi libri e di riviste piene di studi difficili; occorre anche pensare a chi ha poco tempo, poco denaro e poca cultura. Gli opuscoli di «Mondo Nuovo» sono uno strumento di valido apostolato in mano ai Cooperatori salesiani, alle parrocchie e ai gruppi ecclesistici più vari.

I best-sellers. L'opuscolo più venduto è stato il primo della serie, «Aiutiamoli a crescere» di Teresio Bosco, che ha superato le centomila copie. Ma parecchi altri, come «Conosci Gesù?» di Fanulli, hanno superato le 50.000.

Legame con Don Bosco. Don Bosco sostenne la necessità di pubblicazioni «che siano di piccola mole per non affaticare troppo, e di tenue prezzo per non domandare che sacrifici leggeri». E in questa prospettiva pubblicò la popolare collana delle «Lectures Cattoliche», i cui fascicoli furono diffusi a milioni di copie in

tutta Italia e anche tradotti all'estero. La collana «Mondo Nuovo» quanto a destinatari, linguaggio e prezzi, vuole ripetere l'iniziativa di Don Bosco aggiornandola ai tempi.

I posters. Accanto ai fascicoli, ogni anno vengono stampati anche otto «posters di Mondo Nuovo», a colori, formato 44x64. Si prestano a decorare sedi delle associazioni e gruppi, aule, sale di riunioni, chiese, posti di passaggio. Esposti in ambiente frequentato, trasmettono un messaggio cristiano attraverso un'immagine evocatrice e uno slogan pertinente.

Editrice. Fascicoli e posters sono pubblicati dalla LDC di Torino-Leumann, che con la sua esperienza assicura una preziosa collaborazione per gli aspetti redazionali e la diffusione.

Prezzi. I fascicoli costano meno di un giornale: 350 lire ciascuno, i posters lire 500.



Castelgandolfo, settembre 1980: i Giovani Cooperatori durante una veglia di preghiere presentano al Papa la collana «Mondo Nuovo».

Distribuzione. Sia per i volumetti che per i posters viene seguito un doppio canale: quello normale delle librerie cattoliche, e quello delle «rivendite a domicilio». Si tratta di quasi 500 punti di vendita gestiti da Cooperatori e simpaticizzanti, che si prenotano per un tot di libretti (minimo 10) e li diffondono. Idem per i posters. Così la diffusione avviene sovente attraverso il collaudato ed efficacissimo sistema «porta a porta», «a tu per tu».

Apertura di rivendite. Gli amici della Famiglia Salesiana sono invitati a contribuire all'iniziativa. Per costituire una rivendita a domicilio rivolgersi direttamente all'Ufficio Nazionale Cooperatori Salesiani, Viale dei Salesiani 9, 00175 Roma - Tel. (06) 74.80.433.

Un'exallieva dalla parte delle donne

Dal 1968 deputata al parlamento, ora anche al governo come Sottosegretario per la condizione femminile, da giovane già militante nella Resistenza e di recente bersaglio di attentati terroristici, questa coraggiosa exallieva delle FMA da anni combatte la sua battaglia per i diritti della donna nelle prospettive del Vangelo



Dice di sé: «La mia scelta politica è di lunga data». Fin da giovanissima ha partecipato alle associazioni cattoliche, e per la formazione ricevuta ha sentito il dovere di militare nella Resistenza (dal 1944). Precisa: «Sono democratica cristiana fin dal periodo clandestino». Dopo la liberazione è stata per 23 anni consigliere e assessore al comune di Genova, poi deputato al parlamento.

Il suo impegno? «Mi sono occupata soprattutto dei problemi riguardanti lavoro, sanità e assistenza sociale, con particolare riguardo alla condizione femminile». Il suo stile? «Ho cercato di operare con quello spirito di servizio che ho acquisito nelle associazioni cattoliche, come exallieva salesiana».

Domanda. Quali sono i suoi compiti come Sottosegretario per la condizione femminile?

Risposta. I miei compiti sono volti a far sì che la problematica concernente le donne sia messa in evidenza nell'insieme dell'azione legislativa e di governo del nostro paese per favorire il loro progresso.

D. Qualche esempio concreto?

R. Mi sono occupata di raccogliere tutte le possibili segnalazioni riguardo alle discriminazioni nel campo del lavoro e sociale, comunicandole alle autorità competenti perché venissero rimosse.

Con l'aiuto delle associazioni femminili — con le quali tengo continui contatti — ho fatto una prima messa a punto dei problemi femminili che occorre risolvere. Cito fra gli altri: la condizione della casalinga, che abbisogna di un riconoscimento anche economico oltreché sociale e morale del suo lavoro (ho presentato per questo una proposta di legge); la situazione dell'occupazione femminile e in particolare del lavoro nero, la posizione giuridica e previdenziale delle lavoratrici autonome in particolare delle coltivatrici dirette...

D. Come vede la donna, oggi?

R. Alla donna oggi occorrono equilibrio e vitalità interiori ancor

maggiori che per il passato. La donna deve riscoprire il suo valore e la sua dignità in quanto persona su un piano di parità, o meglio di complementarietà con l'uomo, e il senso e il valore della natalità, quindi della famiglia.

Sono convinta che il giudizio ultimo sulla reale validità dell'impegno promozionale femminile dipenderà dalla misura in cui la donna avrà saputo influire sul rinnovamento umano e cristiano della famiglia, il che significa della società in cui vive. È proprio la nostra ispirazione cristiana che non ci consente di assumere una posizione passiva all'interno del sistema sociale, ma ci stimola a vivere come profondamente nostre le gioie, le speranze, le attese di tutto il genere umano.

D. Qual è la posizione della donna in Italia?

R. Le donne, in Italia, hanno compiuto notevoli progressi: non solo attraverso la legislazione (che ha realizzato pienamente i principi di parità sanciti nella Costituzione), ma anche in campo culturale dove le giovani generazioni hanno acquisito livelli notevolissimi. Certamente le trasformazioni molto rapide che si sono verificate e che hanno visto le donne come protagoniste privilegiate, hanno determinato situazioni di crisi in diversi campi. Segni evidenti di questa crisi sono: la violenza nei suoi molteplici aspetti, gli eccessi di cui le donne sono talvolta interpreti, le ingiustizie e le emarginazioni.

D. E l'emancipazione femminile?

R. La donna si emancipa quando progredisce, si educa, si migliora, si dona agli altri, quando mette veramente al servizio della società le sue doti migliori, che sono quelle dell'amore, della fedeltà, della bontà.

La donna «vera» deve recuperare il senso giusto e pulito della sua femminilità, avvertendo la differenza profonda che intercorre tra femminismo e femminilità. Oggi la donna può accedere a tutti i livelli sociali, ma deve rimanere sempre se stessa, senza limitazioni, senza deformazioni, senza perdere nessuna delle caratte-

ristiche che la natura e Dio le hanno dato.

D. Come cattolica e come exallieva salesiana come definisce la libertà femminile?

R. Le licenze e gli eccessi evidentemente non sono la libertà. La libertà è una matura capacità di scelte consapevoli e responsabili. Sotto questo aspetto ritengo che una larga parte di donne abbia acquisito una maggiore, autentica libertà. Purtroppo l'opinione pubblica è colpita da episodi che niente hanno a che vedere con la vera libertà.

D. In difesa della vita lei si è battuta moltissimo. Che cosa suggerisce ora?

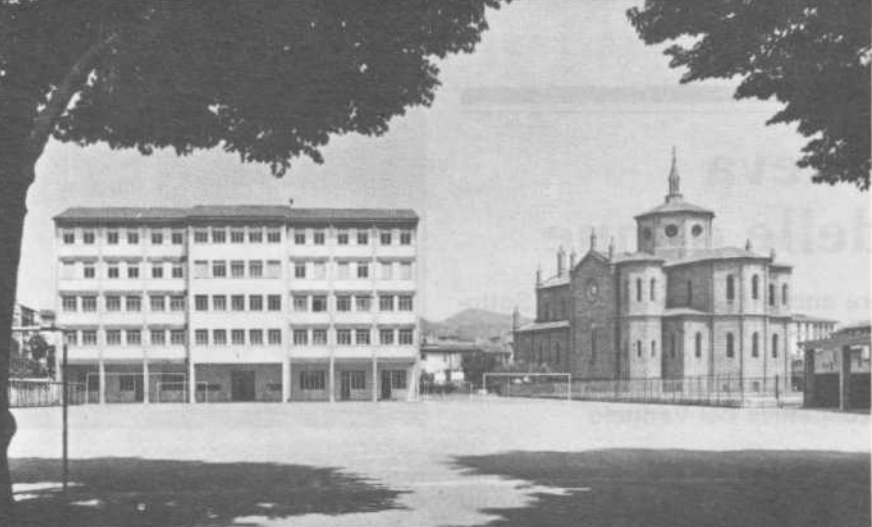
R. Dopo l'approvazione della legge 194 i nostri sforzi, oltre che sul piano educativo devono rivolgersi all'azione preventiva attraverso iniziative economiche sociali e assistenziali, in modo da fornire aiuti concreti alle donne in difficoltà, ed evitare la tentazione di seguire la troppo facile strada dell'aborto.

Occorre impartire ai bambini e ai giovani un'illuminata educazione sessuale, che non sia solo informazione ma formazione all'amore, rispettosa, chiara, positiva; che sia educazione alla virtù, alla padronanza degli istinti; educazione alla castità, che non è menomazione ma sublimazione consapevole; educazione ai valori del matrimonio; al senso della sacralità della procreazione e, alla maternità e paternità responsabile.

D. Lei è stata presa di mira con tentativi che fortunatamente non hanno avuto gravi conseguenze. Che cosa pensa in proposito?

R. Non so capacitarmi perché abbiano preso di mira proprio me. Ma se i miei attentatori avevano intenzione di intimorirmi per farmi desistere dal mio lavoro, la mia risposta è stata chiara: ho ripreso la mia attività con più fede, slancio e coraggio che mai. È questo anche l'insegnamento che ho appreso alla scuola salesiana. ■

(Riduzione dal mensile **Unione**, delle Exallieve di Maria Ausiliatrice)



Don Bosco a Firenze aveva una mamma

Don Bosco fu nella città di Dante più di venti volte, chiamato prima da suoi amici sinceri, poi dagli uomini politici che lo investivano di delicati incarichi nelle trattative fra Stato e Chiesa; poi per fondare in città una sua opera. Per tutti questi motivi Don Bosco diventò fiorentino e più ancora perché aveva una «mamma» fiorentina...

Il primo impatto di Firenze su Don Bosco fu indiretto ma drammatico: nel settembre 1864 il governo piemontese aveva decretato che Firenze sarebbe diventata la nuova capitale d'Italia, e i torinesi si ribellarono. «Un immenso cruccio — si legge nella vita di Don Bosco — prese a lacerare la maggioranza dei cittadini nel vedere così mal ripagati i sacrifici enormi da loro fatti per la causa italiana. I seguaci di Mazzini spingevano il popolo a tumultuare. Il 21 settembre una quantità di gente si mosse da Porta Nuova e si recò sotto i portici di piazza San Carlo fischiando e vociferando contro la *Gazzetta di Torino*, il giornale filogovernativo. A un tratto sbucarono da ogni parte le guardie di Pubblica Sicurezza con le sciabole sguainate, menando colpi a dritta e a manca, di punta e di taglio. Alcuni feriti morirono. La folla intimorita si disperse, ma dopo breve tempo ritornò più numerosa e più furibonda, e assalì la questura... All'improvviso i Carabinieri fanno fuoco di fila, e rimasero fra i cittadini dieci morti e vari feriti».

I dolori dello scoronamento. «Verso le 20 la folla irruppe nuovamente contro gli uffici della *Gazzetta* con spaventosa grandinata di ciottoli, dando un guasto considerevole alla tipografia... La popolazione costernata, triste e silenziosa riempiva le vie; dal campo di San Maurizio, chiamati

dal Ministero, giungevano più di 28.000 uomini con oltre 100 cannoni occupando la città; sul monte dei Cappuccini che domina Torino furono appostate grosse artiglierie. I ministri erano pronti a bombardare la città e affogare nel sangue ogni resistenza...».

La sera del 22 settembre, peggio: «I disordini si ripeterono, carabinieri e soldati spararono sui manifestanti e per sbaglio si spararono anche tra loro; alla fine sul campo rimasero altri 26 morti e 187 feriti. Il re inorridito invitò per ben due volte i ministri a dare le dimissioni: essi rifiutarono dicendo che non dovevano cedere alle violenze plebee; allora Vittorio Emanuele mandò loro l'ordine di rassegnare la carica. Il cambiamento di Ministero calmò le moltitudini, ma s'ingannavano i torinesi sperando che col nuovo ministro La Marmora si verrebbe a capo di mutare le risoluzioni. Infatti poco dopo si trasportava la Capitale a Firenze».

Scriverà lo storico Cesare Cantù: «Torino, non solo crudelmente ma villanamente oltraggiata, ritornava città di provincia come era al tempo di re Arduino; e provava i dolori dello scoronamento».

Quanto a Don Bosco, la sera del 21 settembre raccolse i suoi giovani sotto i portici e prima di mandarli a riposo volle che pregassero per la città di Torino, per i suoi abitanti, e per

tutti i benefattori dell'Oratorio... Era un Don Bosco giovane, di 49 anni, che aveva già raccolto intorno a sé i suoi primi salesiani e ottenuto da Roma il primo riconoscimento alla sua Congregazione. Nell'opinione pubblica era già un personaggio, con un piede nella leggenda.

La prima visita, per simpatia. L'anno dopo Don Bosco ricevette dal clero e da famiglie illustri di Firenze molte sollecitazioni a visitare la città, divenuta intanto capitale d'Italia, e nel dicembre accettò l'invito. Il 14 del mese era là, ospite dell'arcivescovo nel suo palazzo. Mons. Limberti l'indomani lo accompagnò a vedere la sua favolosa chiesa metropolitana, Santa Maria del Fiore, e Don Bosco trovò nella storica sacrestia i canonici che lo attendevano in cappa magna. Essi gli andarono incontro e gli fecero mille feste. Fattolo sedere, gli lessero alcuni componimenti; poi furono eseguiti canti e musiche... Un'accademia. E sorpresa finale, lo costrinsero a prendere la parola. Pur improvvisando Don Bosco riuscì a mettere insieme un buon discorsetto. Anni prima, scrivendo la sua Storia della Chiesa, aveva dovuto affrontare anche il Concilio di Firenze, e ora lo commemorò, ricordando ai canonici che essi sedevano sugli stessi scanni che in quei tempi andati erano serviti agli augusti padri conciliari.

Don Bosco aveva subito conquistato la simpatia dei fiorentini, e quando annunciò la sua partenza tutti domandavano: «Così presto?» La marchesa Gerini aggiunse: «Non potrebbe fermarsi ancora qualche giorno con noi?» E ne seguì un vivacissimo scambio di battute: «I miei giovani mi aspettano». «Che importa? Aspettino». «Che importa? Bisogna che io li provveda di pane». «Quanti sono?» «Circa mille. Se loro signori volessero provvedere di pane i miei giovani, io starò qui fino alla fine della settimana». «E quale somma ci vorrà?» «Diecimila lire». «Se si trovano, lei si ferma davvero?» «E perché no?» «Ebbene io le darò le diecimila lire», concluse la marchesa Gerini, e quella sera stessa glielne fece recapitare.

Seguirono giorni di visite e colloqui, e tante amicizie allacciate una volta per sempre. Accadde anche un episodio singolare, messo per iscritto qualche anno più tardi da una testimone oculare, la contessa di Soresina Vidoni Soranzo. Ecco le sue parole: «A Firenze, in casa di mia nonna la Contessa Boutourlin, Don Bosco fece alzare una signora che da 25 anni circa era in letto con una spinite, e

Un'exallieva dalla parte delle donne

Dal 1968 deputata al parlamento, ora anche al governo come Sottosegretario per la condizione femminile, da giovane già militante nella Resistenza e di recente bersaglio di attentati terroristici, questa coraggiosa exallieva delle FMA da anni combatte la sua battaglia per i diritti della donna nelle prospettive del Vangelo



Dice di sé: «La mia scelta politica è di lunga data». Fin da giovanissima ha partecipato alle associazioni cattoliche, e per la formazione ricevuta ha sentito il dovere di militare nella Resistenza (dal 1944). Precisa: «Sono democratica cristiana fin dal periodo clandestino». Dopo la liberazione è stata per 23 anni consigliere e assessore al comune di Genova, poi deputato al parlamento.

Il suo impegno? «Mi sono occupata soprattutto dei problemi riguardanti lavoro, sanità e assistenza sociale, con particolare riguardo alla condizione femminile». Il suo stile? «Ho cercato di operare con quello spirito di servizio che ho acquisito nelle associazioni cattoliche, come exallieva salesiana».

Domanda. Quali sono i suoi compiti come Sottosegretario per la condizione femminile?

Risposta. I miei compiti sono volti a far sì che la problematica concernente le donne sia messa in evidenza nell'insieme dell'azione legislativa e di governo del nostro paese per favorire il loro progresso.

D. Qualche esempio concreto?

R. Mi sono occupata di raccogliere tutte le possibili segnalazioni riguardanti alle discriminazioni nel campo del lavoro e sociale, comunicandole alle autorità competenti perché venissero rimosse.

Con l'aiuto delle associazioni femminili — con le quali tengo continui contatti — ho fatto una prima messa a punto dei problemi femminili che occorre risolvere. Cito fra gli altri: la condizione della casalinga, che abbisogna di un riconoscimento anche economico oltreché sociale e morale del suo lavoro (ho presentato per questo una proposta di legge); la situazione dell'occupazione femminile e in particolare del lavoro nero, la posizione giuridica e previdenziale delle lavoratrici autonome in particolare delle coltivatrici dirette...

D. Come vede la donna, oggi?

R. Alla donna oggi occorrono equilibrio e vitalità interiori ancor

maggiori che per il passato. La donna deve riscoprire il suo valore e la sua dignità in quanto persona su un piano di parità, o meglio di complementarità con l'uomo, e il senso e il valore della natalità, quindi della famiglia.

Sono convinta che il giudizio ultimo sulla reale validità dell'impegno promozionale femminile dipenderà dalla misura in cui la donna avrà saputo influire sul rinnovamento umano e cristiano della famiglia, il che significa della società in cui vive. È proprio la nostra ispirazione cristiana che non ci consente di assumere una posizione passiva all'interno del sistema sociale, ma ci stimola a vivere come profondamente nostre le gioie, le speranze, le attese di tutto il genere umano.

D. Qual è la posizione della donna in Italia?

R. Le donne, in Italia, hanno compiuto notevoli progressi: non solo attraverso la legislazione (che ha realizzato pienamente i principi di parità sanciti nella Costituzione), ma anche in campo culturale dove le giovani generazioni hanno acquisito livelli notevolissimi. Certamente le trasformazioni molto rapide che si sono verificate e che hanno visto le donne come protagoniste privilegiate, hanno determinato situazioni di crisi in diversi campi. Segni evidenti di questa crisi sono: la violenza nei suoi molteplici aspetti, gli eccessi di cui le donne sono talvolta interpreti, le ingiustizie e le emarginazioni.

D. E l'emancipazione femminile?

R. La donna si emancipa quando progredisce, si educa, si migliora, si dona agli altri, quando mette veramente al servizio della società le sue doti migliori, che sono quelle dell'amore, della fedeltà, della bontà.

La donna «vera» deve recuperare il senso giusto e pulito della sua femminilità, avvertendo la differenza profonda che intercorre tra femminismo e femminilità. Oggi la donna può accedere a tutti i livelli sociali, ma deve rimanere sempre se stessa, senza limitazioni, senza deformazioni, senza perdere nessuna delle caratte-

ristiche che la natura e Dio le hanno dato.

D. Come cattolica e come exallieva salesiana come definisce la libertà femminile?

R. Le licenze e gli eccessi evidentemente non sono la libertà. La libertà è una matura capacità di scelte consapevoli e responsabili. Sotto questo aspetto ritengo che una larga parte di donne abbia acquisito una maggiore, autentica libertà. Purtroppo l'opinione pubblica è colpita da episodi che niente hanno a che vedere con la vera libertà.

D. In difesa della vita lei si è battuta moltissimo. Che cosa suggerisce ora?

R. Dopo l'approvazione della legge 194 i nostri sforzi, oltre che sul piano educativo devono rivolgersi all'azione preventiva attraverso iniziative economiche sociali e assistenziali, in modo da fornire aiuti concreti alle donne in difficoltà, ed evitare la tentazione di seguire la troppo facile strada dell'aborto.

Occorre impartire ai bambini e ai giovani un'illuminata educazione sessuale, che non sia solo informazione ma formazione all'amore, rispettosa, chiara, positiva; che sia educazione alla virtù, alla padronanza degli istinti; educazione alla castità, che non è menomazione ma sublimazione consapevole; educazione ai valori del matrimonio; al senso della sacralità della procreazione e, alla maternità e paternità responsabile.

D. Lei è stata presa di mira con attentati che fortunatamente non hanno avuto gravi conseguenze. Che cosa pensa in proposito?

R. Non so capacitarmi perché abbiano preso di mira proprio me. Ne sono stata molto amareggiata. Ma se i miei attentatori avevano intenzione di intimorirmi per farmi desistere dal mio lavoro, la mia risposta è stata chiara: ho ripreso la mia attività con più fede, slancio e coraggio che mai. È questo anche l'insegnamento che ho appreso alla scuola salesiana. ■

(Riduzione dal mensile **Unione**, delle Exallieve di Maria Ausiliatrice)



Don Bosco a Firenze aveva una mamma

Don Bosco fu nella città di Dante più di venti volte, chiamato prima da suoi amici sinceri, poi dagli uomini politici che lo investivano di delicati incarichi nelle trattative fra Stato e Chiesa; poi per fondare in città una sua opera. Per tutti questi motivi Don Bosco diventò fiorentino e più ancora perché aveva una «mamma» fiorentina...

Il primo impatto di Firenze su Don Bosco fu indiretto ma drammatico: nel settembre 1864 il governo piemontese aveva decretato che Firenze sarebbe diventata la nuova capitale d'Italia, e i torinesi si ribellarono. «Un immenso cruccio — si legge nella vita di Don Bosco — prese a lacerare la maggioranza dei cittadini nel vedere così mal ripagati i sacrifici enormi da loro fatti per la causa italiana. I seguaci di Mazzini spingevano il popolo a tumultuare. Il 21 settembre una quantità di gente si mosse da Porta Nuova e si recò sotto i portici di piazza San Carlo fischiando e vociferando contro la *Gazzetta di Torino*, il giornale filogovernativo. A un tratto sbucarono da ogni parte le guardie di Pubblica Sicurezza con le sciabole sguainate, menando colpi a dritta e a manca, di punta e di taglio. Alcuni feriti morirono. La folla intimorita si disperse, ma dopo breve tempo ritornò più numerosa e più furibonda, e assalì la questura... All'improvviso i Carabinieri fanno fuoco di fila, e rimasero fra i cittadini dieci morti e vari feriti».

I dolori dello scoronamento. «Verso le 20 la folla irruppe nuovamente contro gli uffici della *Gazzetta* con spaventosa grandinata di ciottoli, dando un guasto considerevole alla tipografia... La popolazione costernata, triste e silenziosa riempiva le vie; dal campo di San Maurizio, chiamati

dal Ministero, giungevano più di 28.000 uomini con oltre 100 cannoni occupando la città; sul monte dei Cappuccini che domina Torino furono appostate grosse artiglierie. I ministri erano pronti a bombardare la città e a affogare nel sangue ogni resistenza...».

La sera del 22 settembre, peggio: «I disordini si ripeterono, carabinieri e soldati spararono sui manifestanti e per sbaglio si spararono anche tra loro; alla fine sul campo rimasero altri 26 morti e 187 feriti. Il re inorridito invitò per ben due volte i ministri a dare le dimissioni: essi rifiutarono dicendo che non dovevano cedere alle violenze plebee; allora Vittorio Emanuele mandò loro l'ordine di rassegnare la carica. Il cambiamento di Ministero calmò le moltitudini, ma s'ingannavano i torinesi sperando che col nuovo ministro La Marmora si verrebbe a capo di mutare le risoluzioni. Infatti poco dopo si trasportava la Capitale a Firenze».

Scriverà lo storico Cesare Cantù: «Torino, non solo crudelmente ma villanamente oltraggiata, ritornava città di provincia come era al tempo di re Arduino; e provava i dolori dello scoronamento».

Quanto a Don Bosco, la sera del 21 settembre raccolse i suoi giovani sotto i portici e prima di mandarli a riposo volle che pregassero per la città di Torino, per i suoi abitanti, e per

tutti i benefattori dell'Oratorio... Era un Don Bosco giovane, di 49 anni, che aveva già raccolto intorno a sé i suoi primi salesiani e ottenuto da Roma il primo riconoscimento alla sua Congregazione. Nell'opinione pubblica era già un personaggio, con un piede nella leggenda.

La prima visita, per simpatia. L'anno dopo Don Bosco ricevette dal clero e da famiglie illustri di Firenze molte sollecitazioni a visitare la città, divenuta intanto capitale d'Italia, e nel dicembre accettò l'invito. Il 14 del mese era là, ospite dell'arcivescovo nel suo palazzo. Mons. Limberti l'indomani lo accompagnò a vedere la sua favolosa chiesa metropolitana, Santa Maria del Fiore, e Don Bosco trovò nella storica sacrestia i canonici che lo attendevano in cappa magna. Essi gli andarono incontro e gli fecero mille feste. Fattolo sedere, gli lessero alcuni componimenti; poi furono eseguiti canti e musiche... Un'accademia. E sorpresa finale, lo costrinsero a prendere la parola. Pur improvvisando Don Bosco riuscì a mettere insieme un buon discorso. Anni prima, scrivendo la sua Storia della Chiesa, aveva dovuto affrontare anche il Concilio di Firenze, e ora lo commemorò, ricordando ai canonici che essi sedevano sugli stessi scanni che in quei tempi andati erano serviti agli augusti padri conciliari.

Don Bosco aveva subito conquistato la simpatia dei fiorentini, e quando annunciò la sua partenza tutti domandavano: «Così presto?» La marchesa Gerini aggiunse: «Non potrebbe fermarsi ancora qualche giorno con noi?» E ne seguì un vivacissimo scambio di battute: «I miei giovani mi aspettano». «Che importa? Aspettino». «Che importa? Bisogna che io li provveda di pane». «Quanti sono?» «Circa mille. Se loro signori volessero provvedere di pane i miei giovani, io starò qui fino alla fine della settimana». «E quale somma ci vorrà?» «Diecimila lire». «Se si trovano, lei si ferma davvero?» «E perché no?» «Ebbene io le darò le diecimila lire», concluse la marchesa Gerini, e quella sera stessa glielne fece recapitare.

Seguirono giorni di visite e colloqui, e tante amicizie allacciate una volta per sempre. Accadde anche un episodio singolare, messo per iscritto qualche anno più tardi da una testimone oculare, la contessa di Soresina Vidoni Soranzo. Ecco le sue parole: «A Firenze, in casa di mia nonna la Contessa Boutourlin, Don Bosco fece alzare una signora che da 25 anni circa era in letto con una spinite, e

aveva una gamba attratta. Egli le ordinò di girare per la casa, di mangiare, ecc., ed essa fece tutto ciò che egli le comandò senza alcuna fatica. Dopo, Don Bosco le chiese se voleva guarire (promettendole la guarigione), oppure se preferiva riammalarsi. Essa ci pensò un momento, poi rispose che credeva essere volontà di Dio che continuasse a patire. E subito fu costretta a ritornare in letto, donde non si alzò più. Morì dopo 32 anni di letto, per una carie nelle ossa. Questa santa donna fu la signora Carolina Sorelli».

Don Bosco stava costruendo a Valdocco il santuario di Maria Ausiliatrice, e lasciò ai suoi buoni amici fiorentini il compito di smerciare molti biglietti d'una lotteria, il cui ricavato sarebbe servito per il tempio. Accettò quasi in cambio quattro ragazzi fiorentini da sistemare nel suo nuovo collegio di Mirabello, e in loro compagnia il 20 dicembre prese il treno per il ritorno. Sul vagone, un signore che non lo conosceva disse peste del suo Oratorio: «Se io fossi al posto del governo, vorrei annientare quel covile di piccoli gesuiti che tiene Don Bosco a Torino; vorrei prendere a calci lui e tutti i suoi giovani, e mettere al loro posto un reggimento di cavalleria...».

Nel 1866 piccoli e grossi affari. Nel dicembre 1866 Don Bosco torna a Firenze, e questa volta lo aspetta anche il capo del governo, il fiorentino Bettino Ricasoli. Ha avuto qualche difficoltà per muoversi da Torino: racconta don Lemoyne che «nell'atto della partenza si trovò in tanta po-

vertà di abiti che (eravamo noi presenti) uno dei salesiani dovette prestargli il cappello, un altro il corpetto e un terzo la sottana».

Il 12 dicembre comunque Don Bosco è di nuovo ospite di mons. Limberti, e ha nella borsa una lista di 18 commissioni da sbrigare. Sono piccole cose ma per lui importantissime: deve recarsi presso quattro ministeri per ottenere aiuti al suo Oratorio, deve rendere visita a una quantità di amici, deve anche conferire con la «Società del patrocinio dei discoli». Spiega ancora il suo storico: «Tutte le volte che andava in qualche città egli pensava a ciò che avrebbe potuto giovare ai suoi giovanetti; procuravasi l'indirizzo di coloro coi quali voleva trattare, e di ogni cosa facevasi una minuta per iscritto, che poi rileggeva e seguiva fedelmente. A questo modo nulla lasciava al caso, di nulla dimenticavasi, ed è così che conduceva a termine i suoi progetti».

Le diocesi senza pastore. Oltre ai suoi piccoli importantissimi affari Don Bosco stava per venire coinvolto in un affare davvero grosso: la questione delle sedi vacanti, cioè delle diocesi italiane prive di vescovi. La nomina dei vescovi avveniva per opera della Santa Sede ma d'intesa con il governo, e questa intesa da parecchio tempo era venuta meno. Per conseguenza molte diocesi alla morte del loro vescovo erano rimaste senza pastore. Trattative erano in corso fra governo e Santa Sede, ma i contrasti erano tanti e non se ne vedeva la conclusione.

Ricasoli quando seppe dell'arrivo di Don Bosco, subito gli fissò un appuntamento. Si incontrarono a pa-

lazzo Pitti, e il Ministro gli andò incontro premuroso. Don Bosco, che temeva di finire invischiato nelle manovre non sempre limpide dei politici, mise le mani avanti prima ancora di sedersi al tavolo. In mezzo alla sala gli disse: «Eccellenza, sappia che Don Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani; e come è prete in Torino, così è prete a Firenze, prete nella casa del povero, prete nel palazzo del re e dei ministri».

Ricasoli rassicurò Don Bosco, e lo intrattenne sulla questione delle sedi vacanti; per parte sua Don Bosco accettò di occuparsene: per il bene della Chiesa e della sua patria. In quei giorni patrioti italiani erano su di giri: da poco si era conclusa la terza guerra d'indipendenza, che sia pure attraverso svariate sconfitte aveva portato come frutto all'Italia l'annessione del Veneto. Quanto a mons. Limberti, era inquieto riguardo alle pieghe che potevano prendere in futuro gli avvenimenti. Non era un segreto per nessuno che i patrioti aspiravano a vedere al più presto Roma capitale d'Italia, e un giorno l'arcivescovo domandò chiaro a Don Bosco se i soldati italiani sarebbero andati a occupare la città. «Sì, ci andranno», rispose sicuro Don Bosco.

La buona mamma di Firenze. Accadde in quei giorni anche un «fatto meraviglioso», come lo definisce lo storico, riguardante il figlioccio della marchesa Gerolama Uguccioni Gerardi. Questo suo figlioccio, si legge, «fu preso d'improvviso da male così grave da essere ridotto in fin di vita. Si corse subito a cercar Don Bosco per la città. Egli s'era recato a



I RICORDI DI UNA MAMMA

Da sinistra verso destra:

I marchesi Girolama e Tommaso Uguccioni Gerardi, primi amici e benefattori di Don Bosco a Firenze.

La loro casa, il palazzo Uguccioni in via degli Avelli 4.

Un autografo di Don Bosco alla marchesa: «Dio vi benedica, e Maria Ausiliatrice vi ottenga dal buon Gesù sanità e santità; e dopo lunghi anni di vita vi conduca seco al cielo a godere eternamente la gloria del paradiso...».

*Onoratissimo dalla
March. Girolama Uguccioni
Dio vi benedica, e Maria
Ausiliatrice vi ottenga dal
buon Gesù sanità e santità
e dopo lunghi anni
di vita felice vi conduca
seco al cielo a go-
dere eternamente la
gloria del paradiso
che nella intenzione del
signore spero che sia an-
che per me pervenire
Sal. Gio. Bosco*

visitare il collegio dei Somaschi, e mentre passava da una sala all'altra ecco giungere la marchesa in persona, in vesti semplici, scarmigliata, senza nulla in testa, piangendo e gridando che il suo figlioccio era morto e che Don Bosco accorresse a farlo rivivere. Quei reverendi padri si stupirono e pensarono che fosse diventata pazza; ma la buona signora continuava a pregare Don Bosco perché andasse con lei, e Don Bosco acconsentì. Avvicinandosi al letto vide quel bimbo di ancor tenera età, immobile, pallidissimo, con gli occhi vitrei, col viso contratto, che non dava più segni di vita. A detta di tutti era spirato. Dietro invito di Don Bosco da quanti erano nella stanza s'innalzò una preghiera a Maria Ausiliatrice, ed egli diede la benedizione a quel corpicciuolo. Non aveva ancor terminata la formula che il mortino diede come in uno sbadiglio, incominciò a respirare, si scosse, riacquistò l'uso dei sensi, e

dal ministro Menabrea, che per prima cosa si sentì dire: «Sappia, eccellenza, che io sono in ogni cosa col Papa». Ebbe vari colloqui con lui, di cui non si è con sicurezza conosciuto l'argomento. Forse parlarono di un processo in corso nello Stato Pontificio: dovevano essere condannati a morte alcuni patrioti italiani che avevano assaltato una caserma degli zuavi (e che alla fine riuscirono a salvare la pelle). Si sa con certezza invece che Don Bosco rimise sul tappeto la questione delle sedi vacanti, negli ultimi anni lasciata cadere.

Rieccolo a Firenze nel 1870, mentre a Roma è in pieno svolgimento il Concilio Vaticano che proclamerà il dogma dell'infallibilità pontificia. Anche per quel viaggio si era trovato in difficoltà, perché «all'ultima ora si vide sprovisto di ogni cosa, e si dovette correre per la casa in cerca del bisognevole. Egli infatti, quando i benefattori gli donavano vesti, calze,

un progetto, chiedendo di poter intervenire come privato cittadino; Pio IX gli aveva semplicemente ingiunto di tentare. Quanto al Lanza, lo aveva subito convocato a Firenze. E la sera del 22 giugno, alle 19,35 Don Bosco era dal ministro.

Il Lanza lo conosceva bene. L'aveva incontrato già nel '65 e «non aveva mai dimenticato una sua risposta, che più d'una volta ripeté ai colleghi, eccitando il riso di tutti: "Ho domandato a Don Bosco — diceva — come facesse ad andare avanti senza mezzi, con tanti giovani che aveva preso a mantenere; ed egli mi rispose che andava avanti come il vapore facendo *pouf, pouf*, ossia debiti. Io soggiunsi che anche noi andiamo avanti così; ed egli fu contento che l'avessi paragonato col regno d'Italia!". Quel giorno gli corse incontro e lo fece accomodare. Al solito Don Bosco prese certe distanze: «Eccellenza, la ringrazio. Io desidero il bene della Chiesa e dello Stato; ma credo che lei conosca chi è Don Bosco, perciò saprà che prima di tutto io sono cattolico». «Oh! Lo sappiamo — rispose il ministro — che Don Bosco è più cattolico del Papa!».

La trattativa fu certo bene avviata, perché alla fine il Lanza disse: «Don Bosco, partiamo per Roma?» «Partiamo», rispose l'altro. E Lanza in carrozza con alcuni signori, e Don Bosco da solo a piedi, si avviarono alla stazione di Firenze. Poi i primi salirono su un vagone di prima classe, e Don Bosco su uno di seconda.

Don Bosco passò ancora due volte quell'anno per Firenze, in settembre, andando e tornando da Roma. Ma là a Roma si era portato una lunga lista di bravi sacerdoti che avrebbero potuto diventare vescovi nelle sedi vacanti, e che presto lo saranno.

Una casetta in via Cimabue. Don Bosco tornò a Firenze ancora nel 1873 (almeno tre volte), poi nel '74, '75, '77. Finché gli uffici governativi rimasero nella città si trovò implicato in delicate trattative fra Stato e Chiesa, ma tornava anche per incontrare i tanti amici che aveva in città. Era ormai diventato un po' fiorentino, e i suoi amici ora reclamavano la presenza di una sua opera. La prima richiesta, per lettera, venne avanzata nel 1878 da un socio della San Vincenzo, che sognava una scuola professionale. E nel marzo dell'anno successivo Don Bosco s'impegnò a voce col nuovo arcivescovo mons. Cecconi: «Riguardo alla casa per ragazzi poveri da aprire in Firenze — gli disse — io mi rimetto nelle sue mani. Mi dica che cosa devo fare, e farò tutto ciò che mi dice». Nell'aprile 1880 era ancora una volta a Firenze, e gli giocarono un tiro



Firenze 1926: posa della prima pietra dell'erigenda scuola professionale. Sulla destra, in divisa, Vittorio Emanuele III presente alla cerimonia.

si volse alla madre sorridendo; in breve si riebbe».

La marchesa Uguccioni fu per tutta la vita riconoscente a Don Bosco, lo volle in seguito sempre ospite in casa sua, lo aiutò in tutti i modi, al punto che Don Bosco la chiamava «la nostra buona mamma di Firenze».

Tappa obbligata. Da allora Firenze diventò per i lunghi e frequenti viaggi di Don Bosco una tappa obbligata. Si sa che si recò 19 volte a Roma, ma all'andata o al ritorno, o in ambedue le occasioni, faceva sosta nella città di Dante. Tra il 1869 e il '77 si fermò per qualche giorno almeno 13 volte, nella sua biografia si hanno notizie di almeno 22 soste complessive. E quasi sempre la sua «buona mamma» fu felice di averlo ospite.

Rieccolo dunque nel '69 convocato

fazzoletti, camicie o altra biancheria, tutto comandava che fosse messo in comune nella casa, non volendo ritenere per sé alcun oggetto».

Don Bosco, partiamo per Roma?

Nel 1871 Don Bosco tornava a Firenze, questa volta di sua iniziativa, sollecitando un incontro col ministro Lanza. Nel balletto della politica italiana i primi ministri cambiavano di continuo, ma Don Bosco restava, tenace e deciso provvedere alle sedi vacanti. Roma era stata occupata, era diventata capitale, il governo rimaneva provvisorio in Firenze, e trasportava gli uffici nell'urbe con velocità burocratica. Chiesa e Stato erano più che mai ai ferri corti, ma più di cento diocesi rimanevano senza pastore, e chi ne soffriva era il gregge. Don Bosco aveva sottoposto al Papa



Venezia? No: Firenze sotto l'alluvione del 4.11.1966. La casa salesiana subì gravi danni.

I CENTO ANNI DEI SALESIANI A FIRENZE

- 1881, 4 marzo: arrivo dei primi tre salesiani. 19 marzo: apertura dell'oratorio. 1 novembre: trasloco nella sede definitiva.
- 1883. I primi laboratori: sarti, calzolai, fabbri, falegnami.
- 1891. Apertura della libreria e laboratorio di legatoria.
- 1893. Osservatorio astronomico.
- 1895. Laboratorio di tipografia (nel 1911 trasferito a Bologna).
- 1903. Prima pietra del tempio Sacra Famiglia.
- 1912. Viene eretta la parrocchia Sacra Famiglia.
- 1915-18. Nel periodo bellico parte dei locali ospitano scuole comunali.
- 1926. Prima pietra dell'Istituto professionale (presente Vittorio Emanuele III). Anche le FMA giungono a Firenze.
- 1930. Inaugurazione del tempio Sacra Famiglia.
- 1940-45. Durante la guerra, attività ridotta e locali danneggiati dai bombardamenti. Ma anche aiuto ai perseguitati politici.
- 1957. Inaugurazione dei nuovi locali per l'Istituto professionale.
- 1958. Apertura dell'ambulatorio Don Bosco.
- 1966. L'alluvione reca gravi danni all'opera salesiana.
- 1974. La libreria danneggiata si rinnova.

DON BOSCO A FIRENZE OGGI

Oggi i **Salesiani** hanno in *Firenze* due comunità: l'Istituto (con scuola e convitto) e la Parrocchia (con oratorio e libreria). In provincia hanno a *Figline Valdarno* un oratorio. Nella periferia della città l'anno scorso hanno accettato una parrocchia nella zona popolosa di *Scandicci*. In tutto i salesiani sono 37, le loro comunità 4.

Le **Figlie di Maria Ausiliatrice** hanno anch'esse in Firenze due comunità: una collabora con l'Istituto salesiano, l'altra ha scuole, oratorio e opere parrocchiali. In tutto le suore sono 22.

birbone: lo condussero a vedere uno spettacolo «che lo ferì nel vivo del cuore», come assicura lo storico. «Andando per le vie, s'imbattè in una lunga fila di ragazzi, e domandato chi fossero, s'intese dire che erano figli di cattolici guidati alle scuole e al tempio dei protestanti, e che altre squadre li avevano preceduti o li dovevano seguire. Attonito, angosciato, atterrito alla vista di quelle innocenti creature strappate alla Chiesa, raccomandò con le lacrime agli occhi che non si perdesse tempo...».

A prendere l'iniziativa per la nuova casa fu l'Associazione Operaia Cattolica, che costituì una commissione incaricata di condurre le trattative con Don Bosco, cercare i locali adatti, e raccogliere fondi. Tutta gente di buona volontà, ma con idee poco

chiare riguardo al modo di lavorare di Don Bosco. Gente che finì per ritardare la realizzazione dei progetti.

Le ricerche della sede andarono per le lunghe, finalmente in maggio 1980 l'Associazione prese in affitto la casetta al n. 31 di via Cimabue. Don Bosco visitò i locali e pur trovandoli esigui fu d'accordo che diventassero la culla della sua opera.

Abituato a cominciare con poco. A luglio Don Bosco mandò un salesiano — il direttore della casa di Lucca — a vedere come procedessero i preparativi della casa, ed egli riferì: «Molte parole, molte assicurazioni, molte speranze, e nulla di positivo». Se quel giorno volle sfamarsi, dovette andare in trattoria.

Poco dopo l'arcivescovo scrivendo a Don Bosco non nascose la realtà:

«Quattrini ce ne sono pochi», però aggiungeva saggiamente: «Ma ella è abituata a cominciare dal poco...».

Subito Don Bosco mandava di nuovo il direttore di Lucca «per disporre le cose in modo che i futuri salesiani possano trovare quanto occorre per far cuocere i maccheroni». «Intanto — spiegava al vescovo — io spigolerò qualche religioso nelle varie case e farò che entro poche settimane vi sia un prete, un chierico e un coadiutore a piena disposizione per l'opera nostra. Per qualche tempo credo bene che si limitino al solo oratorio festivo e giardino di ricreazione; quando avranno un po' di conoscenza della città, delle usanze e dei costumi, potranno cominciare le scuole serali...».

Il direttore di Lucca riferì a Don Bosco che si sarebbe dovuto fare assegnamento sul vescovo, vero amico, assai più che sull'Associazione e le sue promesse. Così fece di fatto don Faustino Confortola, il salesiano mandato il 4 aprile 1881 con un chierico e un coadiutore ad aprire la casa di Firenze. Questo coraggioso sacerdote, che si rivelerà intraprendente e buon amministratore, era giunto a Don Bosco dal clero di Brescia, già sacerdote. E Don Bosco gli dava rispettosamente del lei.

La prima difficoltà che dovette superare non gli proveniva dal suo campo di lavoro (l'oratorio si riempì presto di ragazzi, che divennero fin troppo numerosi durante il periodo estivo), ma dall'Associazione: i suoi responsabili erano convinti che i salesiani dovessero stare in qualche modo alle loro dipendenze. A spiegare e appianare le cose intervenne prima l'arcivescovo e poi lo stesso Don Bosco.

Già nel maggio 1881 egli era lì, e vista precaria la situazione organizzò una conferenza per i suoi Cooperatori. La chiesa si riempì, ma quelli dell'Associazione erano in prima fila a fare bella mostra di sé, e l'esito dell'iniziativa risultò deludente: lire 244,81. Don Bosco aveva già tenuto decine di conferenze in Italia e all'estero, e mai gli era capitato di raccogliere così poco per i suoi ragazzi.

La popolazione cresce pagana. Per fortuna gli avvenimenti portarono a un progressivo distacco dell'opera salesiana da quell'Associazione. Primo passo: nell'ottobre scadeva il contratto di affitto della casa, e il padrone non intendeva rinnovarlo preferendo vendere. I locali erano troppo angusti, e Don Bosco decise che si cercasse di meglio. Don Confortola trovò un terreno ideale sul lato sinistro di via Fra Angelico, in zona non molto lontana. «In questo canto della



E dopo l'alluvione, la ricostruzione.

città — venne informato Don Bosco — la popolazione cresce affatto pagana. Non ha chiesa né sacerdoti, presto non saprà più che cosa sia né religione né sacramenti. E quel che è peggio ancora, è circonvenuta dagli Evangelici, che in mezzo ad essa hanno posto il loro nido e van facendo facili conquiste...».

I proprietari del terreno, brava gente, lo cedettero a ottime condizioni, e subito si cominciarono i lavori di costruzione. Il progetto ora è ambizioso: internato, scuole (un ginnasio), oratorio, chiesa per i fedeli. Don Confortola mentre con un occhio segue l'oratorio di via Cimabue manda avanti i programmi. E il primo novembre compie il trasloco in quella parte di casa nuova che è già allestita. Ci sono anche, un po' pigiati, i primi 30 ragazzi interni...

Do ordine di fabbricare. Nell'aprile 1882 Don Bosco è di nuovo a Firenze. Arriva nella notte del sabato santo, e nell'entrare in casa si sente allargare il cuore: «Eccoci in terra salesiana, in casa nostra! Sia benedetto il Signore». L'indomani è pasqua, e lui celebra per i 30 ragazzi interni, che prima si mettono in fila tutti perché voglio no confessarsi da lui. Per pranzo la contessa Ugucioni manda a prelevare con la carrozza.

Il lunedì, di nuovo conferenza ai Cooperatori. «Io do ordine di fabbricare — dice loro — per il resto confido in Dio, in Maria Immacolata che ha preso questa casa sotto la sua protezione, e nella carità vostra o buoni fiorentini. I giovenetti qui ricoverati non hanno altro patrimonio che il vostro buon cuore». Ma il disagio psicologico provocato da una partenza sbagliata dell'opera non è ancora superato, la conferenza non dà esito migliore della precedente. Però Don Bosco ha dato un ordine e non lo ritira. Lui e don Confortola nei prossimi anni faranno capriole per pagare i mattoni, i muratori, i tanti

creditori, e alla fine la spunteranno. L'opera è ancora lì oggi, bella grande, per centinaia e migliaia di ragazzi.

Si ha da fare un balletto? Don Bosco torna a Firenze per l'ultima volta nell'aprile 1887. La sua opera in città stenta ancora a decollare, e qualche salesiano si mostra un po' sfiduciato. Don Bosco incoraggia i suoi figli così: «La Provvidenza c'è anche a Firenze... Lavorate volentieri per i concittadini di Dante», e le sue parole sono diventate programma.

Ma Don Bosco appare logoro e stanco; gli rimane meno di un anno di vita. I salesiani sono andati a prelevare alla stazione, ma devono fare i conti con la sua «buona mamma» che ha mandato una carrozza con l'ordine di condurlo al suo palazzo. La contessa Ugucioni è ancor più logora di Don Bosco: paralizzata alle gambe, non può più fare un passo. Solo le lettere di Don Bosco in quegli anni le sono servite da medicina. E ora ha la gioia smisurata di poterlo avere ancora in casa sua.

L'indomani mattina Don Bosco celebra nella sua cappella privata (a servire la messa sono giunti due ragazzi dal collegio). «Le due venerande persone — racconta con tenerezza lo storico — si incontrano e si danno il buon giorno dinanzi alla soglia del santuarietto domestico: l'uno è sorretto da don Viglietti (il segretario), e l'altra è spinta su una carrozzella. La contessa sembra un'anima in pena, si legge la malinconia sul volto. «Buon giorno, signora contessa! — le dice sorridendo Don Bosco —. Si ha da fare un balletto?» E la contessa: «Oh Don Bosco; Come vede... poverina me!» «Bene, bene — risprende il santo —. Non si sgomenti, signora contessa: lo si farà poi in paradiso».

Prima di tornare a Torino Don Bosco è a pranzo ancora dalla contessa. A tavola essa ricorda ai commensali, con tutti i particolari, il fatto del figlioccio che Don Bosco aveva richiamato alla vita una ventina d'anni prima. Mentre lei parla, Don Bosco, sta a fronte bassa, tace, e le sue guance si fanno rosse.

La buona signora è persuasa che non vedrà più Don Bosco (e così sarà), perciò fa di tutto per trattenerlo, ripropone perfino il vecchio giochetto delle mille lire al giorno. Ma lui si scusa: «Il povero Don Bosco in questo momento non può più fare come vorrebbe», e parte per Roma dove lo attende la consacrazione del tempio al Sacro Cuore. Non si vedranno più.

Certo Don Bosco fu fiorentino per molti titoli, ma anche perché di Firenze era la sua «buona mamma».

Ferruccio Voglino

Una vita dalla parte dei giovani potrebbe definirsi l'esistenza di don Sinistrero, «educatore, salesiano, pedagogista, uomo d'azione». Così hanno delineato la sua figura all'Università Pontificia Salesiana nel porgergli l'ultimo saluto, e la definizione per i tanti che l'hanno conosciuto non poteva risultare più puntuale e persuasiva.

Con originalità e franchezza. Don Vincenzo era piemontese come Don Bosco, e seppe vivere il suo carisma con originalità e franchezza. Dalla sua bella famiglia patriarcale in quattro sciamarono nella famiglia salesiana: anche tre sorelle divenute Figlie di Maria Ausiliatrice. Da giovane respirò il clima salesiano tipico dei luoghi di fondazione, Valdocco e Valsalice, a contatto con don Rua e con i salesiani dei primi tempi.

Era uomo dalla giornata piena, che non sapeva cosa fosse perdere tempo. Le sue attività furono sempre molteplici, i suoi impegni numerosi e assorbenti, e per anni e anni impressero un ritmo vorticoso alla sua vita. Le parole di Don Bosco «Noi non ci fermiamo mai» sembravano dette apposta per lui. Ma alla base di tanti risultati ottenuti c'erano le sue doti non comuni, la capacità di organizzare il lavoro e una meticolosità certosina.

I salesiani dell'UPS lo ricordano come «un fratello carissimo, stimato e amato». Lo distingueva un accentuato spirito di famiglia, carico di giovialità, di allegria anche esteriore, di vivacità, peraltro dal tratto sempre distinto, con espressioni affettuose specie verso gli ospiti, i malati, gli exallievi. Con don Sinistrero era impossibile essere tristi. Come salesiano amò e servì la Chiesa e il Papa; per fedeltà a Don Bosco scelse la via più difficile dell'umiltà e della lealtà. Come studioso ebbe il culto della verità, il coraggio di sostenere con franchezza le sue posizioni, ma insieme come religioso fu sempre disposto all'obbedienza integrale, nel rispetto sincero dell'autorità che aveva accettato. La sua presenza nell'Università salesiana è stata benefica e per anni determinante. Fu tra i fondatori della rivista «Orientamenti Pedagogici», poi dell'Istituto superiore di Pedagogia: agli inizi ne fu anche preside, e sempre ne promosse con decisione gli sviluppi e l'autonomia.

La sua competenza. Pervaso da «passione pedagogica» da vero figlio di Don Bosco, la tradusse in un'instancabile promozione della scuola, in particolare di quella cattolica, nella quale ha creduto e per la quale ha lavorato senza stancarsi. Dette il suo

Don Vincenzo Sinistrero è morto giovane

In memoria di un educatore, salesiano, pedagogo, uomo d'azione

valido contributo alla nascita e allo sviluppo della Fidae (Federazione degli istituti dipendenti dall'autorità ecclesiastica), e di essa rimase membro dirigente, ascoltato e stimato, fino alla fine.

La Santa Sede sovente utilizzò la sua competenza di esperto nei problemi della scuola cattolica e dell'organizzazione scolastica in genere, e lo inviò molte volte come suo delegato e rappresentante in organizzazioni e convegni internazionali, presso l'Unesco, la Fao ecc.

Questo suo lavoro lo portava sovente a contatto con i Papi, con alcuni dei quali strinse una personale amicizia rispettosa e disinteressata. Con Pio XII conferiva quasi settimanalmente. Con mons. Montini fu a stretto contatto fin da quando — nel periodo fervido del dopoguerra — i laici dell'ala progressista dell'Azione Cattolica favorivano l'avvio dell'Italia alla vita democratica, e l'avvio della Chiesa al rinnovamento conciliare.

Dette il suo contributo anche alla legislazione italiana: già all'epoca della Costituente fu vicino a molti

parlamentari di ispirazione cristiana; e poi in seguito non poche leggi italiane sull'educazione, soprattutto la riforma della scuola media nel 1962, ebbero in lui un ispiratore e sostenitore convinto. Per questi suoi meriti fu insignito della medaglia d'oro dal Ministero della Pubblica Istruzione. A tutto questo va aggiunto il suo magistero quotidiano, e una mole enorme di pubblicazioni tecniche, di conferenze e articoli. Fino alla sua ultima opera impegnativa, il libro «Il Vaticano II e l'educazione» pubblicato dalla LDC nel 1970.

Curioso di Dio. Uno dei suoi segreti nascosti fu che si sentiva sempre giovane. Rifiutava a buon diritto quell'idea di venerando patriarca che gli anni tentavano inutilmente di imporgli. Era giovane spiritualmente e culturalmente, ben ancorato alla realtà, saldo nelle convinzioni ma disponibile alla ricerca per trovare nuove soluzioni ai problemi concreti. La sua lunga esperienza non si trasformava in peso per gli altri, per i più giovani, per gli inesperti: la offriva sempre in tutta la sua ricchezza,

ma anche con garbo e discrezione. Ha avuto il dono di saper dare, ma anche quello di saper ricevere con semplicità.

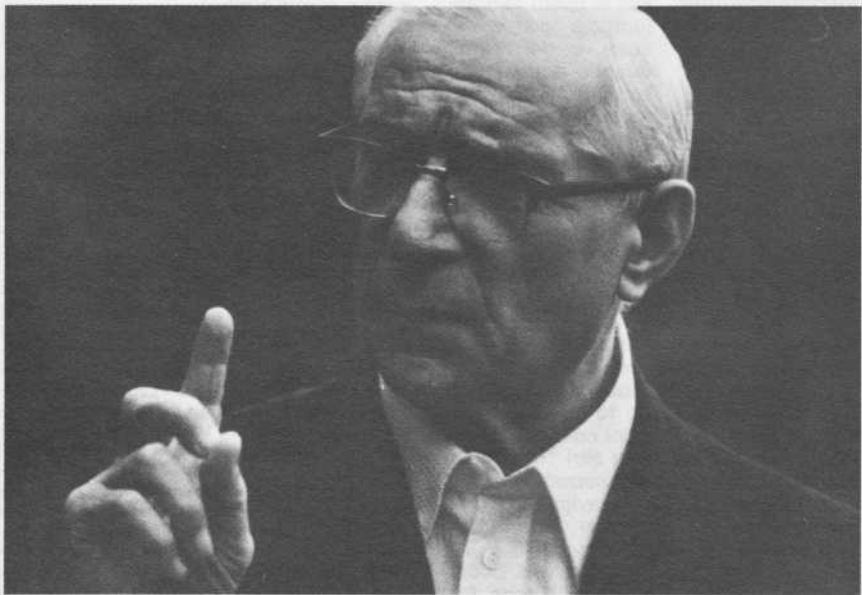
Il suo segreto più profondo fu di essere uomo di Dio. Era «curioso di Dio», in continua ricerca attraverso lo studio e la meditazione personale, sorretto dal desiderio di conoscere sempre meglio Colui dal quale era stato conosciuto, amato e creato. La sua ricerca sfociava poi con naturalezza nella preghiera. Aveva un modo intenso di celebrare la messa, di pregare il breviario. E quando l'età gli ridusse le possibilità di lavoro, la preghiera divenne il suo lavoro incessante.

Una singolarità del suo colloquio con Dio fu notata, e non dovrebbe suscitare meraviglia ma ammirazione: sovente si recava tutto solo nella cappella, presso l'altare, e vi stendeva sopra delle cartine geografiche; poi immedesimandosi con le diverse parti del mondo recitava ora per l'una e ora per l'altra qualche salmo, di lamento o di lode, facendosi antenna orante di popoli e persone che aveva frequentato e con cui si teneva in unione di spirito.

In realtà si sentiva strettamente unito a quei «quattro miliardi e mezzo di umani», come soleva chiamarli, che popolano la terra e che trovavano posto tutti nel suo interesse e nel suo cuore di credente e sacerdote di Cristo.

«Lodiamo Dio per questo fratello». Quando le circostanze portavano a parlare in sua presenza di persone scomparse, molte volte lo hanno sentito commentare: «Loro stanno bene. Siamo noi piuttosto che stiamo ancora per strada». Ora anche lui sta bene, nella casa del Padre. È andato incontro a una morte repentina, come era nei suoi desideri. È morto si può dire in piedi, lasciando sulla scrivania il breviario e la tesi di uno studente che stava esaminando.

Nel dargli l'ultimo addio ha detto il Presidente della Fidae: «La scuola cattolica italiana sente oggi il bisogno di stringersi attorno alla sua figura in atto di riconoscenza, e di sincero rammarico per non essere stata sempre al passo con i suoi entusiasmi, col suo giovanile cammino ideale». E il Vicerettore dell'Università Salesiana: «Lodiamo Dio per questo nostro fratello che abbiamo avuto in dono; per questo uomo che ha saputo realizzare una sintesi riuscita di valori umani e cristiani; per questo figlio di Don Bosco che senza paure e senza preclusioni ha espresso una chiara identità, aperta alla modernità delle innovazioni, alla pluralità delle culture, all'evolversi della storia».



DON VINCENZO SINISTRERO era nato a Diano d'Alba (CN) il 31.1.1897. Salesiano dal 1914, sacerdote nel 1922, nel '28 aveva conseguito i titoli accademici presso l'Università Sacro Cuore. Fu insegnante a Valdocco, Lanzo, Novara, Milano, Frascati; poi dal 1931 fu ad Alassio, anche direttore e preside. Nel 1944 venne chiamato all'Università salesiana; da allora visse, prima a Torino e poi a Roma, tutte le vicende dell'Istituto Superiore di Pedagogia. Fino alla morte avvenuta improvvisa il 6.11.1980: aveva quasi 84 anni di età, 66 di vita salesiana e 58 di sacerdozio.

I NOSTRI SANTI

IL MEDICO CI DISSE DI LASCIARLO MORIRE TRANQUILLO



Nel luglio 1979 mio papà cadde malato e il medico gli diagnosticò un tumore alla prostata, consigliando il ricovero e l'operazione. Il babbo non volle saperne e fu curato in casa ma le sue condizioni peggioravano: pressione

molto alta, gonfiore alle gambe, mali di capo. Il medico temeva un collasso o una trombosi da un momento all'altro. Noi in casa pregavamo intensamente **Maria Ausiliatrice** e i Santi salesiani; letto sul BS il resoconto di una guarigione ottenuta dopo la benedizione impartita da un sacerdote, mi recai nella Basilica di Maria Ausiliatrice e ottenni che il mio confessore venisse a benedire il malato.

L'infermo però continuava a peggiorare: nel gennaio dell'anno scorso ebbe una fortissima crisi, era giunto al punto da non poter trattenere neppure un cucchiaino d'acqua e gli venne amministrata l'unzione degli infermi. Una nostra conoscenza ci portò l'acqua di Lourdes, ed egli chiese di berla. Riuscii a trangugiarne tre bicchieri, e noi lo considerammo un buon segno. Ma un primario di Torino dopo averlo visitato ci disse di lasciarlo morire tranquillo in casa, perché il tumore ormai aveva raggiunto anche il fegato e non c'era più nulla da fare.

Noi continuammo invece a pregare la Madonna e lo portammo in visita a un dottore dell'ospedale Cottolengo, che decise il ricovero pur senza promettere nulla. Alle nuove visite di controllo il babbo risultò affetto da broncopneumonia, enfisema, edema polmonare e cirrosi epatica. Come fare a sperare ancora?

Noi continuammo a pregare, e dopo un mese di cura tutti quei mali regredirono. Ora dopo quasi un anno il babbo è tornato a casa e nonostante i suoi 74 anni tira avanti abbastanza bene. Noi abbiamo visto nell'accaduto una grazia del Signore, della Madonna e dei santi salesiani.

Adriano Serra (Torino)

TUTTA LA NOTTE NON FECI CHE PREGARE

Avevo scritto per chiedere preghiere, e ora scrivo perché vi uniate a me nel ringraziare la Madonna per la grazia che ho ricevuto. Ho un occhio solo, avendo perduto l'altro da bambina in seguito a una caduta. Ora a causa di cattiva circolazione del sangue improvvisamente mi erano venute tante emorragie, e i medici dell'ospedale Oftalmico dopo avermi visitata non mi davano più alcuna speranza di

poter salvare l'occhio superstito. Per un mese mi sottoposi a cure, ma la vista andava sempre peggiorando. Non sapevo rassegnarmi a diventare cieca e cominciai a pregare **Maria Ausiliatrice**, ma senza l'esito desiderato. Anzi un mattino mi svegliai che non distinguevo più le cose. Confesso che ebbi un momento di disperazione.

A sera, quando tornai nella mia camera, quasi mi aggrappai all'immagine di Maria Ausiliatrice che avevo sul calendario appeso alla porta, supplicandola di non deludere la fiducia che avevo posto in lei; e quasi la sfidai. Poi tutta la notte non feci che pregare. Verso le cinque del mattino il dolore che provavo diminuì e mi tornò anche la vista. Prima di uscire ringraziai la Madonna e le dissi: «Cara mamma, ora tocca a te: fa' che quando il professore mi visiterà non trovi più alcuna emorragia». E così è stato. L'oftalmico che mi ha visitato è rimasto meravigliato, diceva: «Non mi so spiegare»; e mi assicurò che l'occhio poteva dirsi salvo. Ora infatti lo uso come prima e non sento più alcun disturbo. Grazie, Maria Ausiliatrice.

Suor Maria Pierina Pasquali (Roma)

SENTIVO DENTRO DI ME CHE AVREI OTTENUTO LA GRAZIA



Il primo novembre scorso mio figlio Lanfranco si era recato in auto con la fidanzata Cristina al cimitero per una visita ai nostri cari defunti, e già erano sulla via del ritorno quando ebbero uno scontro frontale con un'altra auto. I conducenti di quest'ultima non si fecero nulla, mio figlio riportò una frattura alla gamba che guarì in una ventina di giorni; invece Cristina batté violentemente col capo e dovette essere ricoverata all'ospedale di Pavia. Fu portata in sala di rianimazione e per 15 giorni non dette alcun segno di conoscenza.

Le notizie dei dottori erano sempre più negative, ma io mi misi a pregare con fede **Maria Ausiliatrice** e **Don Bosco**: sentivo dentro di me che avrebbero concesso la grazia. E di fatto, dopo 15 giorni di risposte scoraggianti, i medici cominciarono a darci qualche speranza; altri 15 giorni, e Cristina fu dimessa dall'ospedale. Ora è tornata a casa e con meraviglia di tutti si sta riprendendo molto bene. Grazie Maria Ausiliatrice, grazie Don Bosco.

Orsola Bedussi ved. Bedon (Pieve di Sacco, PD)

★ *Elvira Bacchella ved. De Sanctis (Roma)*: «I medici avevano deciso di sottopormi a intervento chirurgico per un nodulo tiroideo con cisti. Ero proprio di-

sperata e pregai con tanta fede Maria Ausiliatrice e i Santi salesiani. E credo di essere stata esaudita, perché in un successivo controllo medico risultò che l'operazione non era più necessaria. A maggio dovrò affrontare un'altra visita di controllo, e vi chiedo di pregare ancora con me, perché la grazia che ho ricevuto mi venga concessa per intero».

★ *Maria Giachino (Barolo, CN)*: «Un mio nipotino di sette anni era in fin di vita per peritonite e altri gravi complicazioni; ci siamo raccomandati a Maria Ausiliatrice e Don Bosco, e il bambino si è ripreso. Ora è completamente guarito».

CARISSIMO DOMENICO SAVIO UN GRAZIE DI CUORE



Carissimo **Domenico Savio**, sognavo da sempre un bimbo, ma sempre andava tutto male. La prima bimba mi è morta, poi ho avuto due gravidanze interrotte al secondo mese. Ero stata anche operata ai reni, la mia salute risulta-

va ormai precaria, la mia speranza di avere un figlio era svanita. Quando seppi di essere di nuovo in attesa ne fui tanto felice, ma nello stesso tempo angosciata per la paura di perdere questa creatura come le altre. Perciò ho indossato il tuo abito e ho recitato ogni sera la tua preghiera. Così pur soffrendo tanto, e dovendo tenere quasi sempre il letto, mi hai aiutata ad avere un bel bimbo, il mio Daniele, sano e buono (per ora, e speriamo sempre). Un grazie di cuore. Sarai sempre vicino come angelo custode, insieme alla mia bimba morta (anche lei è stata e è il mio angioletto: tutti e due vicini a me e al mio bimbo).

Olga Rolfo (Alba, CN)

HANNO PURE SEGNALATO GRAZIE

Agosto Simone - Albini Maria - Andreazza Emiliana - Balla Caterina v. Panero - Bacciocchi Giuseppina - Barbarino Benedetta - Berga Maria - Bianchetta Celestino - Biella V.G. - Bonardi Virginia - Bortolato Gabriella - Bracco Carmela - Bruno Grazia - Burlando Angela - Calabrò Ida - Callà Domenico - Canavò Anna - Carullo Vittore - Cassata Antonina - Cosatti Eugenio - Darbesio Anna - De Liso Fausta - Della Valle Giuseppina - De Marco Addolorata - Farina Antonio - Fontana Anna - Fossati Maria Luisa - Francia Giuseppina - Garagiola Maria - Gianazza Sorelle - Giovenino Piera - Giribaldi Colomba - Golinelli Antonietta - Intrieri Emma - Isabel Aldo - La Manna Lino - Leonardi Giulia - Levanto Rosaria - Manera Coco Carolina - Martiniotti Camillo - Mason Albertina - Meinardi Teresa - Milanese Francesca - Mollo Maria - Nassita Federica - Nicol Letizia - Oberto Domenico e Giacomo - Odino Ines - Pera Rita - Piazza Pierina - Pirovano Barbara - Poggiana Franco - Pollara Anna - Riccobene Lina - Rigano Francesca - Rinaldi Ribaldone Rosina - Roberto Caterina - Ronco Amalia - Rossano Domenica - Rossi Silvia - Rubbo Antonia in Villanova - Ruele Luciana - Salonia Enza - Sapienza Rosa - Sardo Teresa - Scribano Maria - Smaldone Massimo - Soffietti Giorgio - Sporti Anna - Terranova Teresa - Tessaro Giovanna - Tinebra Carmelina - Tomasin Candida - Torello Teresa - Torregrossa Virginia - Usai Giuseppina - Valentini Matteo - Vetrone Mario - Vizzini Gabriella - Zanchetta Amos - Zola Caterina v. Vignata.

SAN DOMENICO SAVIO IO NEPPURE LO CONOSCEVO

Voglio comunicarvi la mia gioia per quanto è accaduto, e perché ne ringraziamo insieme **san Domenico Savio**. Mio marito era caduto gravemente malato: i medici gli avevano riscontrato un tumore al cervello e la cirrosi epatica, quindi lo davano ormai per spacciato. Ci avevano chiesto il permesso di operarlo al cervello come ultimo tentativo, dicendo però che avremmo dovuto prendere noi tutte le responsabilità dell'intervento. Proprio non sapevamo più cosa fare.

Un giorno mi recai nella tintoria di fronte a casa mia, e la proprietaria mi consigliò di pregare san Domenico Savio che io neppure conoscevo. Mi disse che pregandolo lei aveva ottenuto un'importantissima grazia. Lo pregai anch'io, e dopo qualche giorno, sulla fine dello scorso settembre, mio marito migliorò al punto che poté lasciare l'ospedale. Ogni tanto vi ritorna per visite di controllo, ma migliora di giorno in giorno, e ho fiducia che guarirà completamente.

Ora chiedo un abito di san Domenico Savio anche per la mia figlia, sposata da due anni e bisognosa lei pure di essere protetta dal piccolo santo.

Francesca Paola Privorizzi (Palermo)

★ *Nicolino Camistroci (Guidamandri, ME)* ringrazia perché una nipotina di cinque anni, caduta da un terrazzo e trasportata all'ospedale in coma, per la protezione dell'Ausiliatrice invocata con fede ha recuperato in pieno la salute.

★ *T.L. (lettera firmata, Roma)* «dopo due anni di preghiere» ha ottenuto la guarigione della mamma: «Ora ringrazio il Signore che per mezzo di mia madre ha fatto sì che tornassi a credere e ad avere fede in lui dopo molti anni di assoluta indifferenza».

★ *L'exallieva E.B.* ringrazia san Giovanni Bosco da lei pregato insieme con i familiari e le FMA, perché col suo aiuto una sua sorella ha potuto superare bene un intervento che a detta dei medici comportava gravi rischi e risultava di esito incerto. «Qui c'è stato un aiuto particolare dal cielo», hanno detto i medici.

LA GENTE CHE HA VISTO È RIMASTA STUPEFATTA



Sono un missionario salesiano al lavoro tra gli indios Mixe del Messico e intendo far conoscere una grande grazia che ritengo di dover attribuire al **beato Michele Rua** a cui sempre mi affido nelle circostanze difficili. Il 26 novembre scorso tornavo con un camioncino da Oaxaca a Totontepec, la mia missione: il camioncino era pieno zeppo di provviste (tra l'altro, petrolio, gas e benzina); in più si trovavano nella cabina dell'automezzo con me due suore e il maestro Gregorio che sedeva al volante. Erano le 20 di sera, c'era molta nebbia, vento e un po' di pioviggine. Poco dopo una curva, men-



Cuenca, Ecuador. La bella chiesa costruita da padre Juan Carlo, con l'aiuto dei fedeli.

tre la vettura percorreva una discesa con una certa velocità, l'autista spaventato mi gridò: «Il freno non risponde più!» Dieci metri più oltre si apriva davanti a noi un precipizio di 200 metri. Gridai all'autista: «Vai tutto a destra, sulla collina!» L'autista cambiò bruscamente direzione alla vettura, ed essa — mentre io invocavo di cuore don Rua — si inerpò sull'erta, e dopo tre metri di salita si capovolse ricadendo su se stessa.

Eravamo a due passi dal baratro, ma lo evitammo. Anche il motore, che rimaneva acceso perché la chiave si era rotta nel cruscotto, non provocò danni; e soprattutto non si ebbero incendi sebbene fossimo carichi di materiale altamente infiammabile. Tutti e quattro potemmo uscire dalla cabina attraverso il finestrino e ci ritrovammo sani e salvi, senza una minima ferita. Non solo, ma quando i nostri amici Mixe furono avvertiti dell'accaduto arrivarono in massa a dare aiuto, e potemmo recuperare tutte le merci così preziose per la vita della missione.

L'indomani anche il camioncino fu rimesso con le ruote in giù, e recuperato con pochi danni. La gente che ha visto dove era andata a fermarsi la macchina, è rimasta stupefatta davanti a ciò che ci è successo. Ma per me è un fatto abbastanza normale, avendo già provato numerose altre volte la protezione del beato Michele Rua.

*Padre Carlos Sitia
(Totontepec, México)*

CREDO SIA STATO DON RUA A SUGGERIRMI QUELL'ESPRESSIONE

Era il due agosto 1980, giorno del disastro di Bologna, e dovevo recarmi con mio marito a Chianciano. Mi trovavo in un momento di estrema stanchezza e pensavo con pena al pesante viaggio che ci attendeva. Intanto osservavo l'immagine di **don Michele Rua**, che tengo nel portacarte della scrivania con quelle di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco. E mi sentii ispirata a dire a mio marito: «Senti, non potremmo partire verso sera? Sento troppo il caldo, e quella fermata a Bologna per la colazione delle 10,25 mi stancherebbe troppo». Lui subito cambiò itinerario, così non ci trovammo nel ristorante della stazione all'ora fatale, e fummo sal-

vi. Credo che sia stato proprio Don Rua a suggerirmi quella fortunata espressione.

Lettera firmata

IL CHIRURGO DISSE: UMANAMENTE NON SI SPIEGA



La nostra cara mamma di 85 anni fu ricoverata in ospedale sei volte nel giro di dieci mesi, e nel novembre 1979, ricevette anche gli ultimi sacramenti perché si stava spegnendo. Poi superò la crisi «inaspettatamente», come disse il primario. Ma nel marzo 1980 il male si aggravò nuovamente e il dolore si faceva lancinante; i medici curanti decisero l'operazione ma vollero il nostro consenso perché l'esito era molto incerto. L'intervento difatti durò quattro lunghe ore, poi la nostra mamma rimase per 15 giorni nutrita solo artificialmente, e i medici non facevano che scrollare il capo. Noi avevamo già invocato l'intercessione di **suor Eusebia Palomino**, e intensificammo la preghiera. E la grazia venne. Il professore di chirurgia disse: «Qui il Padreterno deve aver messo la sua mano, perché umanamente non si spiega». Fatto sta che sono passati parecchi mesi e la nostra mamma ha ripreso le sue attività: legge, scrive, esegue lavori all'uncinetto, e ogni giorno fa una breve passeggiata. Noi siamo tanto grate a suor Palomino.

*Suor Velia e suor Maria Musatti
(Montechiarugolo, PR)*

★ *Antonina Russo (Maletto, Catania)* ringrazia suor Eusebia Palomino perché la mamma poté superare un intervento chirurgico di cui venivano date pochissime speranze.

★ *Suor Giuseppina Anselmo (Cairo, Egitto)* per la perfetta guarigione a 75 anni dalla rottura di una gamba, così da poter ora camminare senza difficoltà.

★ *Tomiko Eguchi (Campos Novos, Brasile)* per la recuperata salute, da insidioso male ribelle alle cure di una ventina di specialisti.

I NOSTRI MORTI

ZWANE mons. MANDLENKHOSI, vescovo di Manzini (Ngwane, Africa), Exallievo † Manzini a 48 anni

I salesiani di Manzini nello Ngwane (l'antico Swaziland) lo ebbero ragazzino nelle scuole elementari e, dopo un periodo di lavoro nel Transvaal, come vincitore di una borsa di studio e quindi loro alunno nella scuola superiore. Era un ragazzo brillante, e i salesiani lo raccomandarono al vescovo perché lo accogliesse al seminario. In quel periodo dedicava tutto il tempo libero in qualcuna delle attività apostoliche dei salesiani. Sentiva in modo acuto i problemi dei paesi in via di sviluppo, e quindi del suo piccolo paese nel cuore dell'Africa. Fu ordinato sacerdote nel '64, e quel giorno restò importante per la sua diocesi, per i salesiani e la sua piccola nazione: era il primo abitante dello Ngwane che diventava sacerdote.

Capace e intraprendente, divenne presto conosciuto e amato in tutto il paese. Mise su l'organizzazione dei Giovani lavoratori cristiani; poi si recò all'estero per completare la sua preparazione: frequentò in Gran Bretagna corsi sulla Comunicazione Sociale, e negli Stati Uniti studiò i problemi sindacali e del lavoro. Al ritorno fu nominato Vicario episcopale sotto il primo e il secondo vescovo (missionari italiani) del paese, e nel '75 dopo la morte fu nominato vescovo di Manzini. Era il primo vescovo nativo, e i festeggiamenti della popolazione semplice e schietta durarono settimane. Presto si distinse come uno dei più aperti e dinamici vescovi dell'Africa meridionale; veniva richiesto come conferenziere all'estero e anche fuori dell'Africa. Combatté per la giustizia sociale, e fu promotore del laicato, sempre pronto a intervenire con passione per ogni situazione di sottosviluppo.

L'estate scorsa stava tornando in auto a Manzini, dopo una conferenza tenuta nella capitale Mababane: l'auto sbandò e andò a schiantarsi contro un traliccio della luce. La sua morte fu istantanea. Tutti rimasero scossi e sconcertati dall'episodio, i suoi fedeli e anche il re che lo stimava molto; ma più di tutti l'hanno pianto i suoi amici salesiani, un tempo suoi maestri e allora suoi incondizionati ammiratori.

CAZZOLA sac. LUIGI Salesiano † Macerata a 76 anni

Fu una delle quattro vocazioni salesiane uscite dalla sua bella famiglia. Cresciuto da ragazzo nell'oratorio di Savona, nel 1931 partiva per la Cina dove ricevette l'ordinazione sacerdotale e per vent'anni lavorò tra la gioventù. Espulso da Mao con gli altri missionari nel '51, rientrò in patria e si prodigò in varie scuole e oratori; la sua ultima casa fu Macerata, dove lavorò come segretario della scuola e rettore della chiesa. Tutti ricordano la bontà del suo cuore, la sua generosa dedizione all'apostolato, la sincera stima da cui era circondato.

CUCCO DOMENICO Salesiano Coadiutore † Vercelli a 74 anni

Era il primo di otto fratelli e sorelle d'una famiglia profondamente religiosa che donerà a Don Bosco tre coadiutori e un sacerdote. A 26 anni lasciò la semplicità dei campi per vivere in semplicità di figlio di Don Bosco, come addetto alla campagna, sacrestano, e cantiniere. Il signor Domenico, per gli amici «barba Mini», era laborioso e diceva il suo sì incondizionato a qualunque incombenza gli fosse affidata. Compiva con gioia i suoi doveri, per lui il lavoro era un festoso «rendere gloria a Dio». La sua precisione era proverbiale anche nel suonare le campane dell'Angelus, al punto che a Trino Vercellese la gente era solita dire: «Pun-

tuale come l'Ave Maria della chiesa nuova». Negli ultimi giorni non riconosceva ormai più le persone, ma quando intorno a lui si pregava subito rientrava in se stesso e partecipava alla preghiera con sorprendente lucidità. Nel discorso d'addio si trovarono adatte a lui le parole sublimi di Gesù: «Beati i poveri, beati i miti, beati i puri di cuore».

DANIELOTTO ATTILIO Salesiano Coadiutore † Intra (NO) a 69 anni

Dalla natia Cuneo a Torino Valdocco, e nel 1938 missionario in Colombia. Lavorò a lungo in Bogotá e Tunja, sempre pronto e disponibile per le più svariate occupazioni. Seppe identificarsi con lo spirito di quel suo popolo d'adozione e conquistarsi l'affetto e il duraturo ricordo dei salesiani, come pure dei giovani. Tornato in Italia, continuò a vivere in spirito nella sua terra di missione, ricordandola con nostalgia. E laggiù l'hanno ricordato con affetto in occasione della morte, augurandogli di trovare dopo il pane e il lavoro promessi da Don Bosco ai salesiani, anche il paradiso.

DEL MAZZA ZELINDO † Lucignano (AR) a 89 anni

Uomo di stampo antico nel fisico e nello stile di pensare e di agire, donò alla sua famiglia tutto se stesso: lavoro, sacrificio, onestà di vita e tanta delicatezza nel realizzare la giustizia. Fedele alle sue prati-

che religiose, dette alla fine un'insospettata testimonianza cristiana di come si soffre e di come si muore amici di Cristo. È tornato alla casa del Padre nella festa di Cristo Re, mentre il figlio don Valentino, sacerdote salesiano, celebrava in camera sua per lui, insieme a tutta la famiglia, la santa messa.

FIORE SABINO Cooperatore † Bari

Esempio di pietà e di impegno nelle opere del Signore. Gli altari marmorei in diverse chiese e l'abbellimento di un santuario parlano del suo lavoro speso alla gloria di Dio fino a tardissima età. Era devoto di Maria Ausiliatrice e Don Bosco, e si è spento col loro nome sulle labbra.

MENEGHINI sac. ELVIO ALFREDO Salesiano † Roma a 55 anni

Una zia suora gli fece conoscere, ancora ragazzo, la figura di Don Bosco, che lo conquistò. Abitava vicino alla chiesa parrocchiale e raccontò che i rintocchi della campana pareva gli dicesse: «Svegliati, Alfredo, perché anche tu devi essere una campana per chiamare a raccolta tanti e tanti giovani sull'esempio di Don Bosco». Un cooperatore salesiano lo indirizzò alla casa di formazione per frequentare il ginnasio, e divenuto figlio di Don Bosco visse la sua vocazione con entusiasmo e slancio non comuni. Diceva: «Mi sento salesiano dalla cima dei capelli alla punta dei piedi», e chi l'ha conosciuto sa che era vero. Lavorò con gioia tra i giovani, che lo sentivano fratello, padre, consigliere illuminato e incoraggiante. Poi, a 53 anni, una trombosa celebrò. E per 26 mesi la dolorosa malattia che lo crocifisse nel corpo ma non gli cancellò il sorriso. Ai suoi funerali si raccolsero testimonianze come: «Ha voluto bene ai miei figli; Ha riportato la pace nella mia famiglia; Ha salvato il mio matrimonio; Una notte mi ha riportato a casa il ragazzo drogato, scomparso da due giorni...».

PIOVESAN BERNARDINO Cooperatore † Santandrà (TV) a 79 anni

Era fratello di una suora Figlia di Maria Ausiliatrice, morta missionaria in Messico. Al suo matrimonio la sorella gli aveva augurato che qualcuno dei suoi figli potesse diventare salesiano, e l'augurio si è realizzato: due dei sei figli viventi sono oggi con Don Bosco: Tarcisio che è salesiano coadiutore e lavora nella LDC di Torino-Leumann, e don Gelindo che è missionario in Venezuela. Papà Bernardino dovette sperimentare la durezza della vita fino a vedere la sua casa bombardata e a esser costretto di recarsi profugo dal

Veneto nelle Puglie. Agricoltore tenace, fu profondamente unito alla famiglia e insieme aperto agli altri, operando per lunghi anni nell'Azione Cattolica, nella Coltivatori Diretti, e come Terziario francescano oltre che come Cooperatore salesiano. Una robusta fede in Dio ha dato luce e senso a tutta la sua vita.

PIZZI ELENA Cooperatrice † Bari

Vissuta fino a tardissima età, spese lunghi anni a propagare la devozione alla Madonna di Don Bosco. Attivissima organizzatrice, fu presidente del «Devoti di Maria Ausiliatrice» nella parrocchia salesiana di Bari, e riuscì a conseguire traguardi difficili, come la bellissima statua di Maria Ausiliatrice, il monumento marmoreo alla Madonna, l'organo grandioso della chiesa parrocchiale. Desiderava molto il completamento del campanile, e per questo scopo ha lasciato in morte parte dei suoi beni.

REBESCO sac. ANTONIO Salesiano † Sesto San Giovanni (MI) a 77 anni

Da ragazzo provò l'amarezza della prima guerra mondiale, poi conobbe la gioia di avere don Renato Ziggotti suo primo insegnante salesiano. Laureatosi brillantemente a Padova, trascorse un lungo periodo tra la gioventù nelle case del Veneto: fu educatore, insegnante, amico. E cominciò ad annotare le sue esperienze pedagogiche, che un giorno avrebbe trasferito nei suoi libri. La sua vita conobbe poi un periodo «lombardo», con impegnativi compiti di formazione e direzione. Trascorse 16 anni a Nave, come insegnante, direttore e confessore dei chierici, lasciando in loro una profonda traccia. Il suo insegnamento era fresco e gradito, la sua parola nelle prediche e nelle buone notti sempre arguta e attesa con interesse. Educò salesianamente, non come formatore isolato ma come compagno di squadra. Per qualche anno lavorò anche nella nascente LDC, poi mise la sua brillante penna per molti anni a servizio delle pubblicazioni salesiane. Sensibile con spirito critico ai richiami della cultura contemporanea, di fronte alle vaste trasformazioni del Concilio rimase negativamente impressionato da certe prese di posizione di quell'avanguardia che nella ricerca del nuovo rifiutava ogni aggancio col passato, e si levò con passione e sincerità in difesa dei valori tradizionali. Anche le sue ultime opere apparse sotto lo pseudonimo D'Arcas Bonnetto denotano la sua appassionata attenzione ai valori.

VIGNUZZI CARMELA ved. VILLANI Cooperatrice † Roma a 96 anni nel giorno di Natale

Dal Signore aveva ricevuto doti non comuni, e se ne servì grandemente per educare alla vita cristiana e sociale i sei figli che di tanto affetto l'hanno circondata nei lunghi anni della sua vita. Fervida Cooperatrice salesiana, fu lieta che il figlio Domenico, sacerdote, seguisse l'esempio dello zio don Giuseppe entrando nella Congregazione Salesiana.

A quanti hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959, e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere Legati ed Eredità.

Formule valide sono:

— se si tratta d'un legato: «...lascio alla Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure all'Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino) a titolo di legato la somma di lire... (oppure) l'immobile sito in... per gli scopi perseguiti dall'Ente, e parti-

colamente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione».

— se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

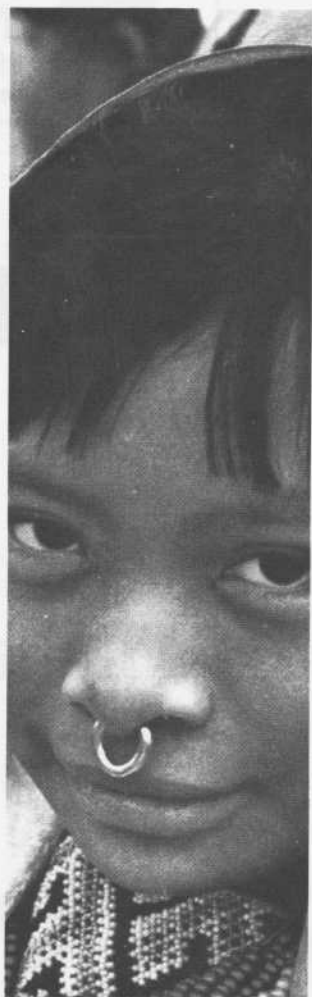
«...annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nominio mio erede universale la Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione».

(luogo e data)

(firma per disteso)

SOLIDARIETA'

Borse di studio per giovani Missionari pervenute alla Direzione Opere Don Bosco



Bambina colombiana (foto Ciric).

BORSE DI L. 50.000

Borsa: in suffragio di Mina Eufrazia, a cura del figlio Claudio (BL)

Borsa: in memoria e suffragio di Mina Antonio, a cura del figlio Clelio (BL)

Borsa: in memoria e suffragio di Mina Paolo, a cura del fratello Clelio (BL)

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio dei familiari defunti, a cura di Gilardoni Clotilde, Bellano (CO)

Borsa: Beato Don Rua, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Moser Lina, Genova

Borsa: Sacra Famiglia e Santi Pontefici, a cura di Zanetti Maria Ceretello, Costa Volpino (BG)

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, S. Domenico Savio, invocando grazia, a cura di R.B.M.D., Aosta

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in ringraziamento e invocando grazie e protezione, a cura di Chiabotto Franchi M. Teresa

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in ringraziamento e chiedendo protezione, a cura di Collo Maddalena

Borsa: Maria Ausiliatrice, per grazia ricevuta, a cura di A.E.C.V., Vigone (TO)

Borsa: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, impetrando grazia, a cura di Viberti Cerri, La Morra (CN)

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Nonna Rita, Torino

Borsa: S. Domenico Savio, in ringraziamento e invocando protezione per mio figlio, a cura di Angela R.O., Como

Borsa: Maria Ausiliatrice, benedici i miei cari, vivi e defunti, a cura di Lavacchielli Licia, Parma

Borsa: Simone Srugi, con riconoscenza e implorando protezione, a cura della Famiglia R. di Torino

Borsa: Simone Srugi, invocando protezione, a cura della Famiglia R. di Torino

Borsa: S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, proteggete e guidate i miei nipoti, a cura di F.M., Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e S.M. Mazzarello, aiutate e sostenete mia sorella, a cura di F.M., Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice, per grazia ricevuta e implorando sempre la sua protezione, a cura di M.S.

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Carosso Ottavia, Torino

Borsa: Don Bosco, a cura di Carosso Ottavia, Torino

Borsa: per adozione sacerdote indigeno, a cura di Mammino Cirino, Acireale (CT)

Borsa: S. Domenico Savio, per grazia ricevuta, a cura di Luzzio Maria, Napoli

Borsa: Maria Ausiliatrice, in memoria e suffragio della sorella Maria, a cura di Pisani Isabella, Rovereto (TN)

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, invocando preghiere per la salute di Andreea, a cura di Maggi Cairo Ines, Alessandria

Borsa: S. Domenico Savio, in suffragio di Tassi Assunta e Valloroni Vincenza, a cura di Ciabattoni Sandra, Offida (AP)

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, in suffragio di Tassi Assunta e Valloroni Vincenza, a cura di Ciabattoni Sandra, Offida (AP)

Borsa: Don Bosco, a cura di Zappacorta Tina, Sulmona (AQ)

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Gerardi Concetta.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta e per preghiere, a cura di Famiglia Fiori, Roma

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, per grazia ricevuta e invocando protezione per la mamma, a cura di N.N., Udine

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, per soluzione di difficile situazione, a cura di Balestra Maria P., Prelà (IM)

Borsa: Don Bosco, a cura della famiglia Magni-Pardi

Borsa: Don Bosco, invocando protezione per la salvezza dell'anima, a cura di Singtonia Raffaella, Castrovillari (CS)

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, in ringraziamento e invocando protezione per i miei figli, a cura di Viglietta Roberto, Fossano (CN)

Borsa: Divina Provvidenza, aiutaci e soccorsi i nostri defunti, a cura dei Coniugi Miceli, Roma

Borsa: Don F. Rinaldi, a cura di Melloni Elisa M., Fino Mornasco (CO)

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, a cura di C.G., Borgosesia

Borsa: a suffragio di mio padre Giovanni, a cura di Mapelli Rosa, Villasanta

Borsa: Santi Salesiani, in ringraziamento, in suffragio dei defunti e invocando protezione, a cura di Lucci Maria, Chiaravalle (AN)

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in suffragio dei defunti e invocando protezione, a cura di Codegone Giuseppina, Remondò (PV)

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, ricordando il fratello Don Giovanni missionario salesiano, a cura di Biloni Dr. Giuseppe, Brescia

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di N.N., Borgomanero (NO)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio di mio marito Emilio, a cura di Boetto Angela, Pinerolo (TO)

Borsa: Maria Ausiliatrice, implorando una importante grazia, a cura di Pittarelli Giovanni, Villanova d'Asti

Borsa: Maria Ausiliatrice, in ringraziamento, a cura di Bordini Laura, Morbegno (SO)

Borsa: Don Bosco, per due grazie ricevute e invocando ancora protezione, a cura di Lotta Maria Pia, Napoli

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio del marito e invocando protezione per i figli, a cura di Fracadori Bambina, Bolgare (BG)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio dei miei defunti, a cura di Zanetta Lorenzo, Borgomanero

BORSE DI L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in suffragio del nipote Don Remo Ischia, Salesiano, a cura di G. Gigliani

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, implorando grazia e aiuto in punto di morte, a cura di N.N.

Borsa: in suffragio dei miei cari defunti, a cura di M.G., Vigone

Borsa: Sacro Cuore di Gesù, a cura di N.N., Trino (VC)

Borsa: Santi Salesiani, a cura di N.N., Trino (VC)

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, a cura di Castellino Margherita, Villanova Mondovì (CN)

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio di Boido Fiorenza, a cura di Boido Remo e Irvana, Canelli

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria di Boido Fiorenza, a cura di Boido Remo e Irvana, Canelli

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in suffragio del marito, a cura di Fregori Bianchina ved. Baiardi, Godiasco (PV)

Borsa: Don Bosco e Domenico Savio, ringraziando per buon esito esami e invocando ancora protezione, a cura di N.N., Robbiate

Borsa: Maria Ausiliatrice, benedici la nostra famiglia, a cura di Rocco Rosa, Milano

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in memoria di Casti Efisio, a cura di Casti Marco, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio di Amerio Guglielmo, a cura della moglie Linda

Borsa: S. Giovanni Bosco, per riconoscenza e invocando protezione, a cura di Rina e Aurelio G.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria di Lavarello Ernesto, a cura di Don V. Colombara, Genova

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in ringraziamento, a cura di Sacconi P.G. e Dina, Sarzana (SP)

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, S. Domenico Savio, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Cannavò Rosina, Catania

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per ottenere la loro protezione, a cura delle Sorelle Varale, Soprona (VC)

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, con vivissima riconoscenza, a cura di Casentini Margherita, Schio (VI)

Per le nuove Borse Missionarie, a partire dal prossimo aprile l'offerta minima sarà di lire 100.000. Grazie.

Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 1ª quindicina



**AVVISO PER IL
PORTALETTERE**
In caso di
MANCATO RECAPITO
inviare a:
TORINO
CENTRO CORRISPONDENZA
per la restituzione al mittente



**Dante Alimenti
Alberto Michelini**

IL PAPA I GIOVANI LA SPERANZA

Oggi tutti, e specialmente i giovani, interrogano il Papa. A loro è destinato questo libro, una originalissima «intervista» con Giovanni Paolo II sui temi maggiormente dibattuti nel mondo giovanile. In esso il lettore può trovare una risposta alle difficoltà e alle attese di ogni giorno.

Collana «Speciale Dossier» - L. 6.500



**SOCIETÀ EDITRICE
INTERNAZIONALE**
TORINO